

Sommario

Dalla Redazione

Vita monastica, cammino giubilare **3**

Commemorazioni

Ricordando Padre Celestino M. Colombo
Dall'Epistolario a Madre M. Caterina Lavizzari
(4a parte, *continua*) **5**

Spiritualità

Padre Serafino Tognetti, CFD
La bellezza della vita contemplativa
(5a parte, *continua*) **16**

Monachesimo

Padre Claudio Soldavini, OSB
Sant'Antonio Abate. La vocazione monastica **31**

Spazio Oblati

Suor M. Ilaria Bossi, OSBap
Regola di san Benedetto
capitolo II – «Come deve essere l'abate» **69**

Per Crucem ad Lucem

Necrologi dalle nostre Case
MONASTERO SS. TRINITÀ, Ghiffa
Suor Bianca del Volto Santo (Silvana Cressoni) **76**

Deus Absconditus non ha quota di abbonamento:
confidiamo nella generosità dei nostri affezionati lettori
per coprirne le spese
e ringraziamo quanti non ci fanno mancare il loro sostegno.

Redazione e Amministrazione:

BENEDETTINE DELL' ADORAZIONE PERPETUA DEL SS. SACRAMENTO

Monastero SS. Trinità - 28823 Ghiffa (Verbania)

Tel. 0323 59164 - C.C.P. 16455289

e-mail: ghiffa.mon@libero.it

Direttore Resp.: Marco Canali

Stampa: Tipografia Bolongaro, Baveno - www.bolongaro.it

Spedizione in abbonamento postale c/c n. 161

Iscrizione Tribunale di Verbania n. 23 del 20.01.1951

***Deus Absconditus* è consultabile on-line in formato pdf
sul sito del Monastero: www.benedettineghiffa.org**

Vita monastica, cammino giubilare

Questo numero del nostro periodico ha un particolare colore monastico, dal momento che tutti gli articoli si centrano, sotto diversi profili, al cuore della vita monastica. Questa centratura ci dà così, modo di riflettere, nel pieno del Grande Giubileo in cui siamo immersi come Chiesa in questo anno santo, come la vita monastica sia, per eccellenza, e di per sé, senza nemmeno volerlo, cammino giubilare.

Dall'inizio alla fine, dall'ingresso in monastero al termine della sua vita, il monaco vive la sua esistenza come esperienza di conversione, di perdono e di misericordia ricevuta e data, di rinascita nella vita nuova del Cristo pasquale, di trasformazione in Lui di tutto il suo essere, passo dopo passo, per tutta la vita, proiettata nell'eternità.

Vita giubilare, quella monastica, dall'inizio alla fine, nel concreto dei giorni che solo in apparenza si assomigliano. Vita di catarsi, di purificazione della mente, del cuore, della vita, dove lo specchio è Cristo, con la Sua mitezza e la Sua umiltà, il Suo amore e il Suo perdono.

Camminare in monastero, lungo gli anni della nostra vita, portando con noi i dolori e le gioie dell'umanità, come la speranza della Chiesa, ci introduce nel Cuore di Cristo, per leggere, in questo Cuore che ci ama, le nostre ferite, le nostre povertà e miserie, e consegnarle a Lui, con e per tutti.

Cammino giubilare *naturaliter* – con naturalezza e semplicità –, forse proprio per la coscienza che siamo chiamati a tenere sveglia, nella nostra vita, sull’eternità. È un perenne camminare ‘sulla soglia’ e al di fuori di noi stessi, proiettati verso il fine ultimo, verso il senso definitivo; imparando, a poco a poco, a vederci per quel che siamo, a lasciare a poco a poco quelle presunzioni che ci rassicurano, e a non spaventarci della nostra verità. Non è facile, questo cammino quotidiano, che nell’ascolto e nella preghiera scava un solco intimo, sempre più profondo e doloroso, ma anche più limpido e vero. Ferite scoperte, riconosciute, offerte, sanate. Tante sono le insidie, le false luci, le ritrosie e le remore del cuore. Tante le conquiste, i passi avanti, le luci vere, che consolano e pacificano la vita. E tutto si fa più chiaro ed essenziale.

Ma questa è la nostra *speranza che non delude*: tutta la vita dura, per noi, il cammino giubilare. Tutta la vita è anno santo. Una grazia continua.

*Il monastero è il luogo profetico
in cui il creato diventa lode di Dio
e il precetto della carità concretamente vissuta
diventa ideale di convivenza umana,
e dove l’essere umano cerca Dio
senza barriere e impedimenti,
diventando riferimento per tutti,
portandoli nel cuore e aiutandoli a cercare Dio.*

San Giovanni Paolo II

COMMEMORAZIONI

Ricordando Padre Celestino Maria Colombo

Dall'Epistolario a Madre M. Caterina Lavizzari

(quarta parte¹)

20 Ottobre 1907

Lodato e Adorato il Santissimo Sacramento

Mia buona e Carissima Priora,

Eccomi nuovamente a ringraziarla per la bontà sua squisita.

Oggi stesso alle ore 11 ho ricevuto i due pacchi spediti a grande velocità. Arrivò tutto in buono stato e perfettamente risponde alla nota. Ho scritto a Luigi per gli apparati neri perché rivolgendomi a Lei mi pareva stavolta d'abusarmi un po' troppo. Ho pensato anche all'amicizia che corre tra Ambrogio Cantù e Luigino ed al modo più economico di provvedere a questa Chiesolina. Questa poca paratina con qualche altra spesicciuola dovrà formare il primo grido d'allarme contro Satana – voglio dire: addobbo ben bene la Chiesa, quindi invito il popolo al suffragio mediante l'adorazione del SS. Sacramento.

Un'ora passata davanti a Gesù Ostia quanto vale per un'anima del purgatorio! Sapesse che divozione si ha qui per i morti. Preghi e ci riesco. Il giorno 14 corrente mese avremo l'esposizione del ss. Sacramento per tutto il giorno, e verrà anche l'Illustrissimo e Reverendissimo Capitolo del Duomo ad adorare il mio Gesù. Ho fatto un appello ai fedeli perché vengano a ricevere Gesù.

Oh, preghi preghi mia buona Madre e carissima figlia, perché Gesù venga un po' conosciuto ed amato. Sono poche nella mia Parrocchia le anime che conoscono Dio! Avvi un eccellente pittore, (Botti): questi è veramente un uomo di Dio e forma la mia consolazione. È soprannaturale, proprio di quello

¹ Continuiamo la pubblicazione, riprendendo dal n. 3 (2024) della nostra rivista.

spirito che vuole Gesù. Senza alcun mio merito ed anche per farmi comprendere una volta di più che se mi mancano i conforti sono incapace a tutto, Iddio ha voluto rivestirmi della sua forma, mi copre bene bene; sicché è Lui che parla in me dall'Altare, in tempo della Messa, durante le funzioni, per istrada, nelle case; ne consegue che in questi ultimi giorni trovo un apprezzamento ed una venerazione che mi procura dolce consolazione. Eppure, non so il perché, davanti a Gesù debbo piangere e piangere molto! Ma pure d'offenderLo ad ogni passo! Busso talvolta alla porticina santa del Tabernacolo domandando misericordia e perdono. Gesù parmi mi dica: "Sta' tranquillo"! E poi? Cara figlia ami lei Gesù per me; l'ami pel popolo mio che non lo conosce – che pena il sapere che molti non sentono la Messa alla Domenica. A taluni ho detto: vi ringrazio che mi amate ma vi vorrei con me davanti a Gesù! Spero assai nella Madonna e nell'ora d'Adorazione [...], prega con me e recitiamo le ore canoniche, il Rosario, facciamo la meditazione, in Chiesa. Il mio compagno è andato a casa; pei morti tornerà; il Reverendissimo però ha già pensato pel (*inter nos*) cambiamento. Poveretto non era proprio atto!

Ella forse si aspetterà che le parli degli esercizi ai Chierici ebbene si rimandarono causa il mal tempo ed i locali del Seminario non ancora finiti. Venni nominato Direttore Spirituale e contro ogni mio volere mi venne dato il primo posto tra i Professori cioè: scuola di Teologia Dogmatica. Ho insistito per il no, adducendo la ragione che tanti impegni nell'Italia Settentrionale mi tengono impegnato. Inutile. Ogni volta vado all'Altare sento il bisogno di pregare per questo Seminario e scongiuro Dio perché m'insegni la sillaba della vera sapienza!

A Sant'Eraclio il Signore si è servito di questo povero e piccino Padre per fare un po' di bene e ci fu entusiasmo. Domenica scorsa si fece gran festa nella Cappella di [...] per il Centenario della Vergine di questo santuarietto feci una prima Comunione. Sua Eccellenza Monsignor Vescovo celebrò la messa e volle ad ogni costo che io facessi il fervorino in tempo della Santa Messa per la comunione Generale. Ho svolto la seconda orazione che dice il Sacerdote dopo l'*Agnus Dei*: «*Domine Jesu Christi filii Dei vivi*». Molti piansero e il Vescovo commosso disse una parolina che mi fece avvicinare ancor di più a Maria SS. Cara Madre che Le dirò poi quando dovrò soggiungerle che incomincia con me una fase di vita coi pezzi grossi! La Principessa di Piombino (cui ho fatto regalo d'alcune delle Vostre particole) mi vuole di spesso a pranzo. Non sempre accetto. Monsignor Santo Paolo cameriere di stanza del Santo Padre mi circonda d'affetto.

Oggi sono stato da Sua Eminenza il Cardinale Nunzio di Spagna che dimora per un mese a Foligno. Ieri l'altro altri personaggi. Le confesso il vero,

che taccio molto, anzi prego Maria che mi aiuti e l'unico pensiero che mi domina sia questo: ricordati di portare Dio tra i grandi! Lo scongiuro il buon Gesù ad accompagnarmi. Penso a quanto potrebbe far Lui, preghi cara madre perché porti sempre con me Gesù.

Riguardo poi alla mia salute sto abbastanza bene. [...] Cerchiamo di mantenerci santamente in Dio non solo per la frequenza dei pensieri e desideri buoni ma anche per la purezza del nostro Cuore. Ed Ella cara madre come sta... dalle sue lettere rilevo un non so che di melanconico. Havvi qualche croce?

Cento e cento volte La porto a Gesù. Quando penso a Gesù penso anche alla effusione di Gesù nelle sue Creature e figlie, quindi a lei, alle care Sorelle di Ronco e di Seregno. Leggo i giornali. Vi benedico perché vi preservi da ogni danno. Rieleggo san Giuseppe ad economo Vostro. Supplico la Bambina. Busso anche per lei e per le Sorelle al tabernacolo.

Ieri ricevetti lettere da Ronco. I danni in proporzione sono assai piccoli. Pensi alle case allagate! Quale disgrazia! Io faccio voti che il mondo capisca una volta che con Dio non si scherza! Tutta la povera Italia è devastata. Voi siete ancora benedette tra le benedette.

Ringrazio Talamoni dell'affetto che mi porta e contraccambio ai piedi dell'Altare. La sagrestia è divenuta la mia abitazione prediletta: metta davanti a Gesù Sacramentato che mi vede intanto che scrivo, a Lei supplico a purificare le mie sillabe.

Grazie della memoria che nutro per l'Altare e la santa Bambina; è sulla pietra sacra che ho consacrato nuovamente a Dio la mia buona e cara religiosa Suor Caterina, nel Cuore di Maria ho pure collocate le sue specialissime necessità. Non temiamo di nulla, ché tutto è presente all'occhio nostro innalzato dalla fede loro.

Pensi, cara Madre, quanti aiuti di grazia: che importa se cadono pochi centimetri di mura ovvero le mura stillano qualche goccia d'acqua; che importa se talvolta il mondo non bene comprendendoci ci mette un po' da parte, e stima stoltezza l'operato che si è maturato dinanzi al Tabernacolo colla sicura guida del Romano pontefice. Oh, pensi carissima come è bene allacciata dai vincoli beati di Gesù la nostra vita. Egli colla generosità di Padre ci ha usate le più belle misericordie del nostro cuore, perdonando i peccati nostri ed ha incominciato a stabilire nell'animo nostro il Regno delle sue beatitudini. La povertà è la prima beatitudine perché ci dà tutto Dio. Quanto è bello poter ricorrere al Tabernacolo. Beatitudine di povertà eucaristica e ricchezza di Cielo e ripetergli: Gesù son povera con te!

Sorride cara madre Gesù, e risponde: no sei ricca come me! Ricca di perdono, di misericordia, di regno. Solo La prego a voler crescere nella beatitudine di virtù per poi arrivare a quella di Cielo: dolcezza, mansuetudine, pace, purezza di cuore, desiderio di Dio. Dio, sempre Dio e fin tanto che sentiamo il dovere e la grazia di ringraziare Dio che tanto bene ci porta con lui da renderci degni degli oltraggi del mondo. L'ultima o penultima sua lettera mi fece sorridere: si parla di intrighi. È vero, carissima! Ma i nostri intrighi sono voluti da Gesù e dunque si dica quello che si vuole: noi buttiamo in chi ci conosce e con zelo fraterno *oremus pro nostra et alterius salute*.

Abbia dunque fame e sete, mia buona figlia, della giustizia di Gesù che incomincia là dove finisce quella dell'uomo. Gesù la vuole perfetta come il Padre suo che è ne' cieli, dunque? Coraggio, anche il sacrificio della nostra lontananza, quanto è caro e accetto a Dio. Si prostri in ginocchio, adori la sapienza di Gesù che ci separa umanamente per unirci eucaristicamente. A Ronco e a Ghiffa ho da riprovare me stesso perché non ebbi sempre le mie figlie presenti in Gesù, a Foligno ora, proprio ora, non lo sento questo rimorso. Ed allora, o beata morte o felice unione! È Gesù che Le parla. Maria, Giuseppe, Benedetto ora le toccano fraternamente il cuore, e le imprimono le dolci e divine, consolanti note: confida o figlia, non temere, la Croce è il regno di Gesù Ostia. Oh, fossimo degni di poterla portare la croce degnamente, vuol dire aver passato i primi 7 gradini delle otto beatitudini. Se è così piangiamo assieme sopra Gesù perché troppo lontani dall'essere degni di tanta grazia, ed invidiamo almeno il Calvario che portò croce e Crocifisso senza il peccato suo.

Oggi è la festa delle reliquie. L'altarino fa sfoggio, dirò meglio, le reliquie fanno sfoggio di sé. Sente la grazia dei Santi che per Lei e per le vostre sorelle hanno supplicato Iddio, tutte molto. La Bambina sorride di cuore, e riposa sulla pietra sacra. È contenta, contenta anche delle figlie sue. Bene, bene, bene. E coraggio. Intanto nutro piena fiducia che la Madonna rimunerà la mia buona Priora della carità usatami in questo giorno. Sono certo che verrà presto il giorno che elargirà a Lei una forte elemosina tutta tutta scaturita, quantunque materiale, dal Cuore di Gesù Ostia.

Ringraziamenti *sine fine* a Suor Imelda.

Alla Madre Superiore dell'Ospedale l'assidua preghiera mia in contraccambio. Spero avrà ricevuto la lettera. E si lavori.

A proposito del Calendario forse quest'anno bisognerà fare come pel passato. Fò fatica per oggi è troppo. Converrà pregare Don Cirillo che trasporti l'opera sua per l'anno venturo. Vorrei, carissima, fare una cosa completa con

Roma: uffici della Madre Matilde, ecc. Si potranno fare le cose con maggior comodo più regolarmente bene. Che ne dice?

Grazie della notizia dell'armonium, mi piange il cuore nel vedere tante opere per me, non oso domandarvi più niente, perché la vostra generosità mi ha veramente commosso, ed arrossisco al solo pensare che vi impoverite per Padre Celestino. Povero Padre. Preghi perché attui il suo programma pel quale è venuto a Foligno! Diventar santo con Gesù, per santificare: santificare per farmi santo. Che miseria in me! Riguardo alle sante Messe aspetteremo l'elemosina a febbraio.

Il Reverendissimo non ha ancor risposto; io sono disposto a tutto; sento però una voce che mi lega a Voi, e mi separa. Il mio peccato, la paura di quanto grave, mi vorrebbe separare; il bisogno d'anime che preghino per me ed operino in vece mia mi unisce: *fiat, fiat, fiat*.

Narelli non ha più risposto? Vedendo il Professore, rispetto. Al Reverendissimo Prevosto tante cose parimenti a Rosetta. All'Oratorio vi è ancora l'antica Superiora? Come sta? Seppi tutte le notizie di Seregno da Parma. Ella invece me le tiene nascoste! Per l'Asilo faccia quanto la prudenza Le detta. Ma pensi che non è luogo di fermata.

Preghi molto per me e per Seregno. Quanto naturale... in quella infelice borgata!

A Foligno ci furono gravi scandali. Vi è grande scissura tra clero e clero. Quanta offesa a Dio. Seregno mi ha insegnato prudenza. Silenzio, compatimento (...) fino ad oggi. Dio mi benedica! É il frutto delle sue buone preghiere!

Ed ora, carissima, *sursum, sì, sursum corda*.

Là dove tutto è pace perché serena e sicura brilla la volontà di Dio. In quel centro di virtù consumata teniamo fisso il nostro sguardo. Non ci scostiamo mai dal contemplare il Divino Salterio, che tutta sia [la volontà di Dio], riempi Cielo e terra delle sue divine bellezze! *Sursum corda*. Giuriamo cento e cento volte al giorno che non si cancellerà mai l'amore nostro a Gesù, e nulla ci potrà allontanare dal Suo Cuore nel quale vogliamo vivere, muoverci e stare eternamente.

In ginocchio riceva la benedizione di Gesù Ostia, di Maria, Giuseppe, Benedetto e Santi tutti.

Benedictio Dei ✠ descendat super te et maneat semper.

Padre Celestino

Santa Maria in Campis, 21 Ottobre 1907

Lodato e Adorato il Santissimo Sacramento

Ottima e Carissima Madre!

Ricevo or ora la sua carissima, scritta in diverse riprese. Grazie di quanto mi dice. Oh, vede come è buona la Provvidenza colle figlie sue? Pensi a non mai dubitarne, o piuttosto, esaminate Voi stesse se avete cercato il Regno di Dio con tale disinteresse ed affetto da costituire veramente Gesù in mezzo a Voi quale unico ed assoluto Padrone dell'anime vostre e degli avvenimenti stessi. Esorti le buone Sorelle di Seregno a dimenticare sé stesse! Guai a loro se guardando i misteriosi calcoli di Dio si rendessero indegne delle beneficenze e delle croci che la bontà del Cuore Eucaristico loro prepara.

Ella poi stia attenta a far in modo che anche sui princìpi ci sia la vita di clausura, di solitudine. Badi che se oggi si incomincia a cedere, forse domani non si potrà risorgere.

Temo che l'idea dell'orfanotrofio apporti visite, disturbi forse poco compatiti dall'Istituto e troppo legate all'esigenza dei tempi! Meglio una casa d'affitto senza legami che la vecchia casa di Seregno, da Dio rifiutata!

Nell'asilo nuovo portate, e con gran rispetto, Gesù e, prima ch'entri il Padrone del mondo, preparate coi vostri animi veramente umili, docili, purificati e contriti una degna abitazione! Badate che Gesù legge i segreti del vostro cuore: non fategli misteri, non riserbate nulla, nulla a Voi; non guastate o coll'amor proprio, con intenzioni vostre e non di Dio, e con prostrazioni che non hanno ragione d'esistere, non guastate l'azione di Gesù.

Continui Ella, buona Madre, nelle promesse fatte di cercare esclusivamente il Regno dell'adorazione Eucaristica. Sì, si mantengano pure nell'infelice borgata di Seregno le Vestali a Gesù Ostia consacrate! Deh! Colle vostre preghiere supplicate il nostro buon Padre che non guardi alle maliziose insinuazioni di Satana che in mille guisa rivestite, hanno da tempo aggravata la coscienza Seregnese! E tenga, il caro Gesù della mansuetudine, tenga lontani i fulmini d'una giustizia che non può essere ridotta all'inerzia se non colla potenza della Riparazione dello stesso Cristo!

Guai a Voi, Sorelle, se abusando della Vostra Vocazione: piuttosto che le vittime che si immolano nella purezza e nel sacrificio, formerete invece una plaga di sozzure e di schifosità coi peccati vostri, fossero pure veniali, ma avvertiti, non rimpianti. Si rammentino, le religiose che si fermano a Seregno, che Dio a loro offre la custodia del Suo Cuore, ma *vae, vae vobis* [guai, guai a voi] se lascerete contaminare questa custodia. Tremate e confidate. Ai piedi

di Gesù Ostia confessate le vostre miserie. Domandategli l'assoluzione Eucaristica, piangete ben di cuore su di voi, se vorrete che Gesù vi asperga colle stille preziose del preziosissimo Sangue suo.

Riguardo al denaro da ricevere, Gesù certamente vi benedirà, operate quindi senza passione, ma con santa libertà e stimulate dal desiderio e dalla sete della vera giustizia, per cui non si cerca per noi, ma per Gesù. Dal lato mio vi mando non una, ma cento benedizioni; vi amo quali Sorelle e figlie carissime, vi stringo con me vicine vicine al seno di Gesù, abito con Voi più di quello che possiate pensare; in pari tempo con mano di ferro vi butto in Dio, pregandolo di non risparmiarvi anche la più piccola Croce, che a vostro merito e a vostra purificazione ha predestinate nel libro delle sue amorevoli miserezioni per Voi e per me! Non so se la salute di Suor Agnese potrà reggere che si fermi a Seregno! Preghi e s'abbandoni agli avvenimenti che nel soffio della Divina onnipotenza potranno mutarsi in meglio!

Riguardo all'Ottima Suor Imelda, le faccia sapere che prima della fine del mese scriverò anche a Lei: per la Reverenda Superiora. Ospedale è bene che faccia la petizione al Santo Padre pel cambiamento dell'Istituto (dopo aver fatta la domanda alla Comunità di Ronco e Seregno) quindi la trasmetta firmata dai Superiori suoi a Roma (anche, se vuole per mezzo mio, ben inteso, non a Torino ma a Roma).

Mi raccomandi a Suor Imelda e alla Superiora di San Pietro per un po' di seta o qualche pezza da fare qualche paratina nella Chiesa.

Scriverei volentieri alla Signora Bazzi ma non so l'indirizzo preciso: può darmelo? Amicatela questa buona Signora che vi farà tanto bene.

Il Reverendissimo Padre Abate Generale, cui ho trasmesso fedelmente il carteggio suo, ha scritto al Reverendo. Definitorio pel voto e consiglio! Preghiamo perché Gesù illumini i Superiori nostri. A giorni spero d'averne la risposta. Ho indirizzato poi una cartolina a Ghiffa nella quale feci la descrizione del pacco arrivatomi, se non erro, mercoledì scorso. Grazie mille. Quanto disturbo. Iddio supplisca il cento per uno, e mi pare che fa proprio così! Quanto sono contento di sapere che la buona Priora è ben aggiustata nelle stampelle.

Priora, carissima; io invece divento sempre più strambelato! Pazienza! Il più bel regalo che può farmi Gesù è di chiamarmi ad una reale imitazione Eucaristica: Lo ringrazio di cuore. Ieri ho guadagnato cinque bambini, li ho fatti cantare. V'è l'organo orribile, guasto; quanto mi farebbe comodo pei morti il nostro armonium di Seregno, oggi dato a nolo alle Reverende Benedtine del SS. Sacramento!

Suor Lucia e Suor Chiara stanno bene a Ronco: ma intendiamoci: umiltà, carità, fede, pazienza, semplicità, sacrificio. Ecco il ricordo! Ciascuna si prenda quella virtù della quale più difetta.

L'Altarino ha patito un po' causa i vasetti di crusca che si sono rovesciati sulla seta durante il viaggio, oggi però sta meglio.

La prima comparsa fu per la Maternità di Maria, gran festone in cella nostra! La Madonna nel pieno apparato dell'Altarino ha ricevuto in figlio il povero Celestino. Durante i giorni feriali l'Altarino sta chiuso, perché in attesa di vesti meno ricche. *Inter quas* [Tra cui] il tappetino elaborato dalle mani di Vostra Reverenza e la tovaglia feriale. Spero che non si dimenticherà di questo tesoretto dal quale vi benedico, e sul quale vi offro mattina, mezzogiorno, sera e mezzanotte.

La Bambina poi sta molto bene oggi ed i giorni scorsi: avendo letto sui giornali notizie poco confortanti per la piena del Lago Maggiore, sta esposta; perché, in attesa della sua culla e custodia, la tengo coperta col fazzoletto di seta bianca della buona Superiora dell'Ospedale. La graziosa Bambina mi incarica di riverirla con tutte le Suore di Seregno e Ronco. Saluti adunque dalla Bambina.

Ier pure ho principiato il mio apostolato cioè una settimana di predicazione nella vicina Parrocchia di Sant'Eraclio. Pregate. Fino ad ora bene. Ho fatto visita alla Principessa di Piombino. Che santa donna! La Stanza di [...] da me confessata a tempo suo, è diventata cognata per certo Taverna di Canonica. E fedelissima alla Domenica nel pomeriggio.

A Suor Ida mando la mia benedizione: benedizione di incoraggiamento e di sacrificio!

Io sono con Voi, e Voi ricordatevi di me.
Inginocchiate, ascoltatevi.

Benedictio Dei Omnipotentis. Pa✠tris et Fi✠lii et Spiritus✠Sancti descendat super sorores meas et filias carissimas et maneat semper.

Riguardo a Cassino faccio il possibile. Non so se arriverò in tempo. Sua Santità ha concesso il *toties quoties* [una indulgenza parziale] per i morti anche alla Nostra Chiesa (unica in Foligno) pensate che festa! Che mese faremo! Via la miseria!

Padre Celestino

S. Maria in Campis, 21 Novembre 1907

Laudetur sia sempre il ss. Sacramento

Mia Buona e Carissima Priora,

Stamane sperava poterle rispondere: fui impedito per una commissione del Seminario.

La buona Suor Agnese ha pensato per la Messa della Presentazione, e stamattina Gesù ha pregato il Padre Suo che è nei cieli per la sua cara figlia Suor Caterina, affinché sia sempre buona ed impari a poco, per dir nulla a scusarsi. Talvolta chi legge nel nostro cuore usa una forma un po' seria, non già per disapprovare quanto si fa di bene, ma per richiamare alla mente ed alla volontà le promesse di vita umile, caritatevole, ecc.

In una sua si chiama cattiva... in altra non vuole la brutta cera. Ebbene la brutta cera no ma l'ammonimento sì. Badi che la vera Santità non è di un giorno e tema [...] le sorti future delle religiose in giornate più dell'altre cariche d'imperfezioni. Spero che anche questo sarà stato il consiglio che le ha dato la Madonna!

Guai a Lei se non porta meglio che le è possibile il ritratto di Maria veramente sapiente e prudente perché umile e caritatevole.

Ed ora veniamo alle risposte.

Badi che tutto quello che si combina si fondi sopra saldi fondamenti e tema assai le molte parole degli uomini. Con C. (...) si comporti in Dio, sfugga ogni sentimento naturale ed ogni sillaba si combini sulla vastità della mente e del Cuore di Gesù stesso. Riguardo alla Suor Ch. (...) preghi molto e faccia il meglio per la salute di questa buona Suora.

Bene per la lettera scritta e Firenze. Certo che i Santi hanno permesso un grande sbaglio, ci penseranno essi a supplire e a coprirmi come già ho scritto a Ghiffa. Lo stesso scriverò a Monsignor Vescovo di Novara. Mi congratulo della nomina del Professor Diotti: quando avrò un momento di tempo scriverò anche a lui. Ringrazio ben di cuore pel vaglia spedito e contenente Messe, non dubiti che farò quanto mi chiede. Solo non mi fu possibile dire quella della Superiora dell'Ospedale essendo lo scritto arrivato solo il dopopranzo del 20 corrente, quanto prima la celebrerò.

Le notizie della Superiora non mi spaventano. Pazienza e coraggio. Ernestina credo possa insistere. Non dilazionare. Quindi faccia il gran passo. Faccia pure quanto mi disse e tutto quanto riguardo al cambiamento d'orario.

Mattutino di notte almeno al Giovedì e Domenica. Non mi sembra bella cosa lasciare entrare le bambine in Coro anche pel canto. Meglio lasciare il canto per ora.

Suor Ida diventi novizia ai piedi del Tabernacolo ed impari a vincere la sua natura tanto naturale. Si conforti un po' nella povertà e solitudine Eucaristica. Viva più abbandonata in chi l'abbraccia divinamente. Riguardo alla torriera ventunenne domandi il parere di Don Pietro, perché trattandosi di illegittimi potrebbe avere doppia sorta di fastidi. L'irregolarità dei natali sta anche per le Oblate, tuttavia può essere facilmente obliata, atteso che la Professione cancella ogni irregolarità e, in ogni caso, ci vuole il permesso del Vescovo. Ho fatto passare la lettera di f. [...] d. [...] Er. [...] si vede in fondo in fondo che il giovane è d'indole buona, ma vuol sembrare istruito in materia monacale; è proprio il caso di Elio in Giobbe. L'avvocato ha fatto studi di diritto Canonico all'Apollinare, però le conseguenze sono illogiche; ho pregato Iddio affinché gli rispondesse con semplicità ed unzione di fede. Ha fatto così?

Riguardo alla petizione per l'Ordinario, a cose compiute faremo il meglio; intanto aspettiamo la decisione di Torino. Se verranno le Canossiane meglio: più presto le Benedettine diverranno doppiamente benedette perché claustrali. A Don Camillo scriverò dopo le fatiche del Novembre. [...] Il Reverendissimo Abate Generale non mi dice nulla della sua lettera. Non pare, nel rescritto, il merito della Santa Obbedienza: scriverò per averlo. Le informazioni da Seregno forse non furono le migliori. È contenta d'aver ubbidito?

Quanti documenti: non perisco più, per perire sempre tra gli uomini.

Quando vede Luigi affermi tutta la mia riconoscenza: lo ricordo sempre presente, l'amo e con lui tutti gli oblato da vero fratello se, chi mi ricorda, prega per me!

Riguardo a quanto mi dice delle Ostie c'è poco consumo, particole una cinquantina alla Settimana. Ostie 21 circa. Grazie di quanto mi promette. Per carità non si privino loro per me.

Ed ora passando alla cronaca.

Giorno de' morti gran folla in Chiesa. Discorsi fatti proprio da Maria. Impressione di grazia.

La scuola ai chierici prosegue benedetta assai. Mi amano quale loro padre. Benedica Iddio le buone Suore che pregano per me.

Tutte le Domeniche fino ad ora esposizione al dopo pranzo. Discorso. La Chiesa si affolla. La gente è meravigliata del gran numero che viene ma io non mi meraviglio. Gesù è la calamita.

Il Giorno 7 festa splendida. [...] Perdetti le cassette dell'elemosina ma non perdetti Gesù che regna tutto, tutto.

Il ritiro ai Sacerdoti lasciò un'impressione di forte grazia: mi dissero che fui eloquente. Lo credo, perché Gesù ha parlato, ed unicamente ha parlato dopo averlo molto pregato. Pregammo assieme prima, quindi fece tutto Lui.

La festa di santa Gertrude: altare improvvisato. Reliquia di Md. Caterina esposta, panegirico, bacio della reliquia, luminaria in Chiesa, ecc. Novena solenne della Presentazione. Oggi per la prima volta Messa in canto: divenni incantatore. Che strilli! Eppure la gente commossa. Il Reverendo Padre Gioacchino, che mi venne il giorno dei Santi, fece da celebrante: è molto buono, un po' infermiccio, sono contento.

L'altro mio Compagno tornò ieri l'altro da vacanza, malandato in salute. Tutte le sere benedizione, ecc. In monastero osservanze regolari cioè: Ore 5 Mattutino, Prima, Meditazione, Santa Messa, Silenzio; Ore 11 e ½ Sesta, ecc.; 15 Vespero, Lettura Spirituale, Esame, Silenzio in refettorio, 17 Rosario, 18 e ½ cena, 19 e ½ Compieta, preghiere, esame, silenzio, ecc.

Domenica poi esposizione per tutto il giorno. Alle 10 canterò messa io in terza. L'applicherò per la Superiora dell'Ospedale. Il 6 dicembre è venerdì: Esposizione al mattino e Comunione riparatrice, ecc. Vede come ci uniamo spiritualmente? Alla Domenica confesso molto, e il lavoro promette di crescere. Sicché divento stanco a Foligno e forse più di Seregno. Preghi molto per me. Il giorno 1 comincio l'Avvento nella cattedrale (al ritiro del clero venne anche Monsignor Vescovo [...]). Nella novena della Madonna [Immacolata] faccio il corso di ritiro al Seminario. In quella di Natale gli esercizi ai chierici che saranno ordinati Sacerdoti. Le prime ostie dell'Ostia pura. Così a scuola avrò anche dei Sacerdoti, ma ne ho due soli di scolari Sacerdoti.

Vede che la Madonna di Oropa aveva ragione? Prestissimo scriverò di nuovo a tutti. Suor Imelda, Superiora. Iddio benedica lei e tutte.

Padre Celestino

*

SPIRITUALITÀ

La bellezza della vita contemplativa

(quinta parte²)

Padre Serafino Tognetti, *CFD*

La vita fraterna

Non potrei essere completo ed esaustivo – dopo aver affrontato argomenti come la vita, la libertà, la bellezza della vita contemplativa, la preghiera, ecc. – se non parlassi anche del fatto che noi viviamo insieme in una comunità con delle sorelle e questo non può non essere *necessario* alla vita contemplativa, perché, come vi ho detto, noi siamo amati da Dio ma per riaverlo Egli ci dà una comunità, «Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede» (cfr. *IGv* 4,20). Il fratello è proprio *il luogo* dove io restituisco il mio amore a Dio. La carità non è solo l'atto di fede ma è anche operosa, come dice san Giacomo «la fede senza le opere è morta» (cfr. *Gc* 2,26).

La carità come concetto generale non esiste, senno' va a finire come per il medico con lo starec Zosima, il quale nei suoi colloqui con lo starec – nel libro *I fratelli Karamazov* – dice:

Io amo l'umanità, mi farei crocifiggere per l'umanità, la amo moltissimo quello che non sopporto sono i singoli uomini, tanto – dice – che non riuscirei a stare con una persona per tre giorni consecutivi senza sentire alla fine, fastidio per il suo modo di soffiarsi il naso.

² Continuiamo la pubblicazione – iniziata con il n. 1 (2024) – degli *Esercizi Spirituali* tenuti alla Comunità monastica di Ghiffa dal 20 al 26 novembre 2022.

Quando lessi questo passo mi sembrò eccessivo, ma dopo mi resi conto che provavo improvvisamente fastidio nei confronti di un confratello che si alzava per dire l'antifona un secondo prima di tutti gli altri, lo guardavo e dicevo fra me: «Perché si alza? Stai giù, alzati con tutti gli altri!», sentivo fastidio e alla fine pregavo i Salmi quasi solo per vedere a che punto si fosse alzato questo fratello. La mia attenzione puntava lì, pensate come siamo stol-ti! E quando regolarmente questo fratello si alzava prima, provavo un moto interiore di irritazione. Allora mi sono detto: «Aveva ragione il medico dello starec Zosima dicendo che “dopo tre giorni che sto sempre con la stessa persona provo fastidio per il suo modo di soffiarsi il naso”». Quindi, vedete che *il problema* non è il fratello, il problema sono *io*, e perciò devo cercare di superare questo fastidio che ho, perché il problema ce l'ho io.

Vedete come la comunità, ossia la fraternità restringe il campo?

Quando dico: «Amo il prossimo, amo tutti gli abitanti della Nuova Zelanda» faccio presto, ma la mia comunità, la mia fraternità restringe il campo e mi mette davanti delle persone concrete con le quali io misuro e vivo la mia carità.

Nel mondo non è così, nel mondo gli amici me li scelgo io, la comunità con la quale vivere me la scelgo io. Per esempio se una vedova di Verbania si trasferisce a vivere a Torino e va dal parroco e gli dice «che gruppi ci sono qui? – e il parroco risponde – qui ci sono due gruppi quello degli *scout* e quello delle vedove». Secondo voi dove va questa vedova? Nel gruppo degli *scout*? È giusto che ciascuno scelga nel mondo le persone con le quali trovarsi bene. Quando noi eravamo nel mondo la cerchia dei nostri amici la facevamo noi; alcune persone ci piacciono, le cerchiamo e stiamo con loro, altre non ci piacciono e non le cerchiamo, non è un male questo. Io mi creo un gruppo di persone care con le quali condividere qualcosa, con le quali comunicare: in pratica le scelgo io.

Invece in monastero non scegliete voi, si arriva qui per seguire Dio, per cercare Dio, non si viene qui perché si ha una simpatia con alcune sorelle, si viene qui per il Signore; ma venendo qui ci si ritrova con persone che non si sono scelte. Lo dice anche san Francesco d'Assisi nel suo testamento:

Dopo che il Signore mi donò dei frati nessuno mi mostrava che cosa dovessi fare, ma lo stesso Altissimo mi rivelò che io dovevo vivere secondo la forma del santo Vangelo.

Interessante! Egli vuol dire “non volevo i frati, non sono nato per essere fondatore di un ordine, volevo seguire il Signore” – e l'ha fatto, con questo gesto clamoroso, gettando via tutto e cominciando a vivere questa estrema

povertà –, però altri giovanotti della città di Assisi, entusiasti di Francesco, andarono e dissero: «Vogliamo vivere anche noi come te», e Francesco si trovò a vivere con dei fratelli, tant'è che egli dice: «*dopo* che il Signore mi donò dei frati, nessuno mi diceva cosa dovevo fare», Francesco non sapeva come organizzare, oltretutto non era un organizzatore, infatti c'è la *Regola bollata*, la *Regola non bollata* e alla sua morte i suoi frati erano già divisi in due tronconi.

In altri termini funziona così: io ho risposto, tu hai risposto, lei ha risposto, l'altra ha risposto... ci troviamo insieme, ma non ci siamo scelte; una viene dal Nord, una dal Sud, una da un altro stato che non è l'Italia, e ci troviamo qua, non ci siamo scelte noi, ma questa è la cosa bella. Il nostro non è un amore naturale, è un amore soprannaturale. Perché per una mamma amare il proprio figlio le può costare anche il sacrificio massimo, ma non fa nessuna fatica ad amarlo, quale madre non ama il proprio figlio, anche se fosse un figlio disgraziato. Così anche l'innamorato, la coppia di sposi: sono io che ho scelto quella donna, ho scelto quell'uomo, non me l'ha imposto nessuno, non me lo sono trovato per caso, no, c'è stata una scelta.

Il nostro invece, è *un amore soprannaturale*. Ricordo una volta, c'era un ragazzo che era venuto da noi e all'inizio della vita di comunità – credo fosse già novizio – manifestò di avere delle difficoltà per la preghiera, mi disse:

Ho qualche difficoltà nella preghiera – allora gli dissi –: “approfittane, c'è padre Barsotti vivente, vai da lui. Va a parlare con lui”. In seguito gli chiesi: “Com'è andata?” – mi rispose –: andai dal Padre e gli dissi: “Padre ho questa difficoltà, ecc.”, e lui mi rispose: “Ma ami la comunità?” – E il ragazzo –: “Sì, sì, ma il mio problema è che durante la preghiera vado per conto mio...” – d'accordo, disse don Divo, ma ami la comunità? – “Sì, mi sembra di amarla, ma come faccio a superare questo momento difficile?” – e ancora il Padre gli chiese: “Ami la comunità?”.

Un po' come Gesù a san Pietro: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami più di costoro?» (cfr. *Gv* 21,15-19).

Lì per lì rimasi stranito, ma poi mi sembrò di poter interpretare il senso delle parole di don Divo Barsotti in questo modo: se ami la comunità superi tutti i problemi, perché l'amore, nella comunità, è soprannaturale. Il problema nasce quando non ami la comunità, perché puoi essere anche un santo, un contemplativo di “serie A”, un mistico, ma se non ami la comunità in cui abiti diventa un problema straordinario, perché non sei qui da solo, non sei qui per

fare l'eremita, anzi, la comunità sollecita il tuo amore fraterno. Quindi l'eremita o il super santo che non ama la comunità non è né eremita né super santo.

Questo è un amore soprannaturale, anche il Signore Gesù, come vi ho detto, vive sempre in comunità prima a Nazareth con Maria e Giuseppe, poi avrebbe potuto anche stare da solo, non era necessario che girasse con i dodici Apostoli... Gesù avrebbe anche potuto svolgere la vita pubblica da solo e alla fine della vita chiamare qualcuno – i più vicini – ed in seguito eleggere gli Apostoli... invece no, inizia subito formando la Comunità apostolica.

Siccome la comunità non ce la scegliamo noi, troviamo delle antipatie, questo non è un male, ciò avviene per logica e direi di più, deve avvenire, appunto perché troviamo delle persone con un altro temperamento, un altro carattere, un'altra formazione, un altro modo di essere e ci stanno antipatiche, non c'è niente di male in questo, non ce le siamo scelte noi le persone. Se avessi scelto io, quella data persona nella mia comunità non l'avrei mai chiamata.

Nella mia congregazione, la *Comunità dei figli di Dio*, di cui faccio parte, ci spostiamo, voi no, ma noi abbiamo diverse case per cui ogni tanto facciamo degli spostamenti e ogni volta ci diciamo: «Spero che non venga quel fratello là...», e regolarmente viene, te lo mandano. Oppure: «Spero di non essere trasferito lì», e regolarmente ci vai. Quindi, meglio non fare questi pensieri. Per dire, come, tutto questo non è peccato, non è l'antipatia, la conformità o meno a rappresentare un problema perché è nella nostra natura, il bello nasce nel superamento di questo. Anzi, viene fatto apposta.

Imparo ad amare solo in questo tipo di fraternità, perché, come dicevo poc'anzi, l'innamoramento giovanile è istintivo, non è lì che si impara ad amare, tu sei portato attraverso l'istinto della tua natura – come avviene anche nell'amore materno – invece **l'amore vero è la morte di sé**, quello è l'amore vero.

Gesù è morto per noi, ci ama, non perché dice: «Come vi voglio bene!», con una pacca sulla spalla; Gesù ci ama morendo sulla croce, quello è l'amore di Dio. Gli amori occasionali, o meglio nei rapporti che nascono casualmente con le persone, si fa presto ad amare, il problema è con quelli della comunità, della famiglia, anche se vengono persone qui fuori alla grata o al parlatorio, essere amabili è facilissimo perché non si vive insieme. Ci sono certe mogli alle quali dico: «Tuo marito che bravo, è simpaticissimo, un uomo straordinario! – “Padre, se lo vedesse in casa!”». Allora com'è? Capisco che finché ti vedo un'ora o due ti do il meglio, è tutto bello, mentre la moglie che questo uomo ce l'ha in casa 24 ore su 24 mi dice che non è sempre tutto così facile.

La fraternità ci investe di *un amore che è tutto teologale*. Una signora della nostra comunità laicale, una volta mi disse: «Per me amare la Comunità e amare Dio, è la stessa cosa – le dissi –: “Questa volta ci hai azzeccato, questo è il centro della vita religiosa: amare Dio e amare la comunità è la stessa cosa”». Se amo quelli della comunità, amo veramente tutti, perché ho imparato ad amare, ma se amo quelli di *fuori* e detesto qualcuno *dentro* la comunità con un disprezzo che tengo vivo, allora ci sono dei problemi.

Ma le *difficoltà* nascono proprio nella vita in comune, per la quale e nella quale il Signore vuole operare la nostra santificazione, ed ecco perché il demonio ci tenterà sempre sulla comunità. Ci sono delle *tentazioni* del maligno sui voti, sulla castità più o meno violente, sulla povertà, certo, ma quelli sulla fraternità, facendoci vedere i difetti del nostro prossimo, lì il maligno c'è sempre, perché sa benissimo che è un amore teologale, allora tutti i giorni ci fa vedere i difetti dei fratelli. È davvero un esercizio di superamento di sé continuo ed è un dono.

Per valutare meglio la vita di fraternità, una volta organizzai con la mia comunità tutta una serie di incontri sulle *opere di misericordia spirituale*, le avete presente? Come sapete ci sono sette opere di misericordia spirituale e sette di misericordia corporale³. Tenni questi incontri su quelle spirituali proprio perché nella vita comune bisogna esercitarle tutte per superare le difficoltà, sono sette, non le faccio tutte e sette oggi con voi o starei qui ore, ma ne ho scelte due in modo che queste opere di misericordia spirituale se riusciamo a viverle e ad esercitarle possiamo cantare vittoria.

* ***Sopportare pazientemente le persone moleste*** è la prima opera di misericordia spirituale sulla quale meditare – la conosciamo tutti a memoria, siamo proprio esperti in questo – vi leggo un passo che prendo dal *Diario* di santa Faustina Kowalska, la quale, dopo aver detto che il terzo attributo che il Signore le fece conoscere fu il suo Amore e la sua Misericordia (cfr. n. 180), così prosegue:

³ «Le *opere di misericordia* sono azioni caritatevoli con le quali soccorriamo il nostro prossimo nelle sue necessità corporali e spirituali. Istruire, consigliare, consolare, confortare sono opere di misericordia spirituale, come pure perdonare e sopportare con pazienza. Le opere di misericordia corporale consistono segnatamente nel dare da mangiare a chi ha fame, nell'ospitare i senza tetto, nel vestire chi ha bisogno di indumenti, nel visitare gli ammalati e i prigionieri, nel seppellire i morti. Tra queste opere, fare l'elemosina ai poveri è una delle principali testimonianze della carità fraterna: è pure una pratica di giustizia che piace a Dio». Cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1992, pt. III, sez. II, cap. II, n. 2447, p.545.

Oggi ho riassetato la camera di una suora. Nonostante che mi fossi impegnata a riordinarla con la massima cura, quella persona per tutto il tempo che ho impiegato a pulire, mi è venuta appresso e diceva: “Qui c’è un po’ di polvere, là c’è una macchiolina sul pavimento”. Ad ogni suo cenno sono passata e ripassata anche dieci volte nello stesso punto, pur di accontentarla. Non è il lavoro che stanca, ma le chiacchiere e le pretese oltre ogni ragionevole misura. E non le è bastato il martirio a cui mi ha sottoposta per tutto il giorno, ma è andata anche a lamentarsi dalla Madre Maestra dicendo: “Non le dico, Madre, che sorta di suora è, sbadata, non si sbriga mai”.

Io sarei andato da questa suora con la scopa in mano e gliel’avrei tirata nella schiena... non è finita:

Il giorno dopo, senza una parola di spiegazione, andai a fare lo stesso lavoro. Quando mi prese nelle sue spire, pensai fra me: “Gesù, si può essere martiri silenziosi. Le forze vengono a mancare non per il lavoro, ma per questo continuo martirio” (n. 181).

Ho capito che certe persone hanno il dono particolare di tormentare le altre. Le tengono sotto pressione a più non posso. Povera quell’anima che capita sotto di loro. Non conta nulla; anche le cose migliori vengono giudicate a rovescio (n. 182).

Santa Faustina sta parlando del martirio del cuore, descritto anche da santa Giovanna Francesca de Chantal⁴ quando descrive il *martirio rosso* e il *martirio bianco*. Rosso è quello cruento, mentre il martirio bianco dura tutta la vita e chiede il superamento di sé. Il martirio del cuore si esplica straordinariamente, proprio come in questo caso, **nell’esercizio della pazienza** da parte della persona molestata. È difficile.

Il primo ad avere pazienza è Dio, dopo il diluvio universale Dio dice a Noè che non manderà più il diluvio universale (cfr. *Gn* 8,21-22), e da quel momento è tutto un esercizio di pazienza da parte di Dio, davanti a un popolo o comunque, un’umanità che continuamente lo rinnega, non gli è fedele; tutta la storia d’Israele è la storia della pazienza di Dio. In fondo la parola *passione*

⁴ GIOVANNA FRANCESCA FRÉMIOT DE CHANTAL nasce a Digione il 28 gennaio 1572. Dal suo matrimonio cristiano ebbe sei figli, che educò alla pietà; rimasta vedova, percorse alacrememente sotto la guida di san Francesco di Sales la via della perfezione, dedicandosi alle opere di carità soprattutto verso i poveri e i malati; diede inizio all’Ordine della Visitazione di Santa Maria (monache Visitandine), che diresse con saggezza. Morì a Moulins il 13 dicembre 1841. È stata proclamata santa nel 1767 da papa Clemente XIII.

e la parola *pazienza* hanno la stessa radice, la Passione di Cristo è la Pazienza di Cristo. Il Cristo paziente, il Cristo che patisce. Solo il paziente è misericordioso, patisce passione, il paziente è misericordioso, ha misericordia, sa attendere e per fare questo esercizio il Signore ci aiuta e *ci manda* i ‘molestatori’. Abbiamo appena letto cosa dice santa Faustina: «certe persone hanno il dono particolare di tormentare le altre», ce le manda il Signore, in altri termini ce le presenta davanti affinché amiamo questa determinata persona in modo soprannaturale sennò alla fine amo solo quelli che mi amano e, come dice Gesù: «Se amate quelli che vi amano, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori amano quelli che li amano» (Lc 6,32). Per quel che concerne questi ‘molestatori’ inconsapevoli, diciamo che nessuno nasce per tormentare volontariamente gli altri, succede, gli uni con gli altri, certamente anch’io avrò molestato o tormentato qualche fratello, non faccio apposta, però posso diventare questo strumento.

Va a finire che gli insetti più utili sono le zanzare... sì, utili! Diciamo così, che le persone ‘pungenti’ – la zanzara è un’immagine – stimolano la nostra capacità di dominio di sé e di un amore superiore. San Doroteo di Gaza⁵ è stato un grande formatore di anime, ha delle bellissime pagine su questo:

*Quando un fratello ti dice una parola che ti dà fastidio e tu senti dentro questo sommovimento, il problema non è il fratello, sei tu che hai quest’acqua che si muove. Finché nessuno ti dice niente sta ferma, ma basta che uno ti dica una paroletta e viene subito fuori; in fondo il fratello ti fa un favore, egli fa sì che tu riesca a purificarti da quest’acqua che avevi e ti sembrava ferma, e invece era in agitazione. Ma per il tuo **amor proprio**.*

Quindi, vedete che la persona che in questo modo ci dà fastidio, ci fa combattere l’amor proprio, ed è bene questo, ci vuole!

«Il frutto dello Spirito – dice san Paolo – è amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, **dominio di sé**» (Gal 5,22). Il dominio di sé è un frutto dello Spirito, contro queste cose non c’è legge; vedete

⁵ DOROTEO DI GAZA, monaco e scrittore ascetico. Nacque ad Antiochia all’inizio del VI secolo da famiglia benestante e veramente cristiana. L’unica passione della sua gioventù fu quella per lo studio. Verso il 525 decise di abbracciare la vita religiosa ed entrò nel monastero fondato e diretto dall’abate Seridos nei pressi di Gaza, dove si trovavano i celebri Barsanufio e Giovanni il Profeta, grandi maestri di vita spirituale. Verso il 540, dopo la reclusione totale di Barsanufio e il trapasso dell’abate Seridos e di Giovanni il Profeta, Doroteo lasciò il monastero e poco dopo ne fondò un altro tra Gaza e Maiuma, ove trascorse il resto della vita. La sua festa liturgica è il 5 giugno.

allora che nella Passione questo dominio di sé nel Signore Gesù è al sommo grado, altro che ‘molestatore’, è la passione, la flagellazione, la coronazione di spine, i chiodi... lì non c’è una molestia o un semplice fastidio, lì c’è la distruzione, Gesù patisce perché ha pazienza, si supera.

Questo accade già nella vita pubblica di Gesù, ci sono credo, almeno due volte, in cui gli Apostoli gli chiedono di spiegare una parabola che non avevano compreso. Io avrei detto: «Ma come non avete capito! Arriviamo a sera stanchi morti, le parabole le dico per tutti, vi devo anche ripetere la parabola che ho detto oggi?». E invece Gesù la ripete e la spiega loro, e continuamente nella sua vita pubblica non rimprovera nemmeno il tradimento dell’apostolo Giuda, tace davanti alle ingiustizie e non fa altro che ripetere le stesse cose con pazienza sopportando il ritardo dei suoi Apostoli.

Accogliere l’altro per quello che è, dominando noi stessi è il nostro purgatorio. Se volete andare in paradiso direttamente, dite al Signore: «Voglio fare il purgatorio in terra», ma non è come il male al fegato, sì, magari ci sarà anche quello, sopportato con un certo eroismo. Il purgatorio in terra sono proprio quelle sorelle che ci stimolano al dominio di noi stessi e questo ci dà modo di riportare la vittoria sul nostro amor proprio. Ho trovato un bel passo che ora vi leggo, nel quale un autore francese dice che in fondo, ogni rapporto con il prossimo è una vittoria su di sé, è Fabrice Hadjadj⁶, un filosofo cristiano:

Ogni incontro per essere autentico deve somigliare a un triduo pasquale: vita, morte e risurrezione.

Ogni volta che io incontro l’altro devo morire a me stesso, stare sepolto e poi risorgere. Ed ancora, Fabrice Hadjadj, scrive:

La gioia dell’incontro esige che si muoia a sé stessi e ai propri progetti, pregiudizi, classificazioni, per accogliere l’altro in quanto Altro nell’inaudito della sua presenza. Che l’altro abbia i pidocchi, che sia vestito in giacca di visone o Sergio Tacchini [ovvero con abiti firmati], che sia un amante dello Zen, che sia un bestemmiatore, un campione di sollevamento pesi o che sia il nunzio apostolico, l’ospite è ricevuto come Cristo. Vale a dire al

⁶ FABRICE HADJADJ, nato a Nanterre nel 1971, è uno scrittore e filosofo francese, di origine ebraico-tunisina, in gioventù è stato ateo e anarchico, e ha mantenuto un approccio nichilistico per più di venti anni. Nel 1998 si è convertito al cattolicesimo di fronte ad una statua della Vergine Maria, nell’*église Saint-Séverin* di Parigi. Dal cattolicesimo prendono slancio la sua indagine filosofica e il suo lavoro letterario. Attualmente insegna filosofia e letteratura a Tolone. È sposato e padre di dieci figli.

di là dei titoli, della funzione o dell'aspetto. L'ospite è un dono insperato, un salvatore in potenza, è uno che viene a salvarti, ciò che in realtà è perché egli è un figlio di Dio, o meglio, un'opera del Padre Eterno. Ma per far sì che chi non è atteso sia accolto come se fosse atteso, come "Messia", tu devi essere pronto a lasciar morire tutto ciò che si era progettato. Una morte difficile senza la quale tuttavia la presenza dell'importuno ti uccide.

Questo autore ci dice che «l'importuno» o è il tuo salvatore o è il tuo uccisore.

Dopo aver letto questo passo – ricordo, che allora vivevo presso il santuario alla Madonna del Sasso – un pomeriggio stavo meditando questi pensieri, quando dalla finestra vidi arrivare in fondo alla strada una signora e mi dissi: «Oddio, adesso viene da me e mi tiene sei ore». Era una persona che dire prolissa è dire poco, ogni volta che doveva dire una cosa partiva da Adamo ed Eva, anche se le chiedevo di stringere, non ascoltava... Ebbi questo moto, però avevo appena letto questo pensiero e mi sono detto: «Nel tempo che lei chiude la macchina, fa la strada per venire e suona il campanello devo morire, andare nella tomba, stare tre giorni sepolto e risorgere». Però avevo un minuto, un minuto e mezzo per fare tutto questo, e volevo farlo. Allora, mentre la guardavo arrivare da lontano mi dicevo: «Adesso devo morire, devo morire, devo morire...», dalla finestra mi ripetevo: «Adesso scendo nella tomba con tutti i pensieri che ho, sono morto». Facevo tutti questi ragionamenti, intanto lei arrivava, e mi dicevo: «Lei suona e devo scendere ad aprirle (ero al secondo piano), devo scendere nella tomba, però devo risorgere entro il tempo in cui le aprirò la porta... perché se sono ancora morto come faccio. Vado giù». Suonò il campanello: «“Din don” –. Questa è la campana è la risurrezione, pensai –, è la campana pasquale!». Interpretai il suono del campanello come il suono della Risurrezione per cui le dissi: «Oh, benvenuta!». E vi dirò che ha funzionato, una sola volta, però, questo ragionamento ha funzionato. Mi misi a parlare con questa signora dicendo tra me: «Io non ho nessun preconcetto, lei è una persona che viene per la prima volta, ha bisogno di qualcosa e io che diritto ho di classificare?».

Concludendo, mi sono accorto che questo è proprio vero, e alla fine devo riconoscere che questo incontro fu anche bello.

Fabrice Hadjadj, che ho appena citato, ci ha detto che **ogni incontro** è come la gioia pasquale. Nel senso che, o questa persona inconsapevolmente è il tuo salvatore – e in quel caso per me lo fu, perché io attraversai vita, morte e risurrezione, e mi sentii risorto attraverso l'esperienza di quest'incontro, che fu bello – oppure, questa persona che viene è il tuo uccisore. Qui la frase è un po' forte, ma significa che tu continui a stare nella morte, e magari ci parli,

però dentro dici: «Che noia, che pizza, non finisce mai, quand'è che se ne va...». Esteriormente tutto è perfetto, sorrisi e tutto quello che si vuole, ma *il Signore guarda il cuore*, il modo in cui facciamo le cose.

Interrogatevi anche voi su questo passaggio di “vita, morte e risurrezione”; metterlo in pratica ogni trenta secondi forse è un po' complicato, con la maggior parte delle sorelle non è necessario che applichiate questo ‘processo’ perché siete già risorte, però forse ce n'è una, magari due, con le quali invece questo ‘processo’ va fatto, ci deve essere. Allora attuatelo anche senza incontrare la sorella che fa problema, fatelo subito, di fronte a questa sorella mi tolgo pregiudizi, preconetti, pre-idee, tutto quanto, mi presento sempre come un foglio bianco, come terra vergine in cui non so niente di lei, anzi, proprio per il fatto che ho questa difficoltà, lei è quella sorella che *mi salva*, è la mia salvatrice. È così!

Alla fine vi accorgete che non è difficile vivere questo, è facile! E alla fine della vita, le sorelle vi saranno tutte simpatiche, buone e gradevoli, dopo aver fatto questo lungo esercizio le saluterete tutte con pace, e direte: «Ce l'ho fatta, ce l'abbiamo fatta. Vi aspetto in Cielo». Sì, perché si conquista il Cielo con l'amore fraterno, la preghiera ci serve perché abbiamo una missione nei confronti del prossimo, ma il Cielo si conquista stando insieme.

* ***Perdonare le offese ricevute***, è la seconda opera di misericordia spirituale che vedremo ora. Voi mi direte: «Ma quali offese?». Ci sono delle offese, ci sono. Il filosofo tedesco Arthur Schopenhauer⁷ (che non era un gran cristiano), scrisse un libro *L'arte di insultare* (non comperatelo), vi dico solo come inizia questo libro, perché uno studioso che scrive un libro del genere è un po' strano, no?! Però un'espressione contenuta in questo libro è interessante, e fa più o meno così:

Gli amici si dicono sinceri ma in realtà sinceri sono i nemici [...]. Quando un nemico ti offende dice la verità. Devi togliere il fango con cui ti ha detto una parola magari brutta; tu togli tutto il contorno sgradevole e l'irritazione, ma considera che sotto sotto ti dice la verità. [...] L'amico invece non ha il coraggio di dirti tutta la verità perché teme di perdere la tua amicizia; l'amico dice e

⁷ ARTHUR SCHOPENHAUER nasce a Danzica nel 1788 da un ricco commerciante, e una scrittrice. Dopo la morte del padre, forse suicida, nel 1805, decide di intraprendere gli studi ginnasiali e iscriversi a medicina. Passa poi presto alla facoltà di filosofia. Si forma nella Germania del dibattito post-kantiano e idealista. A trent'anni pubblica *Il mondo come volontà e rappresentazione*, sistema al quale resterà fedele tutta la vita e la cui intuizione fondamentale approfondirà in altre opere di etica e filosofia della natura. Muore nel 1860.

non dice, egli non dice bugie ma più semplicemente tace tante cose (ARTHUR SCHOPENHAUER, *L'arte di insultare*, Piccola Biblioteca Adelphi n. 437, 1999).

Di questo aspetto ne ho fatto esperienza anch'io: quando vengo ripreso, non dico in modo offensivo, ma che alle mie orecchie pare un'offesa, ci rimango male. Pertanto ha ragione Schopenhauer quando afferma che il nemico dice la verità su di me. Le offese sono queste 'cannonate' improvvise che ci arrivano addosso da parte di qualcuno, però, in realtà ci fanno bene; esse abbattono la 'muraglia' che ci siamo costruiti o quel 'pedistallo' sul quale siamo andati, quel 'pedistallo' che ci siamo costruiti da soli.

Una volta lessi questa bella frase di un giornalista a proposito di quando si verificano le rivoluzioni nei paesi e le statue del dittatore di turno vengono demolite, la frase è questa: «Buttate giù la statua del dittatore ma il pedistallo tenetelo perché ne arriverà un altro che ci si metterà sopra».

L'offensore butta giù anche il 'pedistallo' e questa è una cosa buona perché noi passiamo molta parte della nostra vita a costruire una nostra identità bella: «Specchio, specchio delle mie brame, chi è la più bella del reame? – “Ma sei tu!” –, dice lo specchio alla strega di Biancaneve». Noi ci costruiamo lo 'specchio' o il 'pedistallo', e se abbiamo questa tentazione, quando arriva l'offensore e ci butta giù dal 'pedistallo': sia lode a Dio!

Quando sentiamo che arriva un'offesa o la percepiamo come tale, perché sentiamo internamente l'irritazione, la colpa è nostra, ovvero, è Dio che lì vuole venire a salvarci. «O Dio, vieni a salvarmi», preghiamo, e boom! Arriva l'offesa. Eh sì, l'hai appena detto! Ci credi o non ci credi? *Viene a salvarmi*. In questo momento sono un po' troppo preso dalla mia vanità, dalla mia vanagloria, mi guardo allo specchio, mi metto sul mio auto-pedistallo e per questo vedo l'offesa che distrugge la mia immagine.

Vi dico ora **cinque modi** per reagire nei confronti dell'offesa e *trasformare*, quella che prendiamo come tale, in atto di grazia. Queste modalità che suggerisco sono un punto molto importante nella vita religiosa.

Il **primo** modo è *bloccare l'ira con il silenzio*. Appena ricevo la tal offesa, subito parte il mio giudizio: «No, non sono stato io»; un po' come accadde per Adamo ed Eva (cfr. *Gn 3,1 ss*). Non ci piace stare con la colpa, no! Quando l'offensore ci offende, subito parte dentro di noi l'ira, ciò che bisogna fare è bloccare *subito* questo processo.

Secondo, *guardare con mitezza l'offensore*. Nel momento in cui riceviamo una data offesa l'offensore commette uno sbaglio – vi sto dicendo come

usare l'offesa –, non è che l'offensore abbia compiuto una bella missione, certo, perché non devo offendere il prossimo, ma può succedere che lo faccia involontariamente. Però io, che sono stato offeso, in qualche modo posso aiutare l'offensore a correggersi guardandolo con mitezza. Nei giorni passati abbiamo parlato dello sguardo mite di san Massimiliano Kolbe, dello sguardo mite dei martiri, il loro sguardo non è mai del tipo “adesso sono qui sulla croce, poi vediamo...”; un po' come mia mamma, che quando da bambino eravamo in giro e facevo qualcosa che non andava, diceva: «A casa poi vediamo», guardandomi con uno sguardo in cui prometteva la punizione di cui immancabilmente non si dimenticava, io ci speravo, e invece... Lo sguardo di Gesù sulla croce, o del martire non è questo, ma è *lo sguardo della mitezza sull'offesa*, anche se colui che “mi uccide” mi ha offeso.

Terzo passaggio: *sentire la pena per il peccato che è in lui*. Se questa persona mi ha offeso, io sento la sua debolezza e la avverto come pena: «Ho pena del fatto che tu faccia questo».

Quarto punto: *chiedo perdono al Padre per questo suo peccato*, che a questo punto, dentro di noi, facciamo sì che divenga anche il *nostro* peccato.

Quinto punto: *ringraziare Dio di avere superato questa prova*: «Grazie, Padre!». Al termine di tutto questo ringrazio il Padre Eterno perché, *in Cristo* mi ha fatto superare questa prova.

Se in questi cinque punti non ci riuscite, fate come santa Teresa di Gesù Bambino, datevela a gambe, scappate. Prima di avere una reazione che può essere violenta – non dico ‘manesca’ –, ma che può essere violenta interiormente, può produrre un atto di odio, di rancore; succede ed è un rischio, nasce in noi quel rancore che rimane lì e non se ne va più. Santa Teresa di Gesù Bambino racconta di una volta in cui era successo che una consorella andò a lamentarsi ingiustamente di lei dalla Madre Superiora accusandola di aver fatto tanto rumore sgradevole, ecc., santa Teresa scrive:

*... Io sentivo che era vero il contrario e avevo una gran voglia di difendermi. Fortunatamente mi venne un'idea luminosa, mi dissi che se avessi cominciato a giustificarmi non avrei potuto **mantenere la pace dell'anima**. Sentivo che non avevo abbastanza virtù per farmi accusare senza dire nulla, quindi appena feci questo pensiero partii senza tamburo né tromba, mentre la sorella continuava il suo discorso e assomigliava alle imprecazioni di “Camilla contro Roma”. Il cuore mi batteva tanto forte, mi fu impossibile correre a lungo e andare lontano, ma mi sedetti sulle scale*

per godere in pace il frutto della mia vittoria. Non era un atto di grande valore, tuttavia quella volta fu meglio per me non espormi alla battaglia perché la sconfitta era sicura (TERESA DI GESÙ BAMBINO, Storia di un'anima, n. 293).

«Non ce la faccio se questa sorella si lamenta di me sento ribollirmi dentro l'anima, preferisco fuggire piuttosto che scontrarmi, “ero talmente contenta, che mi sedetti sulle scale a godere la mia vittoria”, ce l'ho fatta!».

Se doveste vedere una sorella che corre in un corridoio lasciatela correre, non chiedetele dove sta andando, forse “*va a celebrare la sua vittoria*”, su che cosa non so, ma insomma non fermatela.

Scegliere di ‘tagliare la corda’ può succedere e va bene, quando mi rendo conto che «se sto qua un altro po’ non ce la posso fare»; l’ha fatto santa Teresa di Gesù Bambino, canonizzata dottore della Chiesa, significa che anche questo altro modo di rispondere alle offese va bene, può essere adottato nel caso in cui non riusciate a mettere in pratica i cinque punti contro l’offesa che vi ho appena spiegato.

Quando io riesco a vivere questa vittoria è come se la malizia venisse disarmata della sua forza su di me, ed avessi così modo di ricevere l’offesa *nel perdono*, ringrazio il Cielo e, al tempo stesso, **offro per l’offensore**. Vedrete che il male viene bloccato, scaricato, la malizia si ferma, è un po’ il principio della Croce dove tutto il male del mondo si sfoga contro Nostro Signore. In questo caso abbiamo veramente *guadagnato* il fratello.

San Serafino di Sarov⁸ fu assalito da alcuni malviventi, egli viveva in una piccola capanna nel bosco, questi si aspettavano forse di trovare dei soldi o chissà che cosa, lo assalirono e lo lasciarono mezzo morto, pensavano forse di averlo ucciso. San Serafino dovette percorrere ben dodici chilometri – dato che era lontano dal monastero – strisciando sulla neve più morto che vivo,

⁸ SERAFINO DI SAROV, monaco e mistico russo tra i più venerati. Nato nel 1754, dopo sedici anni di vita monastica nel monastero di Sarov, si ritirò da solo nella foresta. Nel 1810, costretto a rientrare in monastero, continuò la sua vita di intimità con il Signore vivendo recluso nella propria cella. A 66 anni uscì definitivamente dalla sua solitudine e iniziò ad accogliere uomini e donne che accorrevano a lui, per chiedergli consigli sulla vita spirituale. Le parole dal contenuto pasquale con cui salutava quanti incontrava in ogni tempo dell’anno: «Mia gioia: Cristo è risorto», sintetizzano la sua dottrina spirituale. È dall’incontro personale con il Signore che nasce la pacificazione profonda del cuore, la trasfigurazione del volto che riflette la luce divina. Non lasciò nulla di scritto, il *Colloquio con Motovilov*, riporta le memorie della conversazione tra un giovane e san Serafino intorno a temi di vita cristiana. Morì il 2 gennaio 1833; venne canonizzato nel 1903 dalla Chiesa Ortodossa Russa.

infatti in seguito, gli ci vollero tre anni per riprendersi. Tornò dunque in monastero fu curato – aveva tutte le ossa rotte – quando si riprese cercò di capire chi fossero questi uomini che lo avevano assalito e riuscì a trovarli. Li volle incontrare li abbracciò, li ringraziò e questi uomini rimasero così sorpresi... che entrarono in monastero anche loro divenendo discepoli di san Serafino! L'offesa fatta diventò col tempo *oggetto di lode al Signore*.

Questi due begli esempi di santità ci dicono come, le offese possono diventare l'anticamera di una grazia divina.

Concludo questa sezione con un ultimo pensiero di Divo Barsotti sempre sulla vita fraterna:

Noi non dobbiamo vivere come estranei, isolandoci dai nostri fratelli e custodire gelosamente una nostra vita: la nostra vita sono loro. Dobbiamo entrare in questa 'massa' – la fraternità –, dobbiamo penetrarvi e viverci in mezzo come luce. Tra di noi vi deve essere semplicità, delicatezza, bontà e senso di libertà interna ed esterna.

Faccio notare che quando scrive questo, nel 1945, Divo Barsotti non aveva la comunità, egli infatti non dice: «Visto che stiamo insieme, viviamo così». Quando dice «tra noi», con quel *noi* chi intende? Era da solo nel 1945 perché fu mandato a casa cinque anni. Quindi è un *noi* che lui immagina per un domani, la sua vita si sarebbe realizzata in seguito, ma già immagina una vita fraterna con questi rapporti «di semplicità, delicatezza, bontà e senso di profonda libertà interna ed esterna».

Un bel programma di vita, no?! Facendo questo, farete il purgatorio in terra, e così quando sarete in Cielo andrete in paradiso, e il Signore vi accoglierà con tutte le sorelle che sono morte prima di voi. È interessante, questo Istituto ha anche delle sorelle che sono già là, e noi ce ne dimentichiamo, forse perché viviamo qui, ma ci accolgono – ci accoglieranno – abbiamo vissuto con loro, le abbiamo conosciute, pensate che non preghino per voi?!

Una volta, una beata francese, Maria Amata⁹ disse:

⁹ YVONNE-AIMÉE DI GESÙ nata nel 1901 è stata una delle mistiche più originali nella storia della Chiesa del Novecento. Da giovane si dedicò all'apostolato rivolto ai poveri delle periferie di Parigi, ma dopo una forte esperienza mistica, il Signore le fece capire che avrebbe dovuto diventare suora agostiniana in un convento della Normandia. Divenne così, a soli 33 anni, superiora del suo monastero e in seguito superiora generale della Federazione agostiniana che contava a quei tempi trentadue conventi. Ricevette doni straordinari: bilocazioni, profezie, apparizioni del Signore, della Madonna, degli angeli, e subì violenti attacchi da

Avevo sempre pregato i santi come intercessori, poi ho cominciato a pregare mio padre – questo naturalmente, dopo che da giovane era rimasta orfana del padre, e il padre era un sant'uomo, un uomo di Dio –, e ricevevo un sacco di grazie. Allora ho pensato, ma forse perché i santi non mi hanno conosciuta in vita, mentre mio padre sì, quindi lui che mi amava nel mondo, forse non mi amerà, e mi amerà di più, se si trova vicino al Signore?!

Lei pregava suo padre che non era canonizzato. Lo faccio anch'io, prego tantissimo mia mamma: «Guarda, ho bisogno, aiutami in questo, e in questo...» perché, se la credo in Paradiso, credete che là si dimentichi di me o degli altri suoi figli? Non credo.

E così è anche per coloro che ci hanno preceduto nella famiglia religiosa. Credete che si dimentichino di voi?!

No, certo, io penso che non vedano l'ora che voi chiediate loro qualcosa perché vi amano, se hanno amato la fraternità qui, continueranno ad amarla anche in paradiso.

(continua)

*Il monachesimo
in modo particolare rivela che
la vita è sospesa tra due vertici:
la Parola di Dio e l'Eucaristia.*

San Giovanni Paolo II

parte del demonio. Visse tutto questo nella più grande umiltà e nella discrezione assoluta, testimoniando un amore infinito a Dio e ai fratelli. Morì nel 1951. In Francia è considerata, insieme a Marthe Louise Robin, una grande mistica del XX secolo. La sua causa di beatificazione è stata introdotta nel 2004.

Sant'Antonio Abate *La vocazione monastica*

Padre Claudio Soldavini, *OSB*

Dopo la serie dedicata a Sant'Antonio Abate, *Apoftegmi* (vedi n.ri 1-4 del 2024), i seminari tenuti in monastero a Ghiffa da p. Claudio Soldavini, Priore del Monastero benedettino Santi Pietro e Paolo di Germagno (VB), proseguono con un approfondimento sulla *Vita* di Sant'Antonio Abate. Il testo che presentiamo è la trascrizione degli *Esercizi spirituali* vissuti dalla nostra comunità nella Quaresima di fine febbraio 2024.

Per questa giornata di ritiro, ho pensato di prendere spunto dalla *Vita di sant'Antonio abate* (251-356), per due ragioni: da una parte perché è un testo che in qualche modo ha segnato le origini della vita monastica, e potremmo dire che ne rappresenti la radice forse più nascosta, perché più profonda di quella che ancora oggi è la nostra vita di benedettini. La seconda ragione risiede nel fatto che, proprio in questi giorni anche in Comunità, sto commentando in capitolo, gli *Apoftegmi* legati ad Antonio.

Infatti, dopo aver completato il commento alla *Regola* di san Benedetto, ho pensato di fare una pausa ed approfondire la conoscenza di qualche *padre del deserto*, prima di riprendere ancora lo studio di tutta la *Regola*. Ho avuto così modo anch'io, di riavvicinarmi – tra gli altri – alla figura di questo nostro Padre nella vita monastica, che è appunto sant'Antonio abate.

Per la nostra riflessione attingeremo ad alcuni tra gli episodi della sua vita, al fine di raccogliere qualche suggerimento utile alla nostra vita *oggi*, al nostro vivere come monaci, nel nostro tempo e nelle nostre situazioni.

La vocazione di Antonio

Ascolto della Parola

Di seguito vi presento un passo dal testo di Atanasio¹⁰ partendo dal quale rifletteremo su quella che può essere una proposta per il vostro cammino.

Dopo la morte dei genitori rimase solo, con una sorella ancora molto piccola. Aveva circa diciotto anni o forse venti, e si prendeva cura egli stesso della casa e della sorella. Non erano ancora passati sei mesi dalla morte dei genitori e, mentre, come al solito si recava nella casa del Signore, meditava tra sé e sé e considerava tutto questo: come gli Apostoli avessero lasciato tutto per seguire il Salvatore e come, quelli di cui si parla negli Atti, venduti i propri beni, portassero il ricavato e lo depossero ai piedi degli Apostoli perché fosse distribuito a chi ne aveva bisogno, e quale e quanto grande fosse la speranza riservata loro nei cieli.

Pensando a queste cose, entrò nella casa del Signore e accadde, che proprio in quel momento venisse letto il Vangelo; e sentì il Signore che diceva al ricco: «Se vuoi essere perfetto, va', vendi tutto quello che possiedi e dallo ai poveri; poi vieni, seguimi e avrai un tesoro nei cieli» (Mt 19,21). Antonio, come se il ricordo dei santi gli fosse venuto da Dio stesso, e come se la lettura fosse proprio per lui, subito uscì dalla casa del Signore, donò alla gente del suo villaggio i beni che aveva ereditato dai genitori – si trattava di trecento àrure di terra fertile e buonissima – perché non creassero fastidi né a lui, né alla sorella. Vendette poi tutti gli altri beni mobili che possedeva, ne ricavò una considerevole somma di denaro e la diede ai poveri, riservandone una piccola parte per la sorella.

Mi sembra interessante notare come, Atanasio, metta in luce la *disposizione interiore* di Antonio di fronte alla Parola di Dio. In lui emergono alcune domande per una situazione che ha vissuto: sono morti da poco i suoi genitori, si trova ad avere la responsabilità della sorella, nonché quella di gestire tutti i beni della famiglia e si chiede come fare questo, in che modo farlo al meglio possibile. Questa situazione diventa per certi aspetti *la domanda* che risuona continuamente nel suo cuore. Sappiamo dal racconto di Atanasio, che era sua abitudine partecipare alla vita liturgica, per cui va in chiesa e ascolta il passo di Vangelo che, potremmo dire *per caso* – secondo l'ordine delle letture del giorno – viene presentato, ma Antonio lo sente come rivolto a sé. Questa è la prima evidenza che volevo farvi cogliere: chissà quante volte, come per Antonio, così per ciascuno di noi.

¹⁰ ATHANASIUS ALEXANDRINUS, *Vita di Antonio*, introd. C. MOHRMANN, collana *Vite dei santi*, 1, testo critico e commento G.J.M. BARTELINK, trad. P. CITATI – S. LILLA, Fondazione Lorenzo Valla, A. Mondadori Ed., Milano 1991, pp. XCII, 280.

In chiesa ascoltiamo il Vangelo apparentemente senza che succeda nulla dentro di noi, ma in realtà, la *Parola di Dio* comincia a lavorare in noi. Essa porta più frutto quando nel nostro cuore c'è una domanda, che per certi aspetti, rende fecondo il *seme* della Parola. Noi monaci e monache, abbiamo la fortuna, o meglio la grazia, ogni giorno, di ricevere in abbondanza l'ascolto della Parola di Dio tramite la Celebrazione eucaristica, la liturgia delle Ore, la *lectio*... Questo da una parte, è una grazia, ma rischia anche di essere – potremmo dire – un tesoro sprecato, nel senso che l'abitudine può renderci un po' insensibili, un po' sordi, perché magari sentiamo, ma non ascoltiamo.

L'esperienza di Antonio ci insegna che la vita concreta può essere quell'elemento che ci permette di incarnare la Parola di Dio nel nostro quotidiano; non dobbiamo ascoltare la Parola di Dio separandola dalla nostra vita concreta, ma piuttosto partendo proprio dalle domande, da ciò che viviamo come provocazione, e da lì *cercare e chiedere* una risposta al Signore.

Credo sia capitato a molte di voi, forse a tutte, di farne l'esperienza, per una pagina evangelica, per un salmo che è risuonato in modo particolare in un passaggio della vostra vita, perché avete sentito che esso esprimeva o interpretava i sentimenti che stavate vivendo. A me è capitato, con il *salmo 15* quando frequentavo il liceo in seminario, durante un anno intero, questo salmo è diventato un testo che esprimeva quello che stavo vivendo in quel tempo, in quel momento. Non so spiegare il perché, dato che non vi era una motivazione logica, è qualcosa che si sente dentro il cuore. Ciò significa che è importante approfondire, studiare – potremmo dire – *scavare la Parola di Dio* con tutto quel bagaglio di conoscenze che ci permette di entrare sempre più in profondità nel testo. Ma tutto questo lavoro può diventare arido se non impariamo a collegarlo con il nostro vissuto e, più in particolare ai sentimenti del nostro vissuto, alle domande che il nostro vissuto suscita. Il discernimento non è un lavoro astratto fatto a tavolino, ma direi piuttosto che consista in una sensibilità che pian piano ci formiamo, una sensibilità che ci permette di far risuonare, di far armonizzare la nostra vita con la Scrittura, e trovare così il suggerimento di quello che il Signore ci chiede.

Alcune volte forse, crediamo che i pensieri che ci sopraggiungono quando preghiamo – riguardo a quanto stiamo vivendo, per ciò che dobbiamo fare, ecc. – siano solo distrazioni, perché portano la nostra attenzione da quel momento di raccoglimento al nostro vissuto. Io credo, che certamente da un lato potrebbero essere una distrazione, ma alcune volte possono essere invece una occasione per approfondire ed incarnare la Parola. Tutto dipende da come noi ci poniamo di fronte a questo, che in effetti fa la differenza. Per esempio, mi viene in mente una persona? Faccio diventare questo una preghiera, ovvero,

porto davanti a Dio quella situazione. Così facendo *chiedo* a quella Parola che sto ascoltando, che sto cantando (se si tratta di un salmo), di aiutarmi a capire come accompagnare questa persona. Mi viene in mente un problema che ho nel mio ufficio, nel mio servizio? Lo porto al Signore, non lo affronto da solo. Mi chiedo: «Come posso vivere bene questa cosa? Come posso svolgere bene questo impegno?». E cerco, cerco di ascoltare se dalla Scrittura, dalla Parola, da quel salmo... emerge dentro di me qualche suggerimento di stile, di modo, per vivere quella situazione, quel servizio.

Credo che la sfida non consista tanto nel pregare senza distrazione, bensì nel far diventare tutti i pensieri che affiorano occasione di preghiera, così che la nostra preghiera sia incarnata, affinché la Scrittura si *incarni* nella nostra vita e non sia come un qualcosa di separato che scorre senza trasformarci, senza plasmarci. Diversamente, sforzarci di spostare i pensieri che emergono dal nostro vissuto è come obbligarci ad un esercizio un po' artificiale: «Mi immagino come dovrei essere, per sforzarmi di esserlo nella vita». Mentre forse, se più semplicemente faccio risuonare le due cose insieme, trovo più facilmente le risposte e mi accorgo di come potrei essere *un seme, un segno* diverso in quella determinata situazione, in quel preciso momento e, non tanto perché faccio una cosa diversa bensì, perché opero con uno stile, con un'attenzione. A tal proposito, pensiamo alla parabola di Gesù della *Parola come seme* (cfr. Lc 8,4-18), in cui i semi cadono nei vari tipi di terreno.

Qual è allora, il terreno fertile?

Seguendo il testo di Antonio, da cui siamo partiti, una possibile risposta che vi propongo è quella data dalla persona che sa *portare* le domande della vita nella preghiera, nella Scrittura, che sa far *risuonare* la sua esistenza *insieme* alla Parola di Dio.

Ciò che non permette che il seme porti frutto certamente può essere la dispersione, la superficialità. Ma forse superficialità e dispersione possono anche essere lette, proprio in questa prospettiva, come il non riuscire a far calare quella Parola nella mia vita reale, e così facendo, rimango superficiale. Non è dispersione invece, il far risuonare la Scrittura nei miei problemi reali, in quello che sto vivendo. E forse disperdo il dono di Dio proprio quando non faccio questo, perché è come se mettessi davanti a me una lastra di vetro che ne impedisce il passaggio. Pensiamo per esempio all'immagine della Parola come pioggia: arriva, e se c'è la lastra di vetro, non può scendere fino a me, scorre via. Invece lasciarla entrare, lasciarla penetrare fa sì che poi quel terreno, il mio "terreno", possa portare frutto.

Per concludere la riflessione su questo primo punto, possiamo dire che non sono sempre da considerare ‘dispersione’ quei pensieri che ci vengono in mente e che provengono dalla nostra vita concreta, è però il modo con cui gestiamo questi pensieri che fa la differenza.

Unificare la nostra vita con la Parola

Un'altra immagine di quella parabola è il seme caduto sulla pietra, che non ha radici (cfr. *Lc* 8,6.13): subito c'è una gioia che però, alla prima difficoltà si spegne. Forse è proprio questo il caso di quando anche noi facciamo il tentativo di “mettere assieme” la nostra vita con la Scrittura ma riusciamo a farlo solo in modo emotivo. Cosa voglio dire?

Antonio sta vivendo una situazione che potremmo dire esistenzialmente provocante: da una parte ha il dolore per la perdita dei genitori e, ad un altro livello tutte le preoccupazioni di come gestire questa situazione, la preoccupazione per il futuro, ecc. Allo stesso modo anche noi, quando nella nostra vita ci troviamo di fronte alle difficoltà facciamo scattare interiormente tanti livelli: emozioni, preoccupazioni, riflessioni...

Se vogliamo trovare una risposta vera, dobbiamo entrare nella sfida che ci attende con tutto noi stessi. Non basta qualcosa che risponda o metta pace a una sola dimensione della nostra esistenza, ossia o le emozioni o la razionalità. Dobbiamo invece porci di fronte alla Parola di Dio con tutto noi stessi. E se il Signore ci darà una risposta, questa sarà una risposta che colma la nostra esistenza in tutte le sue dimensioni, ossia, ci donerà: (1) una serenità e una gioia come dimensione emozionale; (2) un'intuizione, un percorso su cui riflettere, su cui costruire e progettare il futuro; (3) metterà in movimento la nostra volontà, la nostra decisione. Entriamo dunque, con tutto noi stessi!

Quando invece entriamo con una sola dimensione (o emozione e sentimento, o razionalità), il frutto dura poco, perché non riesce a smuoverci nella nostra interezza. Noi non siamo solo razionalità, non siamo solo emozione, non siamo solo volontà.

Se mettiamo in gioco solo una di queste dimensioni, è come se cercassimo di spostare una cosa senza lo strumento adatto. Riusciamo a fare solo un piccolo movimento ma poi, quando scopriamo che lo sforzo è superiore alle nostre capacità e ai nostri mezzi, tutto si ferma lì. Per questo infatti, quando Benedetto ci insegna, attraverso l'organizzazione della nostra giornata, ad alternare lavoro, preghiera, momenti che potremmo chiamare “sacri” e momenti “profani”, lo fa non perché dobbiamo sezionare la nostra vita, ma perché dobbiamo imparare a farla diventare *unita*, dobbiamo imparare ad unificarla.

Ragion per cui, ogni momento deve essere unito e saldato a quello successivo: nella preghiera portiamo la nostra vita e nella nostra vita portiamo ciò che abbiamo assimilato nella preghiera, ma questo nella totalità, non solo nel pensiero, non solo nella volontà, non solo nell'emozione: in tutto quello che siamo. Questo significa che dobbiamo imparare a fare attenzione a tutte queste dimensioni.

Le domande da far emergere

Che cosa, questo testo della Scrittura, suscita dal punto di vista dell'emozione? Che cosa, questo testo mi fa capire, mi fa intuire; che cosa fa lavorare la mia razionalità? Mi permette, per esempio, di conoscermi? Mi aiuta a capire il modo di reagire degli altri? Mi aiuta a capire ciò che sta succedendo in questo momento storico? O anche: che cosa mette in movimento della mia volontà?

Sono tutti questi livelli emozionali e razionali, del sentimento e della volontà che dobbiamo riuscire ad imparare a far lavorare insieme. Ognuno di noi, probabilmente per struttura, tende a privilegiare uno di questi, perché c'è chi è più razionale, chi più emozionale e chi più di volontà. Dobbiamo far sviluppare quello che percepiamo come un po' meno sviluppato, in modo da trovare un miglior equilibrio e procedere in modo armonico.

Ecco perché penso che Antonio, in questo testo ci vuole un po' provocare e far sì che ci domandiamo: «Io, di fronte alla Scrittura, alla Parola di Dio, faccio solo un esercizio teorico? Mi fermo cioè a riflettere, a cercare di capire quel testo, a scavare anche sull'originale greco che cosa vuol dire quella particella, che cosa ci sta dietro, ecc. o, riesco anche a far entrare in quel passaggio tutta la mia vita?». Con questo non voglio dire che non serva conoscere il greco o l'ebraico per capire la struttura di un testo biblico perché sono tutti strumenti in più che mi sono dati per far risuonare quella Scrittura, quella Parola nella mia vita, ma semplicemente non basta, perché *si rischia* di fare solo un esercizio teorico per cui, alla fine magari sono contento perché ho capito quel testo, ho avuto tante intuizioni, però non sono cambiato di un millimetro; voglio dire che così facendo, la mia vita non ha trovato una risposta, non c'è stata una Parola che mi ha messo in discussione. Alcune volte rischiamo solo di immaginarci dei percorsi su “come potrei diventare...”, però è tutto astratto, perché una volta finita la mezz'ora o l'ora di *lectio*, ritorniamo alla nostra vita come prima. Allora vuol dire che ci manca qualche cosettina, ci manca questo riuscire a mettere insieme, a fondere *insieme vita e Scrittura* o, potremmo dire, a far sì che la vita diventi la chiave che apre la Parola di

Dio, perché a quel punto, sì, che diviene la Parola rivolta a me, solo a me e per me.

Rispetto alla nostra vita, alcune volte ci chiediamo come dovrebbe essere, ma forse dovremmo domandarci: «Oggi, come dovrebbe essere per me in questo momento? – E dovremmo farlo non in modo teorico, astratto, ma dicendoci –: in questa mia situazione, in quello che sto vivendo, questa Parola, che cosa mi chiede?». Antonio pone alla Parola di Dio delle domande concrete: «Che cosa faccio? Vendo i miei beni? Che ne faccio del ricavato? Ed io poi, in che modo vivo?».

Dobbiamo avere il coraggio di *portare a Dio* tutte le domande che nascono in noi ed anche tutte le nostre preoccupazioni, ciò che non capiamo, e soprattutto, pensando alla vita comunitaria, tutte quelle domande per le difficoltà relazionali che possono sorgere tra noi. Perché se le affrontiamo solo dal punto di vista del buon senso, del galateo o della morale, non ne veniamo fuori, non maturiamo: troviamo delle risposte temporanee per cui, semplicemente, il problema dopo un po' si ripresenta. Cerchiamo invece di portare le nostre domande e preoccupazioni davanti al Signore, perché sia Lui a suggerirci come essere *noi* a cambiare, quali passi possiamo fare *noi* perché quella situazione evolva, si trasformi!

Come vivere i Comandamenti, la Regola

Il testo del racconto di Atanasio cita un versetto della Scrittura –: «Se vuoi essere perfetto, va', vendi tutto quello che possiedi e dallo ai poveri; poi vieni, seguimi e avrai un tesoro nei cieli» – dal quale diventa difficile capire quale dei Vangeli sinottici effettivamente sia stato proclamato.

Allora, ho pensato di rileggere con voi il racconto nei tre Sinottici e raccogliere dal testo qualche provocazione per la nostra vita, perché è *un racconto di vocazione* quello di Antonio, ed è un racconto di vocazione anche quello dell'incontro di Gesù con il giovane ricco; contengono entrambi le stesse dinamiche che forse sono anche quelle della nostra vita.

Questo può essere un modo per ripensare alla nostra vocazione, sia come inizio – quando abbiamo fatto la nostra scelta, ma anche per vedere come riattualizzarla, rinnovarla, riviverla nei vari passaggi che prima o poi il Signore chiede a tutti, nel senso che entriamo con un'idea e poi il Signore ce la smonta (questo è sicuro!), per cui dobbiamo *ri-scegliere*.

«Maestro che cos devo fare per avere la vita eterna» (Mt 19)

Per fare questo seguirei l'ordine canonico, e cioè Matteo, Marco e Luca. Vi leggo il testo secondo Matteo che descrive l'incontro di «un tale» con Gesù, da cui prenderemo qualche spunto per la nostra riflessione:

Ed ecco, un tale si avvicinò e gli disse: “Maestro, che cosa devo fare di buono per avere la vita eterna?”. Gli rispose: “Perché mi interroghi su ciò che è buono? Buono è uno solo. Se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti”. Gli chiese: “Quali?”. Gesù rispose: “Non ucciderai, non commetterai adulterio, non ruberai, non testimonierai il falso, onora il padre e la madre e amerai il prossimo tuo come te stesso”. Il giovane gli disse: “Tutte queste cose le ho osservate; che altro mi manca?”. Gli disse Gesù: “Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; e vieni! Seguimi!”. Udita questa parola, il giovane se ne andò, triste; possedeva infatti molte ricchezze.

Gesù allora disse ai suoi discepoli: “In verità io vi dico: difficilmente un ricco entrerà nel regno dei cieli. Ve lo ripeto: è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio”. A queste parole i discepoli rimasero molto stupiti e dicevano: “Allora, chi può essere salvato?”. Gesù li guardò e disse: “Questo è impossibile agli uomini, ma a Dio tutto è possibile” (Mt 19,16-26).

Io credo che questo «tale», così infatti è indicato in Matteo, quando ha sentito la risposta di Gesù «Non ucciderai, non commetterai adulterio, non ruberai...», prima si sarà detto: «Ma per chi mi ha preso?! Non sono uno che va in giro ad ammazzare... Se ti vengo a chiedere questo, vuol dire che, insomma, un po' buono sono, ho fatto qualcosa di buono nella mia vita...».

Allo stesso tempo ricordo che noi, nella *Regola* di San Benedetto, al capitolo 4° intitolato *Gli strumenti delle buone opere*, leggiamo: «Non commettere adulterio» (RB 4,4), e mi chiedo se un monaco commette adulterio. E leggiamo: «Non uccidere» (RB 4,3), perché, un monaco uccide?

Forse, allora, questa risposta di Gesù è provocatoria, perché quando troviamo scritto: «Non ucciderai, non commetterai adulterio, ecc....», a che cosa pensiamo? Semplicemente al 'coltello', o non piuttosto ad un atteggiamento da tenere di fronte all'altro?

Potremmo dire che il tema è proprio questo: di fronte a una regola, a un comandamento che atteggiamento ho? Come mi pongo? Solo come colui che deve eseguire o come colui che vuole imparare? Se mi pongo come colui che deve semplicemente eseguire, faccio un elenco di cose da fare, le faccio, ma forse non cambio; mi preoccupo solo di fare, forse anche di fare bene, perché gli altri vedano che io faccio bene; ma dentro non cambio, resto sulla superficie. Certamente col tempo, pian piano cambierò anche, forse... facendo qualcosa, comunque. Questo però non è l'atteggiamento che Dio ha pensato

quando ci ha donato i *Comandamenti*, e credo che sia stato così anche per San Benedetto quando ci ha dato la *Regola*.

L'atteggiamento dovrebbe essere invece quello di dire: «Che cosa mi insegna, che cosa imparo da questa Parola? Che cosa mi insegna questa regola?», altrimenti Gesù aggiungerebbe, quasi banalmente un'altra cosa da fare a questo «*tale*». Alla fine, inavvertitamente accumuliamo le cose da fare, poi ad un certo punto non ce la facciamo più, perché sono talmente tante che 'scattiamo'. Però vuol dire che ancora non abbiamo capito niente, perché lo scopo dei Comandamenti non è quello di avere delle cose da fare, ma è quello di trasformarci, di diventare persone *nuove*. Questo è anche lo scopo della *Regola* benedettina in quanto essa è vera e propria «*scuola di vita*».

Le regole servono se ci fanno crescere, se ci fanno trasformare. Questo credo sia importante, poiché diversamente – e forse è per questo che Gesù dà questa risposta un po' provocatoria – ogni parola che Gesù aggiunge, alla fine ci scorre sopra, è semplicemente un'altra cosa da fare, ma io, resto lo stesso.

L'importanza di scegliere secondo un criterio

Matteo usa questa espressione: «... Se vuoi entrare nella vita» (*Mt* 19, 17b), che per riflesso mi fa dire che sia possibile vivere senza entrare nella vita, che sia possibile lasciarsi vivere, lasciarsi portare senza scegliere; però alla fine siamo scontenti, abbiamo l'impressione, come questo giovane, che ci manchi sempre qualcosa. Ma perché ci manca qualcosa? Perché non siamo mai entrati; facciamo, semplicemente perché tutti fanno così. Non abbiamo scelto.

Gesù ci ricorda che vivere significa avere uno scopo che va scelto, non arriva in modo scontato. Noi tutti abbiamo già fatto una scelta che è stata quella di entrare in monastero, tutti abbiamo già dato una direzione alla nostra vita, alla nostra esistenza. Ma pensiamo a quante persone vivono senza avere uno scopo, una mèta. Tante, per certi aspetti, nemmeno se ne accorgono e vivono con questo senso di insoddisfazione, dicono: «Sento che mi manca qualcosa...». Qualcuno la domanda se la pone: «Perché faccio questo lavoro, mi alzo la mattina, vado a lavorare, torno a casa...? A cosa serve tutto questo?».

È lo scopo che dà senso al nostro vivere quotidiano, da esso traiamo la forza necessaria per affrontare tutta un'esistenza. Penso allora, che per ciascuno sia importante ritornare all'origine, "mettere a fuoco" la scelta fondante che abbiamo fatto. Qual è lo scopo, qual è il fine della nostra vita?

Poiché in definitiva siamo inseriti in un meccanismo che funziona spingendoci sempre in avanti, può capitare che l'abitudine, il tran-tran – a forza

di essere “portati” avanti –, ci faccia dire: «Dove sto andando? Va bene, vado di lì perché tutti vanno di lì, però, boh...». Credo che sia importante ricordare a noi stessi qual è il fine, lo scopo della nostra vita perché questo ci aiuterà, di fronte alle domande che la vita ci pone, ad avere un *criterio*.

Molto spesso ci troveremo di fronte a due scelte dove l’una è chiaramente male e l’altra chiaramente bene; ma nel caso in cui dovessimo scegliere tra due beni, quale sceglieremo? Quale abbracceremo? Se abbiamo chiara qual è la mèta della nostra esistenza, abbiamo l’elemento essenziale per comprendere quale sia il bene maggiore.

Nella vita spesso ci è chiesto di operare una scelta, il che inevitabilmente significa che dovremo al contempo rinunciare a qualcos’altro, ciò che lasceremo non sarà per forza male, ma saremo in grado di scegliere in base a ciò che riterremo come *il maggior bene*. Sennò, alcune delle scelte che faremo ci sembreranno senza senso e ci domanderemo: «Perché devo rinunciare a qualcosa di positivo?». Riusciremo a farlo solo se capiremo quale bene maggiore ne possa derivare, quale buon guadagno ne otterremo.

Nella prima ipotesi – tra una scelta di bene e una di male o non perfettamente buona che comportava un certo compromesso – sarebbe stato più facile fare discernimento, mentre nell’altra avremmo avuto due opzioni di bene in cui normalmente è più difficile perché si tratta di due scelte che, a ben guardare, sono positive entrambe, ma ciò che farà la differenza sarà la *prospettiva* da cui le osserveremo. Posso cioè accorgermi che l’una è un po’ più positiva rispetto all’altra, in base alla prospettiva da cui le considero; e, se la prospettiva è quella del *fine ultimo*, devo chiedermi: «Qual è per me il fine ultimo?».

Perché, se è la mia felicità, forse potrò fare qualche sbaglio nell’operare le mie scelte, mentre se il mio fine ultimo è il Signore Gesù, forse riuscirò ad optare per scelte un po’ diverse che alcune volte, in apparenza, o inizialmente avranno anche il sapore di sacrificio, di rinuncia a qualcosa cui tengo tanto, però riuscirò a farlo se mi è chiaro il fine ultimo, altrimenti faccio le cose per forza di volontà, e vuol dire che poi divento triste, sento quella richiesta sproporzionata.

A tal proposito, credo che il sentimento di insoddisfazione non sia altro che un campanello di allarme che esprime il fatto che non ci è più ben chiaro *il fine*, o comunque lo abbiamo chiaro solo teoricamente ma poi essenzialmente, nella pratica forse, non del tutto.

Fare il bene o essere il bene?

La domanda che il «*tale*» del Vangelo di Matteo (19,20), rivolge a Gesù: «Tutte queste cose le ho osservate; che altro mi manca?», da una parte evidenzia che il suo atteggiamento era più quello del “fare” che non dell’“essere”, infatti, Gesù dicendo: «Perché mi interroghi su ciò che è buono? Buono è uno solo» (v. 17), sposta il discorso del fare qualcosa di buono, al divenire buoni a immagine di Colui che «solo è buono».

La fedeltà non è esecuzione, ma è *conformazione*, quello che Gesù chiede a questo giovane non è di essere una persona che fa cose buone, che può anche servire... ma gli chiede di diventare buono, perché se tu diventi buono, poi farai cose buone semplicemente per conseguenza e non c’è bisogno che io te le elenchi, che ti dica che cosa devi fare, ma ti diventa spontaneo, perché la sorgente ce l’hai dentro, non ti serve “un elenco di cose da fare”, ma rispondi semplicemente alla vita!

Credo che questa sia la cosa più difficile che Gesù chiede a questa persona, il salto non verte su che cosa *fare* ma su che cosa *essere*. Faremo veramente cose buone quando saremo buoni, e non viceversa. Se la bontà non nasce dentro di noi, i nostri gesti saranno formalmente corretti, ma senza cuore.

In questo discorso Gesù sposta ancora l’asticella, dicendoci che non basta solo “qualche cosa”, Dio vuole tutto; Dio non ci chiede di fare qualcosa ma di essere *totalmente* a sua immagine e somiglianza. Non possiamo puntare a somigliargli solo in qualche gesto, o tutto, o niente. In quel «va’, vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; e **vieni! Seguimi!**» del v. 21, Gesù dice: *tutto*.

Certamente questo *tutto*, potremmo dire, è la mèta finale e ci si arriva per tappe. Questo giovane comunque un po’ di tappe le aveva fatte, poiché se si è presentato a Gesù con questa domanda, significa che un cammino lo stava facendo, ed anche per noi credo sia importante tenerlo presente perché, è vero che Gesù ci chiede tutto, ma non “tutto subito” – per fortuna – ci chiede tutto senz’altro, ma un po’ alla volta, in base a quello che riusciamo, l’importante è camminare un passo alla volta, purché la mèta sia chiara.

Gesù vuole *tutto*, ma se partiamo già con l’idea del compromesso... non arriveremo alla mèta. Il Signore ci dà il tempo, non dobbiamo avere questa preoccupazione, solo, mettiamoci in cammino!

Iniziamo con il lasciare delle cose, degli interessi per renderci capaci di condividere e di donare, ma la mèta non è ancora questa, la mèta è donare e condividere noi stessi, tutto ciò che siamo. Il Signore desidera non tanto ciò che facciamo ma ciò che noi siamo.

Per assurdo, potremmo fare tante cose belle, ma se non riusciamo realmente a donare ciò che noi siamo, il Signore non se ne fa nulla, siamo come un fiore di plastica, bello da vedere, ma sempre uguale, non cambia, non ha profumo, non trasmette nulla, non è vivo: quello che il Signore vuole è tutto noi stessi. E credo proprio che preferisca un fiore magari anche con qualche petalo un po' storto, ma vivo, piuttosto che un fiore di plastica perfetto, certo, ma morto.

Questo vuol dire che le contraddizioni delle nostre scelte, legate ai nostri limiti, non spaventano il Signore. Ciò che lo "spaventa" è il fatto che noi ci muoviamo con il contagocce, non gli doniamo quello che siamo, ma cerchiamo semplicemente di "tenercelo buono" facendo delle cose, magari belle, dove però: «Non mi perdo del tutto, non mi lascio trasformare totalmente, non lo amo concretamente».

Se ci mettiamo nei panni di questo giovane, potremmo dire a Gesù: «Signore, ma non ti basta quanto ho già fatto?», nel passo parallelo di Marco (10,20) leggiamo: «Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza»; ed è come se dicesse: «Sono fedele, è una vita che 'faccio', sono bravo!». Eppure gli manca questo passaggio, dal fare all'essere, e quello è il passaggio più difficile, tanto che non ci riuscirà. Probabilmente, se Gesù gli avesse chiesto qualcosa da fare, forse l'avrebbe aggiunta tra le altre "cose da fare" ...

Do tutto, o parte di me al Signore?

Quando ci accade qualcosa che ci spoglia – perché capiterà, o è già capitato – qualcosa che ci toglie ciò a cui tenevamo tanto, dovremmo chiedere: «Che cosa desideri da me attraverso questa spogliazione? Come posso essere totalmente tuo? Dato che se tu mi chiedi qualcosa, c'è un perché».

Credo che questo sia davvero un punto importante, ossia, saper spostare la nostra attenzione dalla cosa concreta a che cosa il Signore ci sta chiedendo, verso ciò che ci vuole insegnare. Perché il meccanismo è sempre questo, può accaderci qualcosa di pratico: mi cambiano di ufficio – cambia un po' tutto, eh! –. C'è un primo livello che mi fa dire: «Mi piaceva tanto suonare l'organo, e adesso non posso più nemmeno appoggiare le mani sulla tastiera, mi viene impedito. Ma questa è un'ingiustizia!». E per spostare la nostra attenzione, occorre chiedersi: «Che cosa mi vuoi insegnare attraverso questa cosa che mi hanno chiesto, o attraverso questa cosa che è accaduta, che di fatto mi sta spogliando, mi sta strappando qualcosa a cui tenevo tanto, una cosa buona!». Ma, come dicevamo poco fa, non si tratta di togliere cose "cattive", parliamo di cose buone: «Che cosa mi stai chiedendo? Che cosa stai cercando di farmi

capire? Forse vuoi che capisca che *pensavo* di essermi donato *tutto a Te*, **ma** non riesco a staccarmi da tutto! Se mi manca la tastiera muoio». Magari poi, il Signore la tastiera me la ridà, però mi ha fatto capire che non sono così libero come credevo di essere. Il Signore mi dice: «Cerca di comprendere dove ti trovi nel tuo cammino spirituale».

Vi ho fatto questo esempio per dire che cosa? È importante che noi ci sappiamo porre le domande giuste. Nella vita tante cose possono accadere anche apparentemente per caso, però se sappiamo porci le domande giuste scopriremo che il Signore ci sta accompagnando, ci sta facendo seguire un percorso; se ci chiede di lasciare qualche cosa non è per il gusto di farci perdere o lasciare la cosa in sé, bensì per farci guadagnare qualche cosa!

E forse, l'altra domanda che dovremmo porci, è anche: «Che cosa, di nuovo, vuoi farmi scoprire?». Perché la nostra attenzione si fissa su ciò che stiamo perdendo, mentre dovremmo spostarla su ciò che potremmo ricevere, trovare e a cui non abbiamo mai pensato.

Il testo parallelo dell'evangelista Marco

Leggiamo ora il testo di Marco per notare alcune differenze e le sottolineature dell'Evangelista che sono un po' diverse.

Mentre andava per la strada, un tale gli corse incontro e, gettandosi in ginocchio davanti a lui, gli domandò: "Maestro buono, che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?". Gesù gli disse: "Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo. Tu conosci i comandamenti: Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non testimoniare il falso, non frodare, onora tuo padre e tua madre". Egli allora gli disse: "Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza". Allora Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò e gli disse: "Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; e vieni! Seguimi!". Ma a queste parole egli si fece scuro in volto e se ne andò rattristato; possedeva infatti molti beni.

Gesù, volgendo lo sguardo attorno, disse ai suoi discepoli: "Quanto è difficile, per quelli che possiedono ricchezze, entrare nel regno di Dio!". I discepoli erano sconcertati dalle sue parole; ma Gesù riprese e disse loro: "Figli, quanto è difficile entrare nel regno di Dio! È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio. Essi, ancora più stupiti, dicevano tra loro: "E chi può essere salvato?". Ma Gesù, guardandoli in faccia, disse: "Impossibile agli uomini, ma non a Dio! Perché tutto è possibile a Dio" (Mc 10,17-27).

Marco collega subito *la bontà* non alle cose ma a una persona. In questo caso la domanda inizia così: «Maestro buono» (v. 17b). Questa persona non cerca cose buone da fare, ma riconosce subito la bontà di Gesù come Maestro.

Gesù qui vuole spostare l'attenzione dalla bontà riconosciuta su di sé, alla sorgente che è il Padre: «Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo» (v. 18), come se dicesse: «Tu mi chiami buono, ma *la sorgente* della bontà è Dio!».

La sorgente della bontà è Dio solo

Credo che tutti noi possiamo fare i nomi precisi di persone che abbiamo incontrato e che, per certi aspetti, per noi sono incarnazione della bontà o di qualche suo tratto: alcune Sorelle, persone che per la loro testimonianza ci hanno attratto ad entrare in monastero, persone che ci viene spontaneo definire «buone»; credo che si tratti di persone significative, come per esempio lo sono anche i Santi, oppure persone buone che sono ancora oggi testimoni di questa bontà, pur non essendo state elevate all'onore degli altari; tutti questi buoni esempi ci ricordano sempre che la sorgente di ogni bontà è Dio.

Ciascuna di queste persone mostra un tratto della bontà, magari legato alla sua storia o al suo carattere, alla situazione che ha vissuto... non dobbiamo tanto diventare imitatori di un tratto della bontà, ma della *sorgente* della bontà, perché una determinata forma di bontà – esagero, eh – va bene per oggi, ma forse domani non più, non ci dice più nulla o non è più così significativa. Se invece sappiamo risalire alla sorgente della bontà, lo Spirito Santo ci darà l'intelligenza di comprendere *come*, in quella situazione, possiamo essere un tratto, un testimone della bontà. Questo vale per i Santi, non solo per il discorso della bontà, ma in quanto presi a modello per la nostra vita. Ogni Santo è una incarnazione legata a un tempo, a una cultura, a una storia; se noi ci fermiamo a quella situazione precisa, non daremo la medesima risposta ma ne daremo una “nostra”, perché noi apparteniamo ad un'altra cultura, abbiamo un altro carattere e un'altra situazione storica; diversamente rischiamo di presentare una risposta fuori tempo – non sbagliata, alle origini –, ma fuori tempo.

Per esempio, la risposta di san Giovanni Bosco è stata la risposta per quel dato contesto storico, oggi forse, se per assurdo rinascesse, lui stesso farebbe un'altra cosa. Quando Gesù invita il «*tale*» del racconto di Marco, a risalire alla sorgente, è per dirgli: «Bene! Le persone che tu hai incontrato e che sono state significative per te, considerale come una porta d'ingresso, come un qualcosa di 'altro', un qualcosa che devi raggiungere affinché anche tu possa dare la *tua* risposta, per il *tuo* tempo e per le *tue* caratteristiche. E allora anche tu sarai buono, ma non perché farai esattamente come faceva quella persona».

E anche per noi dunque, sarà lo Spirito che suggerirà come potrò essere *io* risposta nel mio tempo, nella mia situazione, con le mie caratteristiche perché ciascuna di queste risposte è limitata, è parziale, la bontà piena è solo di Dio. Perciò dobbiamo *guardare* a Lui! Non è per sminuire tutti questi esempi e modelli, ma per capire, anche qui, il senso di questi modelli: vogliono essere degli aiuti per andare oltre, ci aprono un percorso, una strada, non sono una mèta da raggiungere. Io non devo diventare la copia di san Benedetto, perché farei “fiasco”. Io devo essere *io*, e devo rispondere – come san Benedetto ha risposto per il suo tempo – io per il mio. E devo rispondere in base a quello che sono, con le mie caratteristiche, i miei limiti e le mie capacità, altrimenti farò una fatica immane, cercando di “indossare a forza, un abito che non è il mio”, senza raggiungere alcun risultato.

Ringraziamo e benediciamo il Signore per tutti gli esempi di bontà che abbiamo incontrato, ma, come dice Gesù: «Nessuno è buono, se non Dio solo» (v. 18), guardiamo attraverso di loro come ad una porta, ad un vetro, ma per comprendere che cosa ci sta dietro e cerchiamo di imparare dalla Sorgente.

Gesù ci ama, per questo ci chiede qualcosa

Vorrei ora prestare la nostra attenzione al gesto di Gesù, che quando sente la risposta della persona del racconto di Marco «*fissò lo sguardo su di lui, lo amò*» (v. 21a). Questo ci fa comprendere, che quando il Signore ci chiede qualche cosa, che può anche essere qualcosa che ci costa, come ha fatto per questa persona, lo fa perché ci vuole bene! Perché ci ama! Non per metterci alla prova, non dice mai: «Adesso vediamo cosa sei capace di fare...»; perché così non ci stimolerebbe a fare un passo in più; non è un tentatore che fa gli sgambetti per vedere se cadiamo o reggiamo; se ci chiede qualcosa è perché vuole che andiamo un po' più avanti, sa che possiamo farlo, che possiamo *crescere* un po' di più: se ci chiede qualche cosa è solo perché ci ama.

Se noi riusciremo ad avere questa coscienza, che cioè Dio quando ci pone davanti alle sue richieste è perché ci vuole bene, troveremo la forza per rispondere. Mentre, se rimaniamo ripiegati su ciò che perdiamo, metteremo pure in dubbio la sua bontà, ed è come se dicessimo: «Perché mi chiede questo? Perché mi fa soffrire? Non mi vuol bene». Così facendo siamo noi a metterci in tentazione – se vogliamo usare questo termine –, nel senso che facciamo nascere in noi il dubbio, mentre dovremmo pensare il contrario. Se Dio mi chiede questa cosa è perché mi vuole bene, come per esempio può fare un genitore che chiede al figlio di smettere di giocare i videogiochi: «Ma no, dai!

Ancora mezz'oretta!». Il figlio non sa che questo gioco non va bene, che addirittura lo danneggia, mentre il genitore lo vede e se gli chiede qualche cosa è per il suo bene. È *la prospettiva* che dobbiamo scoprire, perché diversamente ci poniamo dal punto di vista sbagliato e ci nasce naturalmente il dubbio: «Mi vuole bene? Perché non mi lascia giocare ancora?».

Non continuiamo dunque, a pensare a ciò che ci è chiesto di lasciare, perché crescerebbe in noi la nostalgia e forse anche la recriminazione, chiediamoci piuttosto, che cosa il Signore ci vuole donare. Investiamo le nostre energie puntando al futuro e non volgendoci al passato, ossia a ciò che ci chiede di lasciare: «Che cosa di buono mi vuole donare se mi chiede di lasciare questo?».

Gesù, alla persona del racconto di Marco, non chiede solo di lasciare e basta, ma gli dice: «*Vieni! Seguimi!*» (v. 21c). È come se gli dicesse: «Se vuoi venire e seguirmi, devi lasciare, sennò non puoi venire e seguirmi».

Se noi continuiamo a pensare al passato, a ciò che ci è chiesto di lasciare, non potremo mai scoprire che cosa il Signore ci vuole donare, poiché, se Lui ci chiede una cosa è *per amore*, lo fa per donarci qualcosa di più grande, magari diverso, ma più grande; ma non lo vedremo e non lo capiremo, finché continueremo a pensare a ciò che dobbiamo lasciare.

Ed eccoci al testo di Luca

Un notabile lo interrogò: “Maestro buono, che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?”. Gesù gli rispose: “Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo. Tu conosci i comandamenti: Non commettere adulterio, non uccidere, non rubare, non testimoniare il falso, onora tuo padre e tua madre”. Costui disse: “Tutte queste cose le ho osservate fin dalla giovinezza”. Udito ciò, Gesù gli disse: “Una cosa ancora ti manca: vendi tutto quello che hai, distribuiscilo ai poveri e avrai un tesoro nei cieli; e vieni! Seguimi!”. Ma quello, udite queste parole, divenne assai triste perché era molto ricco.

Quando Gesù lo vide così triste, disse: “Quanto è difficile, per quelli che possiedono ricchezze, entrare nel regno di Dio. È più facile infatti per un cammello passare per la cruna di un ago, che per un ricco entrare nel regno di Dio!”. Quelli che ascoltavano dissero: “E chi può essere salvato?”. Rispose: “Ciò che è impossibile agli uomini, è possibile a Dio” (Lc 18,18-27).

Se confrontiamo i tre Sinottici, il soggetto cambia:

- per Luca, si tratta di «*un notabile*»;
- per Matteo, di «*un giovane*»;
- e Marco, ha definito l'interlocutore di Gesù «*un tale*»;

tutti però sono accomunati dalla *ricchezza*, che non deve essere ritenuta per forza quella materiale, ma potrebbe anche trattarsi di qualcosa che possediamo, di qualche servizio che svolgiamo in comunità che ci rassicura, che inconsapevolmente viviamo come sicurezza.

Noi, di fronte a questo testo, ancora una volta rischiamo di *giustificarci*, pensando che le figure dei tre interlocutori di Gesù, essendo ricchi fanno fatica a lasciare le loro cose...: «Da domani non fai più il cuoco e ti occupi del giardino», ne seguono pianti... vesti stracciate... allora che cos'è la ricchezza? È tutto ciò che ci rassicura e a cui *ci attacchiamo*: «In cucina so cosa fare, faccio bella figura, so come gestirmi, ormai sono anni che lo faccio; questo è il mio posto, non spostarmi da qui perché sennò si riparte da zero e non so come fare...».

E così non ci accorgiamo che, per certi aspetti, abbiamo perso *la libertà*, non per cattiveria, ma perché ci siamo talmente inseriti e adattati ad una situazione, che per noi, cambiarla significa che sarà tutto da ricostruire; però forse, ogni tanto, ricostruire tutto, serve! Serve perché ci permette di ritornare ad essere liberi e soprattutto ci costringe a ridire a noi stessi: «Qual è il mio scopo, la mia mèta?».

Se ho compreso qual è la *sorgente* della bontà, anche se mi cambiano di posto (di mansione/compito), trovo la risposta. Se invece non ho scoperto la *sorgente* della bontà e mi cambiano di posto, io non so più cosa fare perché non posso più svolgere quel compito che mi riusciva bene, quella cosa per cui tutte le Sorelle erano contente di me, ero “buona”, capace, utile. Però significa che stavo crescendo “con una gamba sola”, mentre ora il Signore mi costringe a far crescere anche l'altra gamba.

Fiducia e slancio generoso

Questo può accadere sulle cose più esteriori e visibili, ma alcune volte il Signore questo lo fa più interiormente, quando ci toglie qualche cosa che ci rassicura come può essere per la consolazione, parlo della consolazione spirituale. Anche le gratificazioni interiori potrebbero essere una sicurezza, ossia: «Sento, Signore, che tu mi sei vicino e sono sicuro che questa sia la mia strada»; poi arriva un momento in cui ho il silenzio totale, allora, panico: «O Signore, dove sei finito? Che cosa faccio? Non è la mia strada?», metto tutto in discussione. È a questo punto che il Signore ci domanda: «Stai facendo questo cammino per essere gratificato o perché ti vuoi donare tutto a me? Ti chiedo un passaggio, quello della *gratuità*: impara ad amare gratuitamente, senza ricevere consolazione». Può succedere!

Però, come avviene per i casi considerati in precedenza, ovvero per le situazioni di tipo esteriore e visibile, se noi ci poniamo nella prospettiva di dire: «Perché questo silenzio, che succede? Signore non mi vuoi più bene?». A questo punto il dubbio diventa: «Signore, tu ce l’hai con me!». E non vediamo, che se il Signore toglie, è perché vuole donare qualcosa di più grande, allora fidiamoci, buttiamoci!

Sono originario di Lonate Pozzolo (Va), un comune situato in una zona in cui ci sono molti canali industriali che servono a far girare le centrali elettriche, il Naviglio per irrigare i campi, ecc. Io so nuotare a malapena e dato che nei canali si formano i mulinelli – assai pericolosi – mio papà, fin da ragazzo mi diceva:

*Se ti dovesse capitare di cadere in un canale, e di finire in un mulinello, lasciati tirare sotto, perché poi la corrente ti butta fuori da un’altra parte. Mentre, se tu cerchi di venirne fuori nuotando a forza in senso contrario, **affoghi**, perché la corrente del mulinello ti tiene sott’acqua e non ce la fai.*

Questo vale anche per la vita spirituale. Se noi resistiamo, se cerchiamo di ritornare alla situazione precedente, per prima cosa non ce la facciamo “contro” Dio, e secondariamente “affoghiamo”.

Dobbiamo avere il *coraggio* di lasciarci tirare sotto, affinché sia Lui a ributtarci fuori dall’altra parte: *fidiamoci* di Lui! Certo, bisogna avere fiducia, perché quando uno si sente tirato sotto... però, se ti fidi che poi sarai buttato fuori da un’altra parte, lo fai: «Mi fido, che se tu mi togli qualche cosa, è perché mi vuoi donare qualcosa di più grande; in questa *perdita* che mi chiedi c’è un perché».

A volte entriamo in alcune logiche distorte quando diciamo: «È colpa mia, ho sbagliato qualcosa». No! Il Signore lo fa per farti camminare, non massacrarti inutilmente, semplicemente: *fidati*, è per il tuo bene!

Certamente il futuro è incerto, non sappiamo quello che ci aspetta, ma sappiamo che è per il nostro bene, per cui ci fidiamo e continuiamo. Queste esperienze di solitudine, di aridità le hanno vissute tantissimi santi e questo dovrebbe dirci che, se anche noi le viviamo, siamo in buona compagnia, non è segno che “siamo cattivi”, ma è *segno* che il Signore vuole donarci qualcosa di più.

Pensiamo a san Francesco, a san Giovanni della Croce e anche più recentemente, pensiamo a santa Teresa di Calcutta, la sua biografia dice che negli ultimi anni della sua vita lei non sentiva più la presenza di Dio. Questo non significa che Dio l’aveva abbandonata – può succedere che il Signore ci chie-

da anche questo –, ma ciò avviene sempre nella logica che “se mi chiede qualcosa, è per donarmi qualcosa di più grande”. Per cui non spaventiamoci di quello che il Signore ci chiede, ma cerchiamo di capire che cosa ci vuole donare. Questo è il modo attraverso cui noi riconosciamo la bontà di Dio: egli è Padre buono, quello che ci dà è buono. Mi vengono alla mente le parole di Gesù: «Se voi, dunque, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro che è nei cieli darà cose buone a quelli che gliele chiedono!» (Mt 7,11).

Il Padre è buono, dà solo cose buone, è dalla nostra *prospettiva* che non ci appaiono come buone, ma è la nostra *prospettiva* che è sbagliata.

Concludo con una preghiera:

*Padre santo,
grazie della tua Parola che risuona nella tua Chiesa
e che mi doni abbondantemente.*

*Rendi il mio orecchio attento, il mio cuore docile,
la mia mente libera perché io possa ascoltare in verità
e riconoscere il tuo appello.*

*Desidero seguirti fin dove tu vorrai condurmi,
allargando il mio cuore a immagine del tuo.*

*Aiutami a lasciarmi plasmare dal tuo Spirito
per essere sempre più a tua immagine e somiglianza.*

*In particolare ti chiedo di poter crescere nella tua bontà,
nella tua misericordia
per essere tuo strumento nella mia comunità. Amen.*

*

Dove “passa” la volontà di Dio?

Continuiamo a seguire quello che è l’itinerario della *Vita di Abba Antonio*, così da raccogliere ancora, attraverso alcuni passaggi della sua esistenza, delle provocazioni per qualche riflessione utile alla nostra vita.

Iniziamo ripercorrendone brevemente le tappe salienti da un punto di vista, diciamo così, geografico. Antonio inizia a ritirarsi prima ai margini del suo villaggio, poi si sposta in un sepolcro, quindi in un fortino abbandonato nel deserto dove rimane per circa vent’anni. Ad un certo punto, poiché inizia-

no ad arrivare alcuni discepoli, dà inizio alla fase in cui diviene padre spirituale accompagnando altri monaci. Quando viene a conoscenza della persecuzione dei cristiani ad Alessandria d'Egitto lascia il deserto e va ad Alessandria, da una parte per confortare i cristiani, ma anche con il desiderio del martirio, non viene martirizzato, quindi fa ritorno al deserto.

A prima vista questo itinerario, potrebbe farci dire che Antonio fosse "instabile": non riuscendo a rimanere in uno stesso posto per lungo tempo, continuava a cambiare. Questa potrebbe essere l'impressione che potremmo avere dall'esterno. Se invece leggiamo la sua vita così come ci viene narrata da Atanasio, scopriamo come ciascuno di questi passaggi è provocato da qualche elemento, da qualche fatto interpretato da Antonio come volontà di Dio. Pensiamo alla vita di san Benedetto: anche qui abbiamo lo svolgersi di tappe progressive, non vive nel deserto dell'Egitto, ma prima ai margini dell'abitato, poi a Subiaco, quindi al Sacro Speco, fino a quando comincia la vita nelle piccole comunità ed infine, a Montecassino, vive in una grande comunità.

Questo ci dice come la vita di Antonio, di Benedetto e, di fatto anche la vita di ciascuno di noi, apparentemente non è lineare, o meglio, non la si può programmare a tavolino, ma in realtà via via è una *risposta* a degli appelli di Dio, con cambiamenti che, visti dall'esterno, possono anche sembrare ribaltamenti. Benedetto si ritira nella grotta dello Speco per fare l'eremita solitario, vive per alcuni anni in solitudine e alla fine della sua esistenza è abate di una grande comunità di monaci, cosa è successo nel mezzo? E così è stato per Antonio che inizia rinchiudendosi addirittura in un sepolcro, e noi lo ricordiamo come *Padre dei monaci* poiché attorno a lui si sono formati gruppi sempre più numerosi. Quando ad un certo punto, fugge nel deserto e vi si ritira ancora più nell'interno, perché continua ad arrivare gente per cercarlo come padre spirituale, seguiva la sua volontà o la volontà di Dio?

Credo che questa sia la difficoltà che anche noi viviamo, quella di cercare di leggere e interpretare situazioni, avvenimenti che ci chiedono delle risposte che non sono così semplici da leggere, perché apparentemente non sono così lineari. Forse questo ci dice che Dio non descrive delle rette, ama di più le curve...

Nella vita di ciascuno di noi forse ci sono tante *curve*, ma ciò non vuol dire che stiamo tradendo, anzi significa che stiamo compiendo la sua volontà, perché ci fa camminare – come dicevo prima – una tappa alla volta, un passo alla volta e questo può renderci più difficile la comprensione, perché può sembrare che le cose siano ribaltate, per cui potremmo domandarci: «Ma sono io che non ho capito? Perché mi ha fatto fare questo passo e ora mi chiede questa altra cosa?». Alla base ci sta il *discernimento*, riuscire cioè a capire dove passa

la volontà di Dio, anche in situazioni che in quel momento possono sembrarci contraddittorie.

Ecco allora, alcuni passaggi della *Vita di Antonio*:

In un primo tempo cominciò anch'egli ad abitare nei dintorni del villaggio e di là, non appena sentiva parlare di qualcuno che era pieno di fervore, andava a cercarlo come l'ape sapiente, e non faceva ritorno a casa sua prima di averlo visto e di aver ricevuto una sorta di viatico per camminare nella via della virtù. Là, dunque, trascorse i primi tempi e si confermava nel suo proposito per non volgersi di nuovo al pensiero dei beni dei suoi genitori, né al ricordo dei parenti; ogni suo desiderio e ogni sua sollecitudine era rivolta allo sforzo ascetico. Lavorava con le proprie mani, poiché aveva udito: "Il pigro non mangi". Parte del suo guadagno gli serviva per procurarsi il pane, parte lo distribuiva a chi ne aveva bisogno. Pregava continuamente sapendo che bisogna pregare in disparte senza interruzione, ed era così attento alla lettura delle Scritture che non lasciava cadere a terra nulla di quanto vi è scritto, ma ricordava tutto e la memoria stava per lui al posto dei libri.

Sono i primi passi di Antonio che cerca di capire che cosa fare, è un po' come nella nostra vita in monastero formata di ascolto della Scrittura, lavoro, attenzione agli altri. Questo è il punto di partenza e, come ricordavo prima, l'evoluzione successiva ha avuto diversi passaggi che Atanasio descrive come «*appelli di Dio*», la medesima interpretazione che d'altronde dà anche Gregorio per la vita di san Benedetto; ciò significa che fedeltà non è sinonimo di staticità bensì un continuo ascolto e discernimento della volontà di Dio.

È bene ed è giusto che noi incominciamo muovendo un primo passo, facciamo una prima esperienza e vivendo questa, pian piano ci strutturiamo per poi poter fare un secondo passo. Per tutti e due questi Padri la prima esperienza è stata quella della *solitudine* all'interno di un percorso compiuto a tappe. Anche san Benedetto all'inizio aveva con sé la nutrice (forse perché non aveva ancora così tanto coraggio di arrangiarsi da solo), comunque ad un certo punto giunge alla solitudine piena, probabilmente sia Antonio che Benedetto pensavano che quella doveva essere la forma di vita definitiva per loro. Ma avviene che qualcuno, dall'esterno, chiede loro di cambiare o, potremmo dire, diventa provocazione, *appello*.

Quando accade qualche cosa che ci chiede di cambiare, la prima reazione che abbiamo è quella di interpretare la cosa semplicemente come tentazione, come qualche cosa che ci intralcia, che ci è di impedimento... e anche per loro probabilmente è stato così. Per qualche ragione ci siamo affezionati a quel dato modo di vivere, a quella situazione; *fedeltà*, però – e questo è quello che vorrei riuscire a trasmettervi – non è ad una forma di vita, bensì ad una *Persona*.

Questo significa che ogni volta che c'è un *appello* – io li chiamo così –, o una provocazione, qualche cosa che ci chiede o ci vorrebbe costringere a cambiare, io penso che dovremmo porci questa domanda: «Posso servire meglio il Signore? Posso essergli più fedele? Posso portare più frutto? Oppure mi preoccupo di rimanere così come sono?».

Come dicevamo anche questa mattina, il Signore, per farci camminare alcune volte deve proprio scuoterci, perché se stiamo bene in un posto difficilmente ci spostiamo, allora egli trova il modo di metterci in crisi, anche se non vuol dire che tutte le volte che ci mette in crisi dobbiamo per forza cambiare, però dovremmo porci la domanda: «Se c'è qualcosa che mi mette in crisi, se mi viene chiesto qualcosa di nuovo, può essere per un più?», e questo *più* è tutto da scoprire perché si tratta di una nuova situazione.

Nelle circostanze avverse

Quando dovesse verificarsi una situazione in cui ci viene chiesto un cambiamento, in prima battuta ho l'occasione di accorgermi di che cosa faccio fatica a lasciare, più difficile è capire che cosa il Signore mi chiede di abbracciare. Questo *cambiamento* potrebbe però essere motivo per rinnovare la mia relazione con lui.

Nella vita di san Benedetto questi passaggi sono stati a volte quell'incontro che ha determinato la fine della sua solitudine e altre volte, sono state proprio situazioni che definiamo incresciose: pensiamo a tutta l'opposizione creata per gelosia dal prete Fiorenzo.

Il Signore può utilizzare anche situazioni oggettivamente negative – per Benedetto si è trattato di avvenimenti provocati da gelosia – ma che noi possiamo leggere, interpretare, cogliere e utilizzare come occasioni per compiere passi positivi. Per cui, quando dobbiamo fare discernimento, non possiamo semplicemente chiederci se questa provocazione nasca da una “buona radice” o meno, ma dobbiamo soprattutto preoccuparci del *frutto* che può portare questo cambiamento che magari “nasce male”, ma può portare un *buon frutto*.

Pensiamo alla Scrittura, Dio molto spesso fa delle scelte piuttosto discutibili, guardiamo al cammino di Giacobbe: imbrogliatore, bugiardo, inganna suo padre e il fratello per ottenere la primogenitura... non è sicuramente un esempio! Eppure Dio lo ha scelto. Oppure, nella genealogia di Gesù, a parte Maria, le uniche figure femminili che ci sono non sono dei gran modelli... Questo ci insegna come il Signore passi anche in luoghi e situazioni moralmente molto discutibili, tuttavia quello che fa la differenza è il *modo* in cui noi li affrontiamo, è ciò che fa sì che portino frutti positivi.

Ecco un altro esempio concreto per noi oggi: mi viene chiesto di cambiare un ufficio, una mansione solo perché la Sorella che lo svolgeva in precedenza non riusciva a farlo bene. Potremmo chiederci: «Perché devo andare a chiudere quel buco?». Se guardo così certamente “parto male”, forse l’atteggiamento più giusto potrebbe essere invece: «Mi viene domandato di assumermi questo compito, quale vantaggio posso trarne, o per meglio dire, che bene posso fare alla mia comunità? In che cosa posso crescere, cosa posso guadagnare?».

Magari, certo, la ragione per cui mi è stato chiesto di subentrare in questo incarico non è delle migliori, però cerco di capire se quello può essere un passo che il Signore mi sta chiedendo per il bene della comunità è per il mio bene. Il discernimento lo faccio non tanto sulla radice da cui nasce, ma sul *frutto* che può portare, cerco di capire in che cosa posso crescere e migliorare attraverso questo *nuovo passaggio*, da questa situazione che in fondo, mi provoca.

Un cammino fatto di tappe

Sia Antonio che Benedetto hanno avuto una prima fase solitaria che potremmo definire di intima relazione con Dio, segnata dal nascondimento.

È stata una sorta di gestazione in cui Dio ha plasmato questi uomini, un tempo in cui hanno sperimentato non solo la gioia della sua presenza, ma hanno fatto anche esperienza della lotta contro il Male.

Soprattutto Atanasio, nel suo racconto, si dilunga su questo attraverso la descrizione delle tentazioni dei demòni nei confronti di Antonio. Si potrebbero rileggere tutte queste *tentazioni* come occasioni o cammini che Antonio ha avuto per conoscere sé stesso, per imparare a conoscere quali sono i *pericoli* della vita spirituale. Nella biografia del santo Abate, le tentazioni sono narrate in modo quasi personificato, noi potremmo cercare di decodificare quelle immagini per scoprire i meccanismi che viviamo anche noi oggi e che del resto, vive ed ha vissuto, l’uomo di tutti i tempi.

L’esperienza che un po’ tutti abbiamo fatto, una volta entrati in monastero, è che nei primi anni, dopo una prima fase di grande entusiasmo, in cui tutto fila liscio come l’olio, in un secondo momento iniziano ad uscire tutti i tipi di tentazione possibile. Queste servono! Perché ci rimettono i piedi per terra, altrimenti ci pensiamo già in paradiso: la preghiera ci riesce bene, siamo sereni, contenti... il Signore ci fa scendere alla realtà concreta di noi stessi, anche attraverso queste esperienze. È da lì che incominciamo a prendere coscienza dei nostri limiti e delle nostre fragilità, per scoprire come, queste, non

sono da detestare ma sono da accogliere per comprendere come possono portare frutto nella nostra vita: anche i nostri limiti hanno una funzione. Se Dio ce li ha dati, hanno un significato, un senso.

È difficile capirlo, certo, noi dei limiti e delle difficoltà vediamo soprattutto l'aspetto negativo che ci fa soffrire, l'aspetto del limite in quanto tale; quando poi ci mettiamo a confronto con gli altri ci domandiamo: «Perché a me? Perché non riesco a fare questo?». Più difficile – ed è questo il lavoro spirituale che il Signore ci chiede –, è scoprire che, se il Signore mi ha dato una fragilità, una debolezza, un limite... sarà perché anche da ciò potrà venire un frutto buono, il mio compito è quello di impegnarmi a scoprire come e perché.

Vi porto un esempio banale: ho pochissima memoria, al liceo classico, nei primi due anni del ginnasio mi spaccavo la testa sui libri perché le nozioni come per esempio le declinazioni di latino e greco o le eccezioni alla regola, ecc., non riuscivo a memorizzarle in nessun modo. Studiavo e poi dimenticavo. Però questo mi ha costretto a ragionare, per me ha funzionato di più arrivarci col ragionamento che con la memoria (anche se per il latino e il greco funzionava poco, con la matematica vedevo ottimi risultati). Ancora oggi, da adulto, di tanti libri che ho letto, mi accorgo di non ricordare quasi nulla, però so che mi hanno aiutato a cambiare il modo di pensare. Voglio dire, che questo mio limite della mancanza di memoria, senza rendermene conto, strada facendo, mi ha costretto a sviluppare maggiormente la dote del ragionamento, a plasmarla e svilupparla ulteriormente, tanto che sono molto contento di aver frequentato il liceo classico, perché mi ha formato un modo di pensare anche se non mi ricordo niente di quello che ho studiato, ringrazio il Signore per avermi fatto fare quel cammino perché mi ha strutturato. Non ho memoria, ma guardando all'altra faccia della medaglia, questo mi ha costretto a far sì che, anche da adulto, ogni cosa che leggo plasmò il mio modo di pensare e operare, che rimanga come sedimento nel mio modo di pensare e affrontare le cose piuttosto che come concetto. Ricordo poche nozioni, ma ho constatato che lo studio delle varie nozioni mi ha via via plasmato, mi ha formato.

Ogni limite ha sempre un lato positivo! È vero, quando ci scontriamo con un limite “piangiamo”, ci dispiaciamo però, se abbiamo un po' di pazienza e cerchiamo, possiamo scoprire come ogni limite ha in sé una “faccia” positiva che in qualche cosa ci fa crescere; dobbiamo fare però la fatica di scoprirlo, di *guardare* quell'aspetto della nostra persona da un altro punto di vista.

Mia nipote – al contrario di me – è un registratore, lei legge una cosa e la memorizza per sempre. La sua carriera accademica? Come un treno: dopo il

liceo, laurea breve, due anni di magistrale, un anno per il master, esame di stato e subito ha iniziato a lavorare. Sua sorella non è così, immaginatevi cosa può voler dire, però: ciascuno è così come è. Non si tratta di invidiare l'altro, ma di scoprire quello che io ho e in che modo quello che ho è prezioso. Certamente anche la mia prima nipote che ho descritto, come ciascuno di noi, ha i suoi "buchi" da compensare.

Sono convinto che il tempo vissuto inizialmente nella solitudine, sia da Antonio che da Benedetto, sia trascorso alla scoperta di tutto questo, delle proprie ricchezze ma soprattutto dei propri limiti, per comprendere che ogni loro fragilità era un *appello*, una domanda di cammino, non qualcosa da sopprimere ed eliminare, bensì qualcosa da saper leggere e interpretare.

Credo che la vera umiltà nasca proprio da questa capacità di lettura, comprensione e accettazione del *significato* di ogni nostro limite.

Sperimentare la fedeltà di Dio

In tutto il lavoro che comporta la conoscenza, comprensione e accettazione dei nostri limiti e fragilità, credo sia molto importante confrontarci con la Scrittura, come dicevo già questa mattina: poniamo le domande al Signore!

Cerchiamo nella Scrittura, *le chiavi* per comprendere e interpretare ciò che stiamo vivendo! Ci accorgeremo di come, anche la Scrittura stessa ci parlerà molto di più. Mosè è definito l'uomo più umile della terra (cfr. *Nm* 12,3), eppure la sua storia è cominciata da un omicidio¹¹, allora all'inizio Mosè non era così mite se gli è subito ribollito il sangue... questo vuol dire che il Signore ci accompagna, ci plasma piano piano, se noi abbiamo il coraggio di lasciarci plasmare da lui, se ci lasciamo interrogare da tutto ciò che accade nella nostra vita.

Rinvigoritosi in tal modo, Antonio se ne andò fra i sepolcri che si trovavano lontano dal villaggio. Dopo aver dato ordine a un suo amico di portargli del pane a lunghi intervalli di tempo, entrò in un sepolcro, chiuse la porta e rimase là dentro, solo. Ma il Nemico, che non sopportava la cosa, perché temeva che in breve tempo il deserto divenisse una città di asceti, una notte entrò nel sepolcro con una moltitudine di demòni e lo percosse a tal punto da lasciarlo steso a terra, incapace di parlare.

Questo, potremmo dire che è stato il noviziato di Antonio, un po' "robusto" vero? Dico *noviziato*, nel senso che questa **lotta interiore** è il tempo in

¹¹ «Un giorno Mosè, cresciuto in età, si recò dai suoi fratelli e notò i loro lavori forzati. Vide un Egiziano che colpiva un Ebreo, uno dei suoi fratelli. Voltatosi attorno e visto che non c'era nessuno, colpì a morte l'Egiziano e lo sotterrò nella sabbia» (*Es* 2,11-12).

cui dobbiamo fare il passaggio da una conoscenza di Dio – prendo le parole di Giobbe –: «per sentito dire», a una conoscenza esperienziale «ma ora i miei occhi ti vedono» (cfr. *Gb* 42,5).

Noi entriamo in monastero mossi da grandi ideali, il Signore ci ha affascinato, ha acceso nel nostro cuore un desiderio molto forte, ora tutto questo è come se dovesse passare una sorta di vaglio che mi porterà dalla teoria alla pratica. Significa dover imparare a riconoscere il *modo* di agire di Dio nella storia e in particolare nella nostra storia personale. Mentre quello che ci è raccontato è già disvelato, attraverso la vita dei Santi o dei loro scritti spirituali, infatti ci è detto che «*Dio è amore*», e questa è la parte a noi più chiara, dobbiamo però scoprire come tutto questo è presente in noi, nella nostra storia personale e in quella della nostra comunità dove non è così chiaro, ma dove è essenziale che impariamo a riconoscerlo.

Dire che “Dio mi è fedele” è un’affermazione che potremmo definire teorica, ma riconoscere questo in ogni punto del mio cammino: quando sono nella piena consolazione piuttosto che nell’aridità, quando mi chiedono una cosa di cui sono contento o qualcosa che mi mette in crisi, e quindi, riconoscere *in ogni tempo, come* “Dio mi è fedele”, è senz’altro tutta un’altra cosa.

Ma quando riusciamo a scoprire questo all’interno delle fatiche del nostro vivere, non è più un pensiero o una nozione, è una convinzione che ci sostiene nella vita, cosa che però deve passare attraverso questo crogiuolo esperienziale. Credo che il noviziato di Antonio e Benedetto, sia stato proprio quello di scoprire nella propria esistenza come Dio è stato loro *fedele*, come Dio è stato *misericordioso* con loro, come Dio è sempre stato *presente* a loro... perché è su questo che i due santi Abati hanno potuto investire tutta la loro vita senza temere che l’aiuto del Signore potesse venire loro meno.

Dio agisce nella mia storia: tempi e modi

Soprattutto durante la fase del noviziato, oggi, in monastero, per compiere il lavoro di discernimento abbiamo l’aiuto di qualcuno con cui raffrontarci, per ciò che stiamo vivendo e tanto più per le domande che scaturiscono dal nostro vissuto, in particolare quelle su Dio, dobbiamo avere il coraggio di confrontarci. Non abbiamo paura di apparire “in crisi” o dubbiosi, perché il Signore ci fa passare per quelle “curve” proprio per fortificarci, e il confronto può essere l’occasione per essere aiutati a leggere il senso di quella “crisi” – al termine *crisi* noi attribuiamo sempre un’accezione negativa, per noi significa che le cose vanno male –. Il termine deriva dal greco, vuol dire «*vagliare*»: setaccio e tengo le cose più importanti, più preziose. Quindi la crisi è una

fase importante! Anzi, ogni tanto serve una crisi per setacciare, per esempio, anche nella nostra cella, se si sono accumulate troppe cose, togliamo ciò che non serve e teniamo l'essenziale. E così nella nostra vita interiore, il Signore ci "setaccia" affinché restino le cose essenziali.

La crisi non è negativa in sé e per sé, certo non andiamo a cercarcela, ma non abbiamo paura ad affrontarla, e forse la sapienza sta proprio qui, non cercarla, ma non sfuggirla quando si presenta a noi, e neppure cerchiamo soluzioni troppo semplici, ma scopriamo come il Signore, in quello che ci domanda, ce lo dona perché è il momento giusto che lui sa. In questo senso – come dicevo prima – i *passaggi* da una fase all'altra, più che deciderli io, devo riconoscerli da qualche segno esterno, perché così li vivo in obbedienza e non mi faccio "maestro" di me stesso, senno' rischio di illudermi.

Impariamo dunque, a riconoscere i segni che il Signore ci dona e obbediamo a questi segni. Nel novantanove virgola nove per cento delle volte si tratta di segni e provocazioni esterne a noi, indipendenti dalla nostra iniziativa, è qualcosa che accade attorno a me, è qualcuno che mi chiede una cosa, ecc., non sono cose che accadono dentro di me, ma io le incontro sulla mia strada e devo imparare a leggerle e interpretarle.

Noi abbiamo un cammino che, a un livello potremmo dire giuridico e canonico, ha le sue tappe: postulato, noviziato, professione temporanea, ecc. e questo è un cammino che va benissimo è lineare, per qualcuno si allunga o si accorcia un po' il tempo delle varie fasi, ma fondamentalmente è lineare.

Poi c'è un secondo livello, quello esperienziale che non è mai lineare e le cui fasi non sono programmabili, di cui dovremmo invece imparare a leggere i segni di quando, per così dire, il "semaforo" cambia colore, quando cioè finisce una fase e ne inizia un'altra. E, come il semaforo è un segnale a noi esterno, che vediamo, si tratta sempre di avvenimenti esterni che diventano l'occasione, la provocazione per poter dire ancora un «*si*» al Signore per quel dato cambiamento.

Quando una fase si esaurisce, è perché noi abbiamo acquisito quelle che erano le intuizioni e i passaggi che il Signore voleva farci compiere e normalmente in quella situazione siamo arrivati a trovarci bene e non ci viene in mente di cambiare, sarà il Signore che verrà a rompere il "guscio" per costringerci a cambiare.

Quando il Signore ci mette in crisi, possiamo fare una sorta di bilancio e chiederci che cosa abbiamo imparato in questa fase del cammino percorso, e chiederci poi che cosa il Signore può insegnarci di nuovo attraverso ciò che ci viene chiesto ora. È importante avere *riconoscenza* di ciò che abbiamo ricevuto; se mi viene chiesto di lasciare il mio incarico per iniziare a svolgerne

un altro, faccio un bilancio di ciò che ho imparato, in che cosa sono cresciuto attraverso quel servizio – non tanto per le cose pratiche ma dal punto di vista spirituale – di come mi ha plasmato quel servizio in comunità.

Significa prendere coscienza di quel passo che il Signore mi ha fatto compiere durante quel tempo, perché così mi farà comprendere anche come, quel nuovo servizio, che certo ha tanti aspetti pratici (... se mi mandano in cucina, imparerò a cucinare: so a malapena fare un uovo sodo!), ma dietro a questi gesti concreti, il Signore mi forma, mi insegnerà altro: un'attenzione alle Sorelle per esempio, un modo più concreto di vivere la carità, un modo di spendermi per la mia comunità... mi accorgo che quella Sorella non tollera un certo alimento, provo a farle trovare un altro cibo perché non stia male...

E così, ogni volta che nella vita ci viene chiesto un cambiamento, è perché possiamo imparare qualcos'altro, non solo per la vita pratica ma soprattutto per la vita spirituale; però questo può accadere se abbiamo la capacità di leggerci dentro, anche guardando alla tappa precedente, chiedendoci sempre che cosa abbiamo imparato, quale progresso abbiamo compiuto nel nostro cammino, cosa ne abbiamo tratto di buono...

Un amore soffocante

Una tentazione, che credo possa presentarsi fin dal tempo del noviziato – ma che può verificarsi anche a settant'anni – e cioè quella sensazione di profonda intimità con il Signore, di una relazione ricca di consolazione che io definisco come “amore soffocante”, quella in cui si mette il Signore al primo posto in un modo non equilibrato.

Per spiegarmi meglio, vi porto per analogia l'immagine di una coppia di fidanzati, reciprocamente essi non hanno occhi che l'una per l'altro. Un po' tutti abbiamo vissuto questa fase, in cui non abbiamo avuto altro pensiero e desiderio se non per il Signore, e questo va benissimo.

Poi però, ad un certo punto può verificarsi il rischio di una sorta di implosione, nel senso che “voglio essere solo per lui e degli altri non mi interessa”. Questo “amore per lui, e solo per lui”, se ha assunto la caratteristica dell'esclusività, al punto che degli altri attorno a me non mi interessa, dato che non è ciò che il Signore vuole, rischia di diventare un meccanismo che alla fine mi soffoca, perché non realizzo più un amore di lui, ma l'amore per un'immagine di lui, perché se veramente amo lui, amo tutto ciò che lui ama.

Pertanto, è giusto che attraversiamo una fase in cui siamo completamente concentrati su Dio, ma poi occorre necessariamente che il nostro orizzonte si *ri-allarghi* ad ogni uomo, e perché? Perché lui ama ogni uomo/donna.

Riprendendo quanto dice san Paolo nella lettera agli Efesini¹², noi dovremmo fare una sorta di *ricapitolazione* di tutto in Cristo, e cioè: questa fase di profonda intimità con lui serve a farci *ri*-leggere, a farci *ri*-comprendere ogni relazione, ogni cosa partendo da lui. Questo ci darà la chiave per affrontare tutto il resto. Spiegatevi come potremmo amare un nemico, se non perché sentiamo e riconosciamo che Dio stesso ama quella persona, anche se ci sta facendo dannare la vita. Ci sarebbe impossibile!

Meno prosaicamente, in comunità è normale che: «Quel fratello proprio... mi è già iniziata male la giornata!». Se resto solo su questo livello, del *devo* a tutti i costi riuscire ad accettare quel fratello, con quel «devo» non vado molto avanti perché, il giorno dopo gli renderò lo sgambetto che lui mi ha fatto oggi e il terzo giorno a scopo preventivo, glielo farò io per primo, e il quarto giorno... non si sa come può andare a finire.

È solo se noi riusciamo a cambiare il livello, lo sguardo, la *prospettiva*, che potremo accettare che con un fratello, una sorella ci sia una difficoltà che forse, poiché è così il suo carattere, ci sarà sempre qualche difficoltà e ciò nonostante troveremo il modo di gestirla al meglio, per far sì che non divenga occasione di risentimento e non alimenti il rancore ma, al contrario divenga un esercizio per superare le mie reazioni istintive iniziali e riesca a vincermi: «Oggi gli metto un bigliettino di ringraziamento per quella bella cosa che ha fatto».

Troviamo il modo cioè, di valorizzare le cose positive che ci sono in questa relazione, che comunque rimane difficile, altrimenti vedremmo solo “il nero” e mai ciò che di buono pure c’è. Se mio fratello è qui con me è perché Dio stesso me lo ha posto accanto, Dio lo ama e alla fine, serve a me per il mio cammino, per farmi crescere, ma non perché, più fatica faccio e più meriti accumulo in Cielo... bensì perché questa relazione mi dilaterà il cuore, non come voglio io, ma secondo la volontà del Signore.

È normale, e deve essere così, che nel noviziato abbiamo una immersione e concentrazione, una sorta di *zoom* tutto sul Signore Gesù, ma perché ogni cosa possa trovare senso in lui, il nostro orizzonte si deve *ri*-allargare su tutti. Isacco il Siro¹³, per parlare della misericordia di Dio di cui dobbiamo essere portatori, diceva: «Un cuore misericordioso è l’incendio del cuore per ogni

¹² Il riferimento è al passo di *Ef* 1,10: «Per il governo della pienezza dei tempi: *ricondere* al Cristo, unico capo, tutte le cose, quelle nei cieli e quelle sulla terra». Così la traduzione CEI 2008. In una delle traduzioni dello stesso versetto, invece di «*ricondere* al Cristo», possiamo trovare: «*ricapitolare* in Cristo».

¹³ ISACCO DI NINIVE o ISACCO IL SIRO, mistico e teologo, fu vescovo della Chiesa d’Oriente a Ninive, dal 676 al 680.

creatura: per gli uomini, per gli uccelli, per le bestie, per i demòni e per tutto ciò che esiste», ciò significa che l'amore di Dio avvolge tutti, non perché se lo meritano, ecco allora la ragione per cui amo tutti, non perché mi vien fatto del bene, bensì perché so che tutti sono creati, amati e voluti da Dio.

In monastero alcune volte rischiamo di restare su questo *zoom*, ossia molto focalizzati sul Signore e facciamo fatica a riallargare il grand'angolo per riuscire a comprendere tutti i fratelli o le sorelle della comunità. Questo è ciò che chiamo la tentazione di un *amore soffocante*, bello, perché in qualche modo è una forma di amore ma, tornando all'immagine della coppia, se rimane tutta la vita in questa prima fase super-attrattiva, l'atmosfera tra i due diventa asfissiante, questa coppia fa terreno bruciato attorno a sé e alla fine scoppia perché il loro diventa un amore malsano. L'amore ha bisogno senza altro di un'esperienza iniziale di intimità molto profonda, che però poi si *riallarga*, un po' come avviene nella dinamica del respiro in cui inspiro, ma poi devo espirare, sennò mi scoppiano i polmoni, si tratta di consentire lo svolgersi di un movimento.

Il sano amore per Dio e per i fratelli

In questo senso troviamo un passaggio anche nella vita di Antonio:

Passò così circa vent'anni, da solo, nella vita ascetica; non usciva e si faceva vedere raramente. Poi, siccome molti desideravano ardentemente imitare la sua vita di asceti, e poiché erano venuti altri suoi amici e avevano forzato e abbattuto la porta – addirittura –, Antonio uscì come un iniziato ai misteri da un santuario, e come ispirato dal Soffio divino. Allora, per la prima volta, apparve fuori dal fortino a quelli che erano venuti a trovarlo, ed essi, quando lo videro, rimasero meravigliati osservando che il suo corpo aveva l'aspetto abituale [...] Non provò turbamento al vedere la folla; non gioiva perché salutato da tanta gente, ma era in perfetto equilibrio, governato dal Verbo.

In Antonio, l'esperienza di solitudine, di intimità con Dio – poiché vissuta bene –, gli ha permesso di avere perfetto equilibrio, e noi potremmo dire che ne è uscito come persona sana, non sbilanciata, perché non totalmente focalizzata su sé stessa, ma con quella capacità, quella pace interiore per cui anche se «gli buttano giù la porta», non si scompone, anzi, è come se dicesse: «Me l'hanno buttata giù? Forse vuol dire che devo iniziare a fare qualcos'altro». Antonio non se la prende a male, non inveisce contro questi che dopo vent'anni lo vanno a chiamare in questo modo, egli ritiene questo come un segno del Signore, come una sua richiesta, una cosa nuova.

Con grande pace Antonio esce dal suo ritiro e questi rimangono stupiti di vederlo così. Vuol dire che il suo è stato un noviziato che ha funzionato bene, perché tutto quello che li ha imparato ora è pronto a dividerlo.

La fase di intimità del noviziato è il tempo in cui ci strutturiamo e ci arricchiamo per condividere ogni dono di Dio che poi sarà per l'utilità comune, non è per farci ricchi, chiusi e nascosti. Come, non lo sappiamo, ma in qualche modo serve ad arricchire la comunità, la Chiesa, qualcun altro oltre a noi. Atanasio utilizza questa espressione per descrivere Antonio quando esce dal fortino: «era in perfetto equilibrio, governato dal Verbo», mi sembra che questo ci parli di un equilibrio che ha per *centro* il rapporto con Dio e che, allo stesso tempo, sa guardare ogni cosa con il Suo sguardo, per cui poi, non si scandalizza del peccatore, non ha paura di stare con chi è lontano da Dio ma ama ogni essere perché creato e voluto da Dio. In lui è avvenuta quella «ricapitolazione di ogni cosa in Cristo» (cfr. Ef 1,10), e da qui per Antonio ha inizio la fase di condivisione: queste persone vengono a cercarlo perché vedono in lui e trovano nelle sue parole, sapienza per la loro vita spirituale.

Solitudine e condivisione

Tutto ciò che arricchisce la nostra vita interiore si riflette e arricchisce la comunità, non per forza attraverso le nostre parole, ma anche semplicemente attraverso il nostro *modo* di essere presenti in comunità.

Dicevamo questa mattina di persone che sono esempio di bontà, non vanno in giro con il cartello 'sono buono', ma traspare la bontà dal loro modo di essere. Ciò che voglio dire è che il Signore ci arricchisce affinché noi possiamo arricchire la comunità, e non è una cosa che possiamo costruire artificialmente ma, o lo siamo o non lo siamo, per questo dico che il noviziato è una fase molto importante – e non intendo riferirmi solo al periodo iniziale del cammino monastico che porta questo nome – parlo di *noviziato* per avere un'immagine di riferimento, in quanto il nostro impegno a camminare dura tutta la vita, ma va compiuto in questa nostra dimensione di *intimità* con Dio che non è per stare al calduccio solo 'noi due', ma perché si irradi nella comunità.

Poi può anche accadere che mi venga chiesta una parola con cui condividere ciò che ho scoperto, ciò che ho vissuto, ciò che il Signore mi fa comprendere. A me è molto cara la figura di Charles de Foucauld¹⁴, che per alcuni

¹⁴ CHARLES DE FOUCAULD nasce il 15 settembre 1858 a Strasburgo (FR) in una famiglia molto cristiana. Perde entrambi i genitori ad appena sei anni. Carlo e sua sorella Maria sono affidati al nonno materno. Presto, secondo le sue stesse parole, perde la fede e s'immerge in una vita mondana gaudente e disordinata che però lo lascia insoddisfatto. Ufficiale militare a

aspetti ha avuto un cammino simile. Dalla sua biografia sappiamo che ad un certo punto entra alla trappa, poi si ritira a vivere in solitudine nel deserto fino a quando capisce che deve essere *Fratello universale*, non può condurre la sua vita rimanendo semplicemente ‘lui e Gesù’, per cui decide di alternare alcuni periodi di solitudine con altri di condivisione con i Tuareg.

Anche per la bontà, sarà lo Spirito Santo che ci comunicherà la forma, in che modo cioè condividere, non dobbiamo scervellarci per capire in che modo lo faremo, il Signore ci darà le occasioni, l’importante è comprendere che ciò che il Signore ci fa vivere non è *una perla* da sotterrare, ma che deve risplendere per illuminare tutta la comunità e le persone che ci farà incontrare.

È il momento in cui la dimensione verticale dell’amore scopre la dimensione orizzontale¹⁵, esse si completano, se ce n’è una sola delle due non funziona, da sola si svuota perché è come una costruzione senza fondamenta, l’amore deve essere per forza verticale e orizzontale. Il Signore è al centro per questo mi dilato e abbraccio tutti.

Il discernimento interiore

Possono esserci anche provocazioni che, potremmo dire, vanno lette come negative. Un altro passaggio della vita di Antonio è quello in cui, poiché

vent’anni, è inviato in Algeria. Tre anni più tardi, non trovando ciò che cerca, dà le dimissioni per effettuare, a rischio della propria vita, un viaggio di esplorazione scientifica in Marocco, in quel tempo chiuso agli europei; ciò gli otterrà la gloria riservata agli esploratori del XIX secolo. La scoperta della fede musulmana, la ricerca interiore della verità, la bontà e l’amicizia discreta della cugina Marie de Bondy, l’aiuto dell’abbé Henri Huvelin gli faranno riscoprire la fede cristiana. Vuole imitare Gesù povero che ha preso «l’ultimo posto» scoprendo il mistero di Nazareth. Entra nell’abbazia di Notre Dame des Neiges (FR) che lascerà per andare a vivere a Nazareth come aiutante delle Clarisse. Nel servizio, nel lavoro umilissimo, nella meditazione del Vangelo ai piedi del tabernacolo cercherà di vivere come *piccolo fratello di Gesù* nella santa casa di Nazareth tra Maria e Giuseppe. Meditando il mistero della Visitazione, scopre che anche lui può partecipare all’opera della salvezza imitando la Santa Vergine nel mistero della Visitazione portando come lei, in silenzio, Gesù e la pratica delle virtù evangeliche tra i popoli infedeli. Riceve l’ordinazione sacerdotale e si orienta verso i Tuareg andando ad abitare nel cuore del Sahara, a Tamanrasset. L’amore lo spinge fino a dare la sua vita il 1° dicembre 1916, assassinato da razziatori, in una spoliazione estrema. Il Piccolo Fratello Charles de Foucauld non è un fondatore nel senso stretto della parola, ma un iniziatore, un fratello maggiore che ha aperto la via a tanti altri che vogliono camminare come lui, al seguito di Gesù di Nazareth. È stato canonizzato da Papa Francesco il 15 maggio 2022. La sua memoria liturgica cade il 1° dicembre.

¹⁵ Gesù stesso ci invita a farlo: «Amerai il *Signore tuo Dio* con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente [...] e *il tuo prossimo* come te stesso» (cfr. Mt 22,37-39).

veniva raggiunto da tanta gente, decise di ritirarsi nel deserto per alcuni giorni, per ‘scremare’ la quantità di persone che chiedeva il suo aiuto. Questa volta non si ritira da solo ma in compagnia:

Quando vide che molti lo importunavano e che non poteva restarsene in solitudine come era suo desiderio, temendo di insuperbirsi per i prodigi che il Signore operava per mezzo suo, o che altri lo stimassero più di quanto meritasse, rifletté e decise di ritirarsi nella Tebaide superiore, dove non era conosciuto [...]. La voce allora gli disse: “Anche se salirai nella Tebaide, anche se, come pensi di fare, te ne andrai verso Bucolina, dovrai sopportare una fatica maggiore, due volte più grande. Ma se vuoi veramente vivere in pace, va’ nel deserto interiore”. [...] Antonio viaggiò con loro tre giorni e tre notti e giunse a un monte altissimo; alle pendici del monte scorreva dell’acqua limpida, dolce e freschissima; attorno vi era una pianura e poche palme selvatiche. [...] Antonio, come se fosse ispirato da Dio, amò quel luogo. Era il posto indicatogli da chi gli aveva parlato sulla riva del fiume.

Che cosa, diventa l’elemento che gli fa dire che stare lì è sbagliato? Non tanto il fatto che «molti lo importunavano», ma il riflesso interiore: ebbe paura di insuperbirsi, ebbe timore che lo stimassero più del giusto.

Allora, quando mi accorgo che quella data cosa che mi viene chiesta – che chiamiamo *provocazione* –, interiormente intuisco che non mi fa crescere, evolvere ma involvere, significa che quel passo è meglio che io non lo faccia.

Devo imparare a leggermi dentro, è *dentro* di me che devo fare il discernimento. Certamente il contesto a volte diventa più difficile, come è avvenuto per Antonio quando in «molti lo importunavano», ma ciò che Dio chiede ad Antonio di valutare non è quanta fatica egli farà, ma quali frutti porta una sua determinata scelta.

Normalmente noi rischiamo di valutare soprattutto la fatica che facciamo: «Mi chiedono di fare il cuoco. Mamma mia, tutto il giorno sulle pentole! No, io non ce la faccio!». Valuto invece, che cosa interiormente mi può portare una tale richiesta: «Ah, se faccio il cuoco io, vi preparerò dei piatti deliziosi! Faccio uno sghiribizzo, perché pensando di essere il migliore tra gli *chef* della terra... chi mi ferma più!».

Per questo è importante conoscere noi stessi, sapere come interiormente reagiremo a quella situazione. Per scoprire quali sono i nostri punti deboli e quindi, per dire di «sì» o di «no» a una richiesta, non dobbiamo tanto guardare a quella fatica, ma a come potremo vivere quella situazione.

Certo, nessuno di noi possiede la sfera magica e non potremo essere sicuri di ogni cosa, ma per quello che ci si conosce potremo fare un discernimento sulla base di questa modalità. Vi porto un altro esempio: mi chiedono di fare il foresterario. Mi conosco e dico: «Forse lo farei anche molto bene, ma sono

convinto che dopo un mese la mia testa sarebbe completamente fuori dal monastero, forse sarebbe meglio che scegliate qualcun altro». Questo è un buon modo di fare discernimento: mi conosco, so che mi appassionerei talmente tanto che rischierei di disperdermi. Nel confronto con l'abate poi, si deciderà che mi venga affidato il compito di aiuto-foresterario: «Così da poter iniziare a vedere come puoi provare a gestirti, per vedere come puoi imparare a trovare un equilibrio, dato che comunque hai delle capacità, puoi fare del bene, devi imparare forse, a cercare di non disperderti, a non farti prendere troppo, e con l'aiuto di un fratello a fianco, magari ci riesci». Questa può essere una buona soluzione, dato che mi accorgo che da solo andrei 'fuori binario', forse con l'aiuto di qualcuno imparo qualcosa, imparo a gestirmi.

Per questo il discernimento presume che conosciamo noi stessi, le nostre potenzialità, i nostri limiti, le nostre fragilità e direi che funziona bene quando ci confrontiamo, perché interviene un altro punto di vista da cui mi può giungere un aiuto per comprendere come potrei trovare un sostegno per quei punti deboli che io vedo e per poter, alla fine, portare frutti per il mio cammino personale e per il cammino della comunità.

Il *modus operandi* del Signore con noi

Il discernimento è ciò che ha permesso ad Antonio e a Benedetto di compiere tutti i passaggi del loro cammino spirituale in una profonda fedeltà e non come 'sghiribizzo' del momento, non guidati da un impulso personale e, se guardiamo alle loro vite, sempre su provocazioni esterne.

Per riassumere quanto abbiamo detto durante il nostro incontro, il discernimento ha bisogno di alcune caratteristiche:

- non cerco il mio benessere, la mia volontà, ma quella di Dio. Mi confronto con la sacra Scrittura, per cercare dei criteri di valutazione, per comprendere le dinamiche, soprattutto cercando di leggere la mia vita interiore, e quindi:
- i frutti che posso portare, le fragilità che ho, in che cosa posso scivolare, in che cosa posso crescere. Se imparo a leggere quello che ho già vissuto, imparo anche pian piano, a intuire che cosa mi aspetta. Il *discernimento* lo si impara solo nella vita pratica, non esiste un 'manuale' da cui apprendere le nozioni per saper discernere, ma è solo frutto della nostra esperienza che deve farsi sempre più attenta. Mi domando *quale bene* può venire da questa situazione o dal cambiamento che mi è proposto, che mi è suggerito, dalla situazione che mi si presenta;

- e scelgo la situazione che mi sembra portare più frutto, non la più facile. Cerco di capire che cosa mi lega, che cosa mi impedisce il cambiamento, il compiere un determinato passaggio;
- perché forse è proprio ciò che il Signore mi chiede di compiere per liberarmi da qualcosa. Noi entriamo in monastero – e giustamente –, con una immagine, un progetto di vita monastica, tuttavia credo, che per riuscire a rimanere in monastero, dobbiamo sapere che il Signore ci demolirà tutto questo per ricostruire.

Voglio dire che non dobbiamo ostinarci a difendere – “non difendere”, non vuol dire *rinnegare* – ciò che per certi aspetti è stato importante per farci entrare in monastero. Nel mio caso, devo dire che vi sono entrato con un ideale di silenzio, di preghiera intima e solitudine; la mia vocazione monastica è nata senza aver incontrato nessun monaco; per un po’ di anni ho vissuto in eremo, poi la comunità mi ha chiesto di svolgere il compito di economo; chi si occupa di economia sa che cosa significa, per cui sono passato da un estremo all’altro. Se io avessi difeso il mio ideale, avrei detto: «No! Piuttosto me ne vado dal monastero»;

Il Signore distrugge per ricostruire

Il Signore ha distrutto, ha smontato una situazione per consentirmi di ripartire su un altro piano. Non si tratta – come dicevo prima – di rinnegare, perché l’esperienza iniziale è servita, è stato un tempo che ha rappresentato una fase da attraversare, se non ci fosse stata non sarei entrato in monastero, ma Dio sa andare oltre, altrimenti diviene per noi un idolo e andremmo in crisi, mentre *il Signore costruisce sempre qualcosa di nuovo*, ci arricchisce, ci fa portare più frutto, occorre questa **libertà** di lasciarci demolire e ricostruire che, ripeto, non è infedeltà ma è fedeltà, *fedeltà a Lui*, non all’ideale per cui, se la comunità, per qualche motivo cambia stile, non dovrò andare in crisi, ci andrò nel caso in cui la mia comunità non mettesse più al centro il Signore, ma non se mi è chiesto semplicemente di saper assumere qualcosa di nuovo.

Nella storia delle comunità avvengono delle evoluzioni, cambiano le persone che la compongono, cambiano le situazioni, i contesti... ciò è normale; anche la comunità, come una persona singola, risponde alle sollecitudini che riceve per cui cambia il suo ‘volto’, non posso quindi dire: «Eh, ma io quando sono entrato in monastero si faceva così e così, e adesso non si fa più, quindi me ne vado».

Non va bene: «Sei forse entrato in monastero per alzarti a quell'ora e andare a dormire a quell'altra? Se sei venuto per servire il Signore, lo segui sia quando è in Galilea, sia quando è in Giudea, quando è sulla riva del mare e quando è sulla croce».

Per questo credo che alcune volte le crisi, chiamiamole così, tra i monaci e le monache, nascono su questi due fronti:

- quando va in crisi l'ideale che ci ha fatto entrare in monastero;
- quando ci chiedono un cambio di incarico ritenuto un po' grande per noi.

Sono i due momenti critici che però definirei come *momenti di grazia*, perché sono un vaglio e a quel punto si vede che cosa è importante e che cosa è superfluo, ovvero, ciò che ha finito di svolgere il suo 'servizio' in me, per cui passo a una fase nuova lasciandomi plasmare, trasformare.

Occorre però aver acquisito pian piano questa capacità di ascoltarci, di leggerci, di compiere questo discernimento sul nostro vissuto con la certezza che il Signore è buono e qualsiasi cosa mi chieda è per il mio bene.

Se io sono certo che il Signore mi vuole bene, faccio qualsiasi cosa, su-
pero qualsiasi situazione, sono certo che mi darà gli strumenti e la forza per farlo, se invece dubito della sua bontà anche se mi chiedono un passettino ho paura di fare anche solo quello, perché in realtà sto confidando in me stesso: «Questa cosa la so fare, se mi chiedono altro non lo so... – d'accordo, però – non puoi rimanere tutta la vita a fare sempre e solo "quello che sai fare", perché così non imparerai nulla di nuovo: se il Signore ti chiede qualcosa in più è perché ti vuole 'allargare', vuole aiutarti a superare te stesso nel fare qualche passo in più».

Queste crisi, vissute adeguatamente sono salutari, sono momenti di grazia, perché in realtà possono rafforzarsi, farci diventare – ad immagine del crogiuolo – più limpidi, più suoi ed è il motivo per cui siamo entrati in monastero!

La nostra fedeltà a Dio nel rinnovamento continuo

Antonio e Benedetto sono stati fedeli e perseveranti cambiando continuamente, è importante che ce lo ricordiamo. Non dobbiamo avere paura dei cambiamenti, fatti con discernimento certo, ma la staticità non è fedeltà, anzi al contrario è infedele, perché non di rado non è la risposta giusta.

È cambiata la situazione, sono cambiato io, è cambiato il motivo ed è come se io tirassi fuori dalla mia tasca una risposta vecchia e la usassi per una domanda nuova. Come dice anche Gesù quando porta il paragone del «*vestito*

*vecchio*¹⁶», per cui le cose non funzionano ed anzi, la situazione peggiora. E questo, funziona quando abbiamo la capacità di leggerci, perché certamente serve fare discernimento, perché non tutti i cambiamenti sono buoni perché tali, non ogni provocazione è buona.

Dio ci accompagna perché ci vuole grandi nell'amore, non mediocri ma *totalmente liberi, e suoi*. Credo che il senso di insoddisfazione, la tristezza del giovane del Vangelo (*Mt 19,22; Lc 18,23*) che abbiamo letto questa mattina siano il segno che occorre fare qualche passo. È segno che qualcosa deve cambiare, dobbiamo crescere in qualche direzione, significa che Dio ci chiama a una novità di vita, dobbiamo guardarci attorno e ascoltare in particolare la comunità, per capire cosa ci chiede, come rinnovare il nostro dono, come rinnovare il nostro «*Eccomi!*».

Conclusion

La mia intenzione, per questo incontro con voi, è stata quella di proporvi una lettura sapienziale. La vita dei nostri due monaci, Antonio e Benedetto, possono essere per noi sorgente di *sapienza*, non tanto ripetendo i loro gesti ma capendo cosa sta dietro ogni loro gesto, credo sia questo il modo in cui possiamo arricchirci.

Anche quando leggiamo la vita dei santi, occorre farlo con la capacità di cogliere la sapienza che ci sta dentro, dobbiamo chiederci: «Perché ha fatto quella scelta, che cosa lo ha mosso, che cosa è cambiato dentro di lui, di lei in quel dato passaggio della vita?». Credo che nella vita spirituale dei religiosi, monaci e monache più in particolare, si presentino alcune coordinate che si ripetono, potremmo dire, delle fasi cardine.

Quando ero in seminario una delle materie di studio era teologia spirituale: durante il corso di studi mi aspettavo che ci avrebbero insegnato quelle che sono le dinamiche principali della vita spirituale, ma non è stato così. Non lo dico perché vorrei che ci venissero date le risposte già pronte, in quanto le risposte *pre-fatte* non funzionano mai, ma per essere aiutati a conoscere e capire quali sono le dinamiche della vita spirituale in modo che quando le fasi critiche più classiche si presentano concretamente sul nostro cammino, non ci spaventiamo.

¹⁶ «Nessuno cuce un pezzo di stoffa grezza su un *vestito vecchio*; altrimenti il rattoppo nuovo porta via qualcosa dalla stoffa vecchia e lo strappo diventa peggiore. E nessuno versa vino nuovo in otri vecchi, altrimenti il vino spaccherà gli otri, e si perdono vino e otri. Ma vino nuovo in otri nuovi!» (*Mc 2,21-22*).

Una delle cose che normalmente ci fa preoccupare è quando per esempio siamo portati a dire che il Signore non ci parla più. Paura? No, perché, paura? Oppure, quando diciamo: «Ho sbagliato vocazione». No, non hai sbagliato niente! Vivi quella situazione, *senza timore*.

Lasciamo che il Signore smonti e rimonti i nostri ideali, è importante! Altrimenti, anche se non per cattiva volontà, trasformiamo un dono di Dio in un idolo e su quello sì che ci sfracelliamo, perché ci incaponiamo a ripristinare una cosa che non c'è più o addirittura non c'è mai stata, e lì davvero la nostra vocazione corre seri rischi. Per cui: *lasciamoci plasmare*.

Anche la bella affermazione di santa Teresa di Lisieux, quando dice: «*Sono entrata in monastero per Dio, e ho trovato le sorelle*» ci testimonia di questa scoperta; certamente entriamo in monastero per Dio, ma per amore di Lui, amiamo tutti. Infatti, che la Chiesa abbia scelto come patrona delle missioni proprio Teresa di Lisieux, monaca di clausura, significa che è questa la dinamica: per amare tutti devi amare fundamentalmente Lui. E forse poi, il fatto che qualche missionario, nel corso della propria vita religiosa abbia deciso di entrare in monastero, è proprio perché ha scoperto che pur facendo tanto bene al prossimo, ma se al *centro* non si mette il Signore, nulla vale.

Concludo con una preghiera:

*Padre santo,
desidero rinnovare il dono della mia vita
perché possa essere ciò che tu desideri.
Aiutami a riconoscere e a cogliere i segni che mi doni
per crescere nella libertà dell'amore e del servizio.*

*Non permettere che io difenda i miei spazi e miei progetti,
ma sappia sempre porre nuovamente tutto nelle tue mani,
perché non la mia, ma la tua volontà sia fatta.*

*Rinnovo la mia fiducia in te,
nella tua pedagogia, nel tuo farmi crescere
anche attraverso passaggi di prova e silenzio.*

*So che mi ami e ogni cosa è per il mio bene.
Aiutami a portare quei frutti di santità
che tu desideri e che hai già seminato in me. Amen.*

*

Regola di san Benedetto **Capitolo II – *Come deve essere l'abate***

MONASTERO SS. TRINITÀ, Ghiffa
Incontro Oblati, 26 gennaio 2025

Suor M. Ilaria Bossi, *OSBap*

Si è detto spesso che san Benedetto chiede molto all'abate, ed è veramente così. Il capitolo secondo della nostra santa *Regola*, se è un vero gioiello, un perno, è anche, però, un passo delicato e ricco di dinamiche complesse. Ma questo è naturale, per la visione soprannaturale che connota la vita benedettina, e che è molto diversa dalla... "logica del mondo".

L'Abate non è semplicemente un superiore, un organizzatore, un datore di lavoro, non è un dirigente chiamato a far quadrare tutto e in tempo breve, perché tutto sia funzionale e ottimale. Certamente deve tenere presente bene la realtà che serve ed amministra, ma, la sua prima veste non è quella del funzionario, dell'amministratore, anche se deve bene amministrare, ci mancherebbe!

L'Abate ci rappresenta innanzitutto il Cristo. È uomo, profondamente uomo, con tutta la sua vulnerabilità, eppure ci rappresenta sempre il Cristo.

Si tratta di *una dignità divina*, che non viene tanto dai titoli o dai talenti naturali, da doti umane o da genialità. Si tratta di un'elezione, che custodisce Dio e porta a Dio. In cui passa il Signore.

Si tratta di un *dono* e di una *missione* che nasce e si custodisce nella fede, e che è un servizio per il bene comune: «*Per fede* sappiamo, infatti, che nel monastero egli tiene le veci di Cristo» (*RB 2,2*).

Per fede

Sempre, in monastero si è generati dalla fede, e si cresce solo nella fede, senza nulla togliere, con questo, al fondamento umano della nostra vita.

Ma se non c'è uno sguardo di fede, se la luce della fede non illumina i nostri giorni nel chiostro, vano sarebbe l'esservi entrati e il rimanervi per sempre. Vano sarebbe il camminare insieme, dietro a Cristo, appunto: senza la fede tutto si oscura, si contamina, si complica.

Questo però dovrebbe valere per tutti i cristiani!

Spesso siamo delusi, affaticati, stanchi, anche nella Chiesa. Sogniamo l'impossibile, non ci basta la realtà così com'è. Ma dimentichiamo che tutto quello che siamo chiamati a vivere è, prima di tutto, una visione di fede. Se non vivo di fede, non posso camminare in monastero. Ma nemmeno in un'autentica vita cristiana, se manco di fede. Il cuore è qui, nella fede.

Se l'abate non compisse il suo servizio alla luce della fede in Colui di cui è il vicario, se non amasse i fratelli guardandoli con occhi di fede, trasfigurati, che vanno oltre la superficie, che sanno scorgere il dono a volte nascosto sotto la polvere, non resisterebbe alla prova del suo complesso e ben poco pacifico servizio. Se i fratelli, a loro volta, non accogliessero la persona, la parola e l'obbedienza dell'abate con fede, non potrebbero fare un passo nel loro cammino.

Tutto è retto dalla fede in monastero: è la fede che conduce, la fede che trasforma, la fede che porta a compimento ogni intenzione. Se la fede non ci porta, non si va, non si avanza.

Si può dire che il monastero è chiamato ad essere una vera palestra di fede, e l'abate ne è il primo allenatore che, sul campo, si allena.

Per questo san Benedetto chiede prima di tutto all'abate la fede.

Fede nel Signore, vero *Abbà*, fede nel mandato ricevuto, fede nelle possibilità dei suoi fratelli, fede nella grazia della comunità. La fede è dunque il fattore generante della comunità.

Ed è proprio questa fede che promuove e garantisce il buon zelo (cfr. *RB* 72) del superiore, in un servizio inesausto e incondizionato di carità, e, soprattutto, di testimonianza efficace, in vista della salvezza delle anime che gli sono affidate.

Nel suo insegnamento l'abate ponga sempre attenzione ad attuare il consiglio dell'Apostolo: "Ammonisci, rimprovera, esorta"; vale a dire, alternando secondo le circostanze la severità e la dolcezza, si mostri insieme esigente maestro e tenerissimo padre (RB 2,23-24).

Lo sguardo profondo e buono del padre del monastero non si ferma alla superficie ma arriva al cuore dei suoi figli e lavora alla radice, andando oltre gli atteggiamenti e i comportamenti, oltre la forma esterna della vita, per raggiungere le intenzioni, le motivazioni, e aiutarle a venire alla luce.

L'opera paterna dell'abate è un po' come la maieutica socratica, che scova ciò che sta sotto e lo porta allo scoperto, che è per la verità, e per il vero bene delle persone. Questo profondo e curato lavoro pedagogico sulle anime dev'essere un'attenta e inesausta opera di amore; altrimenti non avrebbe effetto, non porterebbe alcun beneficio, anzi, farebbe solo danni, magari irreparabili. Spesso i risultati non si vedono – e si lavora, in apparenza invano –, alla lunga. Ma Dio è all'opera attraverso la nostra fatica, se portata con fede.

Sarà proprio la dolcezza dell'abate, una dolcezza ferma che non è sdolcinata, che non si ferma ad accarezzare «le pecore in sacrestia¹⁷» – come direbbe papa Francesco – ma che vuole portare alla luce la verità dei cuori.

Non si tratta tanto di una verità umana, di una verità meramente logica... è la verità di Cristo, racchiusa nei cuori, che l'abate è chiamato a suscitare e come a far rinvenire, a disingillare, e che dovrebbe promuovere la vita in monastero: qui sta la grazia della missione dell'abate.

La missione dell'abate

Missione di luce e di speranza, anche se gravosa, complessa e a volte ingrata, perché può essere non capita, non assecondata e delusa:

Io credo che il ministero dell'abate sia innanzitutto riaccendere nel cuore dei suoi fratelli questo dono che anch'essi hanno ricevuto da Dio, questo desiderio più grande di loro e che dovrebbe impedire loro di dormire sugli allori. Il ministero dell'abate è quello di richiamare, talvolta con asprezza, che siamo fatti per Lui, e che non troveremo il nostro bene, la nostra pace, se non in Lui¹⁸.

È Gesù Cristo che l'abate serve e manifesta con la sua continua opera di misericordia, generatrice di vita, anche con la fermezza dei suoi insegnamenti e con la necessità delle sue correzioni. Egli serve gli interessi di Gesù nei suoi monaci. Egli intravede, umilmente, chiedendo sempre luce al Signore, la via più consona alla santità, per la comunità e per ciascuno.

¹⁷ Cfr. la *Lettera* di papa Francesco al Presidente della Conferenza Episcopale Argentina in occasione della beatificazione di padre José Gabriel Brochero (14-09-2013).

¹⁸ DOM GUILLAUME, *Un cammino di libertà. Commento alla Regola di san Benedetto*, Lindau, Torino 2006, p. 76.

L'abate, dunque, non è tanto un uomo di governo, quanto un mite servo del Signore, chiamato a rimanere costantemente in ascolto dello Spirito Santo, per promuovere e rinnovare la vita: solo così la misericordia può trovare il posto d'onore nel cammino di ogni giorno, e avere sempre e comunque l'ultima parola, anche tra le difficoltà e i trambusti che non mancano anche in monastero. Quindi anche nelle contraddizioni, anche tra gli imprevisti.

La fiducia, la speranza che l'abate ripone in Cristo si riflette nella comunità e, insieme, traccia la via, fa avanzare. Con realismo, infatti, san Benedetto rimarca:

Sempre l'abate si ricordi di quel che egli è e di come lo si chiama, e sappia che si esige di più da colui al quale più si è affidato. E sia ben consapevole di avere assunto una missione tanto difficile quanto delicata: quella di guidare le anime mettendosi al servizio dei diversi temperamenti (RB 2,30-31a).

All'abate, san Benedetto chiede di prendere coscienza ogni giorno del suo nome e della sua missione: di diventare consapevole della grazia che gli è affidata, per non abusarne, per trattarla alla luce di Dio, per esserne servo e canale, appunto, e non padrone; per non impossessarsi di nessun dono. La *memoria Dei* e di sé stesso, il non vivere da smemorato, cosa che sempre il nostro santo padre aborrisce, è condizione necessaria e assoluta per chi ha in monastero una responsabilità tanto grande qual è quella dell'abate.

L'abate cosciente – che riflette, che medita sul suo servizio, che evita la spavalderia, la sicurezza, la leggerezza – si salva, e garantisce la salvezza delle anime. Questa coscienza e coscienziosità è misericordia di Dio sulla comunità, ma è al tempo stesso misericordia per l'abate, perché ne salvaguarda la missione, «*tanto difficile quanto delicata*» (RB 2,31a).

Benedetto, dunque, in questo capitolo usa cautele di chiarezza nei confronti dell'abate, inducendolo a ben riflettere sulla responsabilità che porta, perché la superficialità o la presunzione di sé non lo porti alla deriva, assieme ai suoi figli.

L'abate è al servizio, e deve essere consapevole che il suo ruolo di accompagnamento delle anime non richiede un'omologazione delle stesse, ma il riconoscimento della loro diversità, del loro mistero, e quindi il rispetto dei doni, come dei limiti, di ciascuno. E anche la scoperta e la valorizzazione dei doni, a beneficio di tutti.

All'abate, allora, san Benedetto richiede luce, sguardo ampio, cuore dilatato, speranza a tutta prova, misura, elasticità, equilibrio, apertura matura ed incondizionata, veramente messa in gioco al disegno di Dio e all'opera che lo

Spirito Santo intende operare nei cuori, senza guastarla o boicottarla, senza sostituirvisi:

Dovrà quindi usare con alcuni la dolcezza, con altri il rimprovero, con altri ancora la parola persuasiva, adattandosi così e quasi conformandosi a tutti secondo la natura e l'intelligenza di ciascuno, in modo non solo da evitare di subire perdite nel gregge che gli è affidato, ma piuttosto di potersi rallegrare per il suo buon incremento (RB 2,31b-32).

La misericordia di Dio nell'abate consiste in questa capacità di adattamento alle diverse sensibilità, ai diversi temperamenti dei monaci, senza livellamenti o facili accomodamenti.

E come è importante questo esercizio relazionale del declinare e declinarsi a seconda dei diversi temperamenti! Come una madre o un padre che ha diversi figli, sa di non poter trattare tutti allo stesso modo, di dover appunto modulare i suoi tratti e le sue parole, a seconda della sensibilità di ciascuno... questo Benedetto chiede all'abate.

L'abate consapevole della difficoltà della sua missione saprà adattarsi e camminare con i suoi monaci comunque, anche con chi è più difficile, senza pretendere di risolvere subito i problemi, senza voler avere tutto sotto controllo, senza presumere di appianare in un botto tutti gli ostacoli. Magari, nonostante la più retta intenzione e buona volontà, certi problemi resteranno aperti... non importa. Bisogna affidare, camminare comunque con speranza, anche con realismo, e lavorarci, e andare avanti senza perdere la forza interiore. Con la forza principale della preghiera.

L'abate è tutto orientato a Dio

Ecco, l'abate è chiamato ad essere sostanzialmente un orante: un uomo che confida nella preghiera, specie quando le strategie umane saltano... allora, la sua apertura alla potenza e alle possibilità inedite della preghiera sarà la chiave vincente del suo servizio alla comunità.

La fede, e la volontà di affidarsi ogni giorno alla grazia di Dio che conduce, ancora una volta, sarà la bussola di questo abate conscio non solo della grazia del suo ruolo, ma anche della sua povertà: del suo essere accanto ai suoi figli, senza magari riuscire ad accontentarli... nella consapevolezza di non essere... lo Spirito Santo in persona, ma di mettersi semplicemente e comunque al Suo servizio, comunque vada e comunque la prendano i suoi monaci, senza mai stancarsi o demoralizzarsi.

Anche questa coscienza della sua povertà, dei suoi limiti, che lo aprono alla benevolenza verso i fratelli, è grazia enorme.

L'abate deve accettare di non sapere se le sue parole sono state efficaci, se hanno toccato il cuore dei fratelli, e così per tutto il resto. Deve agire come se tutto dipendesse da lui, sapendo che tutto è grazia. Dio lavorerà per mezzo suo, ma non necessariamente laddove avrà l'impressione di riuscire¹⁹.

L'abate che cercasse risultati tangibili, magari coronati da applausi rincuoranti, che volesse conferme o attestazioni di simpatia, non sarebbe veramente gratuito e tutto orientato a Dio. E bloccherebbe l'opera della misericordia di Dio sempre in atto, anche e soprattutto senza il suo controllo. Perché la grazia, la misericordia è opera di Dio, appunto, e la libertà di spirito dell'abate ne è il filo conduttore, anche cieco e inconsapevole.

All'abate deve bastare di lavorare in questo campo aperto, in questa distesa di bene che è la vita comunitaria, dove la luce avanza tra le pieghe e le piaghe della storia; ma ogni ritorno su di sé causerebbe un ritardo, un inceppo, un'impurità e magari un blocco della grazia divina sempre all'opera, ma che vuol essere libera da noi.

Quindi, l'abate autentico non è chi non fallisce, ma chi, cercando Dio nelle situazioni, Lo riconosce, e di tutto fa tesoro, anche di quello che non va. L'abate vero deve esercitare la libertà da sé, dalla sua persona, dalla sua immagine, dal suo risultato, dalla sua visibilità. Questo vale anche per una mamma, per un papà, per un educatore... per tutti.

L'opera di Dio esige sempre gratuità, e serenità nell'apparente 'fiasco' o 'non gradimento' ma, nel caso dell'abate, ancora di più, perché più è richiesto a chi più viene affidato. Certo, sarà bene che all'abate non faccia difetto anche un po' di umorismo, o di autoironia, che sappia sdrammatizzare, e che susciti un po' di simpatia. Un abate che vuole bene ai suoi monaci anche con un po' di buonumore quanto può migliorare la qualità della vita comunitaria!

All'abate dunque, deve bastare di rimanere, da servo umile e inconsapevole, tra le braccia operanti del Padre, operatore di grazia.

All'abate deve stare a cuore una cosa in particolare «il bene spirituale dei suoi monaci» (cfr. *RB* 2,33), la loro vita interiore, la loro unione concreta e fattiva con Dio. Perché tutto il resto passa.

Se ne occuperà, sì, l'abate, anche del resto, come no. Avrà un occhio sulle cose materiali, vigilerà sui beni transitori, assieme ai suoi collaboratori, saprà

¹⁹ DOM GUILLAUME, *Un cammino di libertà. Commento alla Regola di san Benedetto*, Op. cit., p. 81.

delegare, facendo capo a tutto, ma fidandosi delle competenze e abilità dei suoi fratelli, senza voler fare tutto lui solo.

Ma sulle situazioni contingenti non fermerà il suo cuore.

I suoi occhi saranno fissi in Dio, per lui e per i monaci: questa sarà la più grande misericordia che egli potrà donare, e che lascerà in eredità alle generazioni che verranno dopo di lui.

Un abate che edifica il regno di Dio nella sua comunità, o che, almeno, ce la mette tutta per edificarlo, per fare spazio prima di tutto allo Spirito Santo nella vita comune, è segno e testimone del primato di Dio, e della gioia della vita in Dio.

Che il Signore ci doni ancora e sempre degli abati così, per la santificazione del nostro Ordine e delle nostre comunità. Ma anche dei fratelli e sorelle così: lieti di corrispondere alla grazia, per edificare insieme il Regno. Perché, se è vero che... un abate perfetto, chi potrà trovarlo?! È anche vero che molto dipende dalla comunità che, spesso e volentieri, si ritrova l'abate che merita.

Si cammina insieme, dietro a Cristo, e insieme... ci si plasma. Se l'abate modella, anche la comunità e ogni singolo monaco concorre a questa forma... e più c'è unità, più c'è autenticità e trasparenza, più c'è fede... più si realizza, non come un'utopia, ma come concreto disegno d'amore, quello che Benedetto indica al capitolo secondo della santa *Regola*.

*

L'umiltà

*non consiste nell'aver pensieri umili,
ma nel sostenere il peso della verità,
che è l'abisso della nostra estrema miseria,
quando piace a Dio di farcela sentire.*

Madre M. Mectilde de Bar

Necrologi dalle nostre Case

MONASTERO SANTISSIMA TRINITÀ, Ghiffa (Vb)

Nella serata di venerdì 2 maggio 2025, presso l’Ospedale Castelli di Verbania, si è dolcemente addormentata nel Signore la nostra cara

Suor Bianca del Volto Santo

(Silvana Cressoni)

Nasce il 17 dicembre 1938 a Vobarno (BS) e la sua vita è segnata fin dall’inizio dalla sofferenza. Per difficoltà interne alla famiglia, abbandonata dalla mamma e, successivamente, allontanata anche dal papà, cresce in collegio e questa esperienza singolare plasma in lei un carattere sensibile e fragile.

Dall’aprile 1958 lavora presso la Casa di Riposo Paolo e Tito Fratelli Molina di Varese. Provvidenziale l’incontro con don Federico Soggetto, allora direttore della struttura, e vero ‘padre’ di questa giovane a cui manca un riferimento familiare solido e sicuro.

Don Federico veglia paternamente su Silvana e la aiuta a compiere un serio cammino di fede che la porta a maturare la decisione di entrare in Monastero. L’11 aprile 1962 don Federico scrive alla Madre Priora, la Reverenda Madre Maria Celestina Binda, presentando la “signorina Cressoni Silvana” con brevi e incisivi tratti e concludendo il profilo con queste parole:

Nonostante qualche lacuna, mi permetto di presentarla a Lei, nostra Venerata Madre, con la speranza che, accolta nell'invidiabile Vostra Comunità, possa, coll'aiuto del Signore, della Vergine SS. e Vostra, santificare sé stessa raggiungendo l'eterna Salvezza.

L'8 settembre 1962 entra nel nostro monastero come sorella conversa, adattandosi a compiere i lavori più umili, animata da un grande amore per Gesù che le dà la forza di superare con coraggio le difficoltà degli inizi e, soprattutto, di imparare a dominare e correggere la sua naturale suscettibilità.

La fecondità della sua preghiera e della sua offerta la rendono *missionaria* e così, tra le giovani che lavoravano con lei e che di tanto in tanto vengono a trovarla a Ghiffa, una in particolare si lascia interrogare dalla scelta radicale dell'amica, decidendo a sua volta di entrare in monastero nell'ottobre del 1965.

Il 16 settembre 1963 Silvana comincia il Noviziato, assumendo il nuovo nome di Suor Bianca del Volto Santo. Nutre in cuore il grande desiderio di proseguire il suo cammino monastico come monaca corale, dedita pienamente alla Liturgia delle Ore e così, grazie alla benevolenza di Madre Celestina, della Madre Maestra – Madre Teresina Vismara – e di tutta la Comunità, il 25 settembre dell'anno successivo, inizia il secondo anno di noviziato in qualità di corale. È fedele ai suoi impegni e generosa nel donarsi. Ama l'adorazione, specie quella notturna, e si sforza di correggere il suo carattere facilmente irritabile e insofferente.

Giunge così alla professione temporanea che emette il 12 febbraio 1966 alla presenza di Sua Eccellenza Mons. Placido Maria Cambiaghi, Vescovo di Novara.

La fragilità della sua salute richiede un ricovero ospedaliero e viene ritardata l'ammissione alla professione solenne. Si valuta l'opportunità di farle proseguire il cammino monastico come oblata regolare, sollevandola così dall'impegno dell'Ufficio divino e della clausura, per rendere meno gravoso l'impegno che assumerà con i voti solenni. Tuttavia suor Bianca non demorde, sempre tenace e motivata, chiede di essere ammessa comunque alla professione che emette il 2 ottobre 1970, ancora alla presenza del Vescovo di Novara, Sua Eccellenza Mons. Cambiaghi.

Uno scritto datato 30 settembre 1970, a pochi giorni dalla professione, indirizzato alla Madre Maestra, Madre Maria Pia Tei, apre uno squarcio sui sentimenti che abitano l'intimo di suor Bianca, consapevole della sua debolezza, ma fiduciosa dell'aiuto divino.

Mia Reverendissima e carissima Madre, eccomi finalmente arrivata al giorno dello Sposalizio con Gesù. Innanzitutto, voglio esprimerle come mi è possibile, ben sapendo di non riuscire, tutta la mia riconoscenza e gratitudine per tanta Sua carità e bontà usatami lungo il corso di questi anni. Quante delicatezze e premure materne specialmente nei periodi di malattia; chi lo potrebbe pensare le trepidazioni e preoccupazioni per questa sua povera ed indegna figlia? Neanche una mamma avrebbe fatto tanto! Di questo ed altro che pure io non so perché fatto tutto in silenzio quasi per tema di far scoprire il suo grande cuore, di tutto la ringrazio certa che Lei, cara Madre, mi sa leggere in fondo al cuore ciò che con la parola non so esprimere... Ma Gesù supplisce la mia impotenza ricompensandola largamente per tanta sua generosità.

Carissima Madre, ora vado felice e serena incontro allo Sposo. Sì, l'ho sempre tanto desiderato anche se ci furono momenti un po' incerti, però in fondo al cuore c'è sempre stato il desiderio di donarmi totalmente a Lui a qualunque costo, perché sento che è Gesù che mi vuole sua ed io voglio rispondere alla sua chiamata d'amore con altrettanto amore e fedeltà anche se alla mia povera natura alle volte può costare; ben sapendo la responsabilità che mi assumo nell'impegno d'amore con Gesù, ma con il Suo aiuto sono certa di mantenermi fedele al «sì» che pronuncerò davanti a Dio, alla Chiesa, alla mia cara Comunità ripetendolo ogni giorno con sempre nuovo fervore e generosità, consumando la mia vita per la gloria di Dio e la salvezza delle anime.

Oh! Come è vero che più si va avanti e più si sente quale impegno ci si assume nei loro riguardi, come sento profondamente in cuore il desiderio di sacrificarmi per esse. E poiché non sono in monastero per me ma per Lui e per essere come Lui mi vuole, cioè "mamma di anime", non devo essere un'egoista ma devo allargare gli orizzonti tanto quanto è grande il mondo e così sentirmi universale facendo miei i bisogni dell'umanità.

Cara Madre, in quel mattino della Professione mi offrì pure Lei a Gesù, Le dica di aiutarmi a far sul serio nell'essere una vera Religiosa in spirito e verità e grande generosità nell'accettare con gioia tutto ciò che è disposto a mio riguardo, senza rimpianti e timori ma unicamente spinta dall'amore per Lui.

Madre, Le chiedo umilmente perdono dei tanti dispiaceri che le ho dato e per esserle stata motivo di tanta sofferenza con il mio modo di fare cattivo e puntiglioso. Di tutto ne chiedo perdono, mentre le chiedo l'aiuto delle sue sante preghiere perché Lei, cara Madre, sa quanto abbia bisogno dell'aiuto e della grazia del Signore perché non basta il desiderio, le belle parole ma bisogna arrivare al pratico e con costanza senza mai scoraggiarmi.

Grazie infinite di tutto quello che ha fatto e fa per me. Mi benedica sempre, anche quando non sarò più in Noviziato perché sarò sempre la sua ind.ma figlia.

L'assicuro del mio costante ricordo a Gesù nelle mie povere preghiere; riceva il bacio di festa con religioso affetto.

Sua ind.ma Suor Bianca del Volto Santo.

Dopo la sospirata tappa della professione solenne, la vita di suor Bianca scorre tranquilla, ritmata quotidianamente dalla preghiera, dall'adorazione e dal lavoro.

Dotata di una voce singolare che raggiunge toni gravi, offre un ottimo contributo nei canti polifonici.

Svolge varie mansioni umili e nascoste come il riordino degli ambienti della foresteria monastica e la fabbricazione delle ostie. Particolarmente significativi e intensi gli anni in cui si dedica all'assistenza amorevole della cara "nonna Elvira", mamma di Nostra Madre Maria Pia Tei, accompagnandola fino alla morte.

Nel 1991 celebra il XXV di professione monastica. Ci rimane uno scritto indirizzato a Nostra Madre Maria Pia che testimonia la sua gioia riconoscente e il suo impegno di conversione che non viene meno:

Reverendissima Carissima Nostra Madre,

in questo momento mi è un po' difficile trovare parole che esprimano i sentimenti di grande riconoscenza e gratitudine che sento in cuore per tutto il bene ricevuto, anche se non meritato, tuttavia la sua maternità spirituale non è mai venuta meno, la sua preghiera mi ha sempre sostenuta, solo il Signore sa quali e quanta sofferenza avrà provato nel vedermi così poco amante e generosa. Certo, ripensando il cammino fatto fin qui, da parte mia sento un vivo dolore per aver portato avanti una vita di scarso amore e fedeltà. Mi sento tanto povera e a mani vuote, tuttavia confido in Gesù, nel Suo amore misericordioso, anzi, oserei dire

di sentirmi avvolta, quasi in modo sensibile, da questo Amore proprio perché povera e bisognosa di tutto.

Carissima Nostra Madre grazie di tutto. Gesù stesso sia la sua ricompensa mentre da parte mia non posso far altro che ricordarla nella mia povera preghiera con la promessa di mettere più buona volontà e amore nel vivere la mia vita di consacrazione.

La Nonna, dal Paradiso, la protegga e aiuti nel suo difficile e sofferto compito di guida e madre, sempre con tanto affetto.

Mentre Le chiedo la benedizione, Le porgo il mio bacio di festa.

Sua ind.ma Figlia suor Bianca

In quegli anni l'obbedienza le chiede di assistere le sorelle ammalate e anziane e lei svolge l'impegno con carità e fedeltà.

Sono tante le intenzioni che la animano e motivano le sue giornate, ma soprattutto i sacerdoti occupano un posto privilegiato nel suo cuore. Come è tradizione nel nostro Monastero gliene sono affidati alcuni per i quali ella prega e offre. Nel Breviario è stato trovato il biglietto con la preghiera da lei composta e che quotidianamente recita per loro:

O Madre dei sacerdoti, fa che Padre Massimo, Don Mario, Don Remo, Don Massimiliano siano sacerdoti capaci di tenerezza e di misericordia per tutte le disperazioni e miserie del giorno d'oggi. Che essi vivano, mediante le mie piccole morti per Amore.

Alla fine degli anni '90 si rende disponibile per recarsi saltuariamente, alternandosi con altre monache, presso la Comunità delle Benedettine del SS. Sacramento di Laveno Mombello (VA), per aiutare e sostenere le poche e ormai anziane sorelle di quel monastero. Ancora una volta la sofferenza segna profondamente la sua vita. In una triste serata del dicembre 1999, mentre la Comunità è riunita per la cena, alcuni ladri fanno irruzione nel refettorio monastico terrorizzando le monache con atti violenti. Anche suor Bianca è presente, e pur subendo un gravissimo trauma, nei giorni successivi decide coraggiosamente di non abbandonare le care sorelle deboli e spaventate. Finché, di lì a pochi giorni, viene deciso il trasferimento delle monache della piccola Comunità al monastero di Ghiffa.

Un'ultima generosa trasferta, suor Bianca la compie nel marzo 2013 quando si reca in aiuto alla Comunità di Teano (CE) dove rimane fino al gennaio 2017. Un aiuto offerto generosamente sia sul piano operativo quanto della preghiera e della presenza discreta accanto a quelle poche sorelle.

Rientrata a Ghiffa per motivi di salute, riprende la sua vita umile e nascosta, dedicandosi soprattutto alla preghiera, all'adorazione, e alla creazione di cartoncini augurali sempre molto apprezzati per la loro originalità e finezza.

E arriviamo a questi ultimi mesi del 2025. Nei giorni in cui suor Bianca ricorda il suo 59° anniversario di professione monastica, il 12 febbraio, un forte dolore a una gamba la costringe a letto. Offre tutto con animo sereno e lieto. Non vuole disturbare perché altre due monache, a poca distanza l'una dall'altra, hanno rotto il femore e l'attenzione che richiede la loro convalescenza assorbe notevolmente le sorelle impegnate in infermeria.

Nonostante le cure e le terapie adottate i dolori non diminuiscono. Una mattina si decide di portare suor Bianca al Pronto Soccorso per accertamenti, ma non risulta nulla di particolare e viene rimandata in monastero. All'indomani comincia ad accusare dolori lancinanti all'altra gamba. È encomiabile la serenità e la generosità con cui accoglie la sofferenza fisica con lucidità, in un atteggiamento di fiducioso abbandono alla volontà di Dio e di offerta per le anime. Ogni giorno conferma la sua disposizione a Nostra Madre con la serenità che la abita nel profondo del cuore, aggiungendo le tante e tante intenzioni da cui è animata: la salute di papa Francesco, la Chiesa, i sacerdoti, la Comunità, la perseveranza delle novizie, le vocazioni...

Durante la Settimana santa le condizioni generali di suor Bianca subiscono un evidente peggioramento e così, nel pomeriggio della domenica di Pasqua si decide di portarla nuovamente al Pronto Soccorso. Le viene riscontrata la rottura spontanea del femore e una grave setticemia. Dopo ulteriori accertamenti il quadro clinico appare in tutta la sua gravità e la diagnosi è infausta: tumore osseo avanzato con metastasi diffuse un po' ovunque. La situazione è irreversibile. Dopo pochi giorni dal ricovero i medici decidono di interrompere le terapie, ormai inutili, e di proseguire con cure palliative per lenire i forti dolori e accompagnare dolcemente suor Bianca all'incontro con lo Sposo.

Avremmo desiderato ricondurla in monastero, ma le sue condizioni non permettono il trasporto. E allora è la Comunità che, generosamente, le si stringe attorno: con la preghiera assidua, con una staffetta di presenza al suo letto per non lasciarla sola e accompagnarla in questo ultimo tratto di strada. Ai turni di adorazione in Coro si uniscono i turni di veglia diurna e notturna presso quella camera di ospedale trasformatasi in una straordinaria cattedrale di sofferenza e di speranza.

Ancora una volta, a sua insaputa, suor Bianca vive la dimensione *missionaria* della nostra vocazione claustrale: il personale medico è profondamente edificato da quella monaca piccola di statura, ma grande nella gratitudine, serena nel soffrire, e che, fin quando rimane lucida e cosciente, sa solo sorridere e ringraziare, ringraziare e sorridere, a tutti e sempre, dicendo parole di bontà e di speranza.

La naturale suscettibilità combattuta tenacemente per tutta la vita sembra scomparsa, lasciando il posto a un tratto gentile, solare, aperto, accogliente, non privo di un sano *humor*.

La situazione precipita ulteriormente e suor Bianca alterna momenti di lucidità a tempi di sopore profondo e prolungato. Le sorelle che si alternano per vegliarla raccolgono con attenzione ogni parola, scrutano ogni piccolo atteggiamento per custodirlo in cuore come perla preziosa da condividere nelle ricreazioni serali con il resto della Comunità.

Nel pomeriggio di lunedì 28 aprile, dopo un ulteriore aggravamento della situazione, quando vede entrare nella stanza Madre Vice con un'altra sorella, suor Bianca si illumina e le ringrazia del loro arrivo. Invitata a pregare, tira fuori dal lenzuolo il braccio sinistro, libero dalla flebo, e compie un ampio e solenne segno di croce. Recitano insieme il *Padre nostro*, l'*Ave Maria*, altre giaculatorie. All'invito a fare un canto alla Madonna risponde affermativamente. Intonato il *Regina Coeli*, anche suor Bianca unisce la sua voce, come può. Al termine Madre Vice le chiede: «E adesso che cosa cantiamo? – e lei –: *Veni Domine Jesu*». Questa risposta dà l'idea della sua consapevolezza che il traguardo si avvicina. Chiude gli occhi e si assopisce profondamente. Viene chiamata ripetutamente, ma sembra non sentire. Poi, all'ennesima sollecitazione: «Ci faccia vedere i suoi occhi – d'improvviso li apre unendo un simpatico quanto inaspettato – buh!».

E poi ripete: «Ciao, ciao, vado...», accompagnando le parole con il gesto della mano e le dita che si aprono e si chiudono in segno di saluto.

Le sorelle le chiedono: «Suor Bianca quando sarà ai piedi dell'Agnello per tutta l'eternità non si annoierà? – E lei, con il suo tipico tono baritonale – : Ma no... Ognuno riceverà secondo i suoi meriti... La fede è una gran cosa, chi non ha la fede... poveretti!».

Il singolare dialogo è inframezzato da parole di ringraziamento, in particolare nei confronti delle infermiere: «Sono tutte care, brave, brave... grazie di tutto!». In reparto, molte infermiere, al termine del turno, passano a salutarla pensando che potrebbe essere imminente la fine. Ma la forte tempra bresciana di suor Bianca resiste oltre ogni aspettativa.

Il 30 aprile, in tarda mattinata, la sorella che la veglia raccoglie le ultime parole pronunciate in un breve momento di lucidità. L'inferma, alza il braccio sinistro e si tocca la testa; le viene chiesto se sente male e risponde di no. La sorella le dice che sono le 12:45 e che ha fatto un lungo riposo. Lei sorride con un sorriso da... 'birichina'. Le è chiesto di aprire gli occhi e lei dice di no. Ma perché no? E lei sorride come prima. Dopo un attimo di silenzio dice: «Non sono ancora a casa». La sorella chiede di ripetere, perché non ha capito bene e lei, con voce più chiara e sforzandosi, ridice la frase: «Ma vuole tornare da noi, a Ghiffa? – No – risponde, fa un sospiro e guarda il cielo. Dopo poco dice –: Oh, Gesù...» e si riassopisce.

Suor Bianca entra in agonia e non risponde più alle sollecitazioni esterne. Si rafforza la preghiera per accompagnarla all'incontro con lo Sposo.

Poco dopo le 21:00 di venerdì 2 maggio, la sorella di turno a vegliarla si accorge che per suor Bianca «è giunta l'ora di passare da questo mondo al Padre» (cfr. *Gv* 13,1). Le deterge il volto e intanto recita il *Credo*, rinnova la sua donazione ripetendo il *Suscipe me Domine*, e mentre recita l'*Ammenda di riparazione* che ogni mattina preghiamo dopo la santa Messa, esala l'ultimo respiro. Nella prossimità caritatevole di questa sorella che prolunga l'abbraccio dell'intera Comunità, suor Bianca entra nel gaudio delle Nozze eterne unendosi all'immenso Coro degli angeli e dei santi per lodare e adorare senza fine lo Sposo divino.

Nostra Madre, avvisata immediatamente, accorre in ospedale con un'altra sorella. Il personale medico consiglia di preparare subito suor Bianca che dovrà essere trasportata nell'obitorio e così viene rivestita a tutto punto della cocolla e del velo. Quando Nostra Madre e le due sorelle terminano l'ultima 'vestizione' escono dalla stanza che ormai è notte. Passano silenziose e rapide nell'ampio corridoio per non disturbare il sonno dei degenti. Ma sono raggiunte, quasi furtivamente, e fermate dalle infermiere di turno che si interrogano, vogliono capire, vogliono sapere ancora qualcosa della nostra scelta, di come sia possibile vivere, soffrire e morire così, come ha fatto suor Bianca. Una di loro chiede la benedizione. Si recita insieme un'*Ave Maria*, qualche altra preghiera e la singolare 'assemblea' si scioglie. Anche nella morte suor Bianca ha vissuto la dimensione *missionaria* della vita monastica!

All'indomani la salma viene riportata in monastero e tutte ammiriamo, commosse, la serenità del suo volto sorridente, disteso e ricomposto nel sonno della morte.

Nell'omelia della santa Messa esequiale, il nostro cappellano, don Tarcisio Frontini, immagina che papa Francesco abbia chiamato la piccola sorella invitandola: «Vieni, vieni qui vicino a me».

Con un pizzico di fantasia a noi piace pensare che proprio lui, il Papa del dialogo e della tenerezza, abbia poi preso per mano suor Bianca e l'abbia condotta un po' in disparte per farla incontrare con mamma Giuseppina e papà Guerrino. Chissà che festa rivedersi e abbracciarsi! Finalmente, il vuoto di amore lasciato da quei genitori, per motivi che solo Dio conosce, è colmato da un Amore più grande, dal vero Amore, quello di Dio. Nella desolazione del non-amore irrompe l'infinito oceano dell'Amore misericordioso di Cristo che riconcilia e redime e così, in Dio, quell'abbraccio ritrovato che si prolunga per l'eternità.

Invitiamo a offrire suffragi per questa cara Sorella che ora, nel gaudio della visione beatifica, continua a pregare e intercedere per tutti coloro che le hanno voluto bene, per la Chiesa e per il mondo intero.

*La Madre e la Comunità
delle Benedettine del SS. Sacramento di Ghiffa (VB)*

* * *

*La santità non è un mantello
che si possa indossare come si vuole,
ma una stoffa
che bisogna tessere filo per filo.*

Madre M. Caterina Lavizzari